



Assemblea

**RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI**

ASSEMBLEA

119^a seduta pubblica
martedì 8 ottobre 2013

Presidenza del presidente Grasso,
indi della vice presidente Lanzillotta

INDICE GENERALE

RESOCONTO STENOGRAFICO Pag. 5-55

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 57-106

INDICE

<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>			
PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTORONICO	Pag. 5		
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA			
MESSAGGIO INVIATO ALLE CAMERE AI SENSI DELL'ARTICOLO 87 DELLA COSTITUZIONE	5		
SUL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DEL DISASTRO DEL VAJONT			
PRESIDENTE	15, 20, 22 e <i>passim</i>		
ORLANDO, <i>ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare</i>	17		
PANIZZA (<i>Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE</i>)	20		
CERVELLINI (<i>Misto-SEL</i>)	22		
BELLOT (<i>LN-Aut</i>)	25, 26		
DALLA ZUANNA (<i>SCpI</i>)	28		
GIROTTI (<i>M5S</i>)	29		
PICCOLI (<i>PdL</i>)	31, 32		
ZANDA (<i>PD</i>)	33		
SUI LAVORI DEL SENATO			
PRESIDENTE	36		
PROGRAMMA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA			
Integrazioni	37		
CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA	37		
DISEGNI DI LEGGE			
Seguito della discussione:			
(1015) Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 2013, n. 101, recante disposizioni urgenti per il perseguimento di obiettivi di razionalizzazione nelle pubbliche amministrazioni (Relazione orale):			
PRESIDENTE	40, 44, 45 e <i>passim</i>		
PAGLIARI (<i>PD</i>), <i>relatore</i>	44, 48		
BRUNO (<i>PdL</i>)	44		
		VOLPI (<i>LN-Aut</i>)	Pag. 45
		FALANGA (<i>PdL</i>)	46
		MARINO Luigi (<i>SCpI</i>)	46
		LO MORO (<i>PD</i>)	47
		MAURO Giovanni (<i>GAL</i>)	47
		D'ALIA, <i>ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione</i>	48
		CALDEROLI (<i>LN-Aut</i>)	49, 50
		MARTELLI (<i>M5S</i>)	50
		SU AFFERMAZIONI RAZZISTE APPARSE SUL SITO DI UN SOCIAL NETWORK	
		MUSSINI (<i>M5S</i>)	50, 51
		SULLE IPOTESI DI REVISIONE DELLE CONCESSIONI DEMANIALI BALNEARI	
		PAGLINI (<i>M5S</i>)	51
		SULLA MANCATA COSTITUZIONE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA	
		PRESIDENTE	52, 53
		DI BIAGIO (<i>SCpI</i>)	52
		SULLA SITUAZIONE DEL PERSONALE FUORI COMPARTO PRESSO LA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI	
		BLUNDO (<i>M5S</i>)	53, 54
		SULLA SCOMPARSA DI CARLO LIZZANI	
		PRESIDENTE	54, 55
		AIROLA (<i>M5S</i>)	54
		SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI	
		PRESIDENTE	55
		ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 2013	55

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

ALLEGATO B**CONGEDI E MISSIONI** Pag. 57**DISEGNI DI LEGGE**

Annunzio di presentazione 57

Assegnazione 57

GOVERNO

Composizione 58

Trasmissione di atti per il parere 58

Richieste di parere per nomine in enti pubblici 58

Trasmissione di atti e documenti 59

COMMISSIONE EUROPEA

Trasmissione di progetti di atti normativi per il parere motivato ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità Pag. 61

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Apposizione di nuove firme a mozioni e interrogazioni 61, 62

Mozioni 62

Interpellanze 69

Interrogazioni 70

Interrogazioni con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento 81

Interrogazioni da svolgere in Commissione .. 105

Ritiro di interrogazioni 106

AVVISO DI RETTIFICA 106

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente GRASSO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16*).
Si dia lettura del processo verbale.

ALBERTI CASELLATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 3 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 16,02*).

Messaggio alle Camere inviato dal Presidente della Repubblica ai sensi dell'articolo 87 della Costituzione

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che ho ricevuto una lettera dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, di cui vi do lettura:

«Onorevole Presidente, ho l'onore di trasmetterLe il messaggio sulla questione carceraria, che invio alle Camere avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 87, secondo comma, della Costituzione.

Con viva cordialità.

Firmato Giorgio Napolitano».

Do ora lettura del messaggio del Presidente della Repubblica, controfirmato dal Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Enrico Letta:

«Onorevoli Parlamentari,

nel corso del mandato conferitomi con l'elezione a Presidente il 10 maggio 2006 e conclusosi con la rielezione il 20 aprile 2013, ho colto numerose occasioni per rivolgermi direttamente al Parlamento al fine di richiamarne l'attenzione su questioni generali relative allo stato del paese e delle istituzioni repubblicane, al profilo storico e ideale della nazione. Ricordo, soprattutto, i discorsi dinanzi alle Camere riunite per il 60° anniversario della Costituzione e per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. E potrei citare anche altre occasioni, meno solenni, in cui mi sono rivolto al Parlamento. Non l'ho fatto, però, ricorrendo alla forma del messaggio di cui la Costituzione attribuisce la facoltà al Presidente.

E ciò si spiega con la considerazione, già da tempo presente in dottrina, della non felice esperienza di formali "messaggi" inviati al Parlamento dal Presidente della Repubblica senza che ad essi seguissero, testimoniandone l'efficacia, dibattiti e iniziative, anche legislative, di adeguato e incisivo impegno.

Se mi sono risolto a ricorrere ora alla facoltà di cui al secondo comma dell'articolo 87 della Carta, è per porre a voi con la massima determinazione e concretezza una questione scottante, da affrontare in tempi stretti nei suoi termini specifici e nella sua più complessiva valenza.

Parlo della drammatica questione carceraria e parto dal fatto di eccezionale rilievo costituito dal pronunciamento della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Quest'ultima, con la sentenza – approvata l'8 gennaio 2013 secondo la procedura della sentenza pilota – (Torreggiani e altri sei ricorrenti contro l'Italia), ha accertato, nei casi esaminati, la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea che, sotto la rubrica "proibizione della tortura", pone il divieto di pene e di trattamenti disumani o degradanti a causa della situazione di sovraffollamento carcerario in cui i ricorrenti si sono trovati.

La Corte ha affermato, in particolare, che "la violazione del diritto dei ricorrenti di beneficiare di condizioni detentive adeguate non è la conseguenza di episodi isolati, ma trae origine da un problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano, che ha interessato e può interessare ancora in futuro numerose persone" e che "la situazione constatata nel caso di specie è costitutiva di una prassi incompatibile con la Convenzione".

Per quanto riguarda i rimedi al "carattere strutturale e sistemico del sovraffollamento carcerario" in Italia, la Corte ha richiamato la raccomandazione del Consiglio d'Europa "a ricorrere il più possibile alle misure al-

ternative alla detenzione e a riorientare la loro politica penale verso il minimo ricorso alla carcerazione, allo scopo, tra l'altro, di risolvere il problema della crescita della popolazione carceraria".

In ordine alla applicazione della Convenzione, la Corte ha rammentato che, in materia di condizioni detentive, i rimedi "preventivi" e quelli di natura "compensativa" devono considerarsi complementari e vanno quindi apprestati congiuntamente. Fermo restando che la migliore riparazione possibile è la rapida cessazione della violazione del diritto a non subire trattamenti inumani e degradanti.

La stessa decisione adottata, con voto unanime, dalla Corte di Strasburgo ha fissato il termine di un anno perché l'Italia si conformi alla sentenza ed ha stabilito di sospendere, in pendenza di detto termine, le procedure relative alle "diverse centinaia di ricorsi proposti contro l'Italia"; ricorsi che, in assenza di effettiva, sostanziale modifica della situazione carceraria, appaiono destinati a sicuro accoglimento stante la natura di sentenza pilota.

Il termine annuale decorre dalla data in cui la sentenza è divenuta definitiva, ossia dal giorno 28 maggio 2013, in cui è stata respinta l'istanza di rinvio alla *Grande Chambre* della Corte, presentata dall'Italia al fine di ottenere un riesame della sentenza. Pertanto, il termine concesso dalla Corte allo Stato italiano verrà a scadere il 28 maggio del 2014.

Vale la pena di ricordare che la sentenza del gennaio scorso segue la pronuncia con cui quattro anni fa la stessa Corte europea aveva già giudicato le condizioni carcerarie del nostro Paese incompatibili con l'art. 3 della Convenzione (Sulejmanovic contro Italia, 16 luglio 2009), ma non aveva ritenuto di fissare un termine per l'introduzione di idonei rimedi interni. Anche perciò ho dovuto mettere in evidenza – all'atto della pronuncia della recente sentenza "Torreggiarni" – come la decisione rappresenti *"una mortificante conferma della perdurante incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena e nello stesso tempo una sollecitazione pressante da parte della Corte a imboccare una strada efficace per il superamento di tale ingiustificabile stato di cose"*.

L'art. 46 della Convenzione europea stabilisce, invero, che gli Stati aderenti "si impegnano a conformarsi alle sentenze definitive della Corte sulle controversie nelle quali sono parti". Tale impegno, secondo l'interpretazione costante della Corte costituzionale (a partire dalle sentenze n. 348 e 349 del 2007), rientra nell'ambito dell'art. 117 della Costituzione, secondo cui la potestà legislativa è esercitata dallo Stato "nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali". In particolare, la Corte costituzionale ha, recentemente, stabilito che, in caso di pronunce della Corte europea dei diritti dell'uomo che accertano la violazione da parte di uno Stato delle norme della Convenzione, "è fatto obbligo per i poteri dello Stato, ciascuno nel rigoroso rispetto delle proprie attribuzioni, di adoperarsi affinché gli effetti normativi lesivi della Convenzione cessino".

La cessazione degli effetti lesivi si ha, innanzitutto, con il porre termine alla lesione del diritto e, soltanto in via sussidiaria, con la riparazione delle conseguenze della violazione già verificatasi. Da qui deriva il dovere urgente di fare cessare il sovraffollamento carcerario rilevato dalla Corte di Strasburgo, più ancora che di procedere a un ricorso interno idoneo ad offrire un ristoro per le condizioni di sovraffollamento già patite dal detenuto. Questo ultimo rimedio, analogo a quello che la legge 24 marzo 2001 n. 89 ha introdotto per la riparazione nei casi di violazione del diritto alla durata ragionevole del processo, lascerebbe sussistere i casi di violazione dell'art. 3 della Convenzione, limitandosi a riconoscere all'interessato una equa soddisfazione pecuniaria, inidonea a tutelare il diritto umano del detenuto oltre che irragionevolmente dispendiosa per le finanze pubbliche.

Da una diversa prospettiva, la gravità del problema è stata da ultimo denunciata dalla Corte dei Conti, pronunciatasi – in sede di controllo sulla gestione del Ministero della Giustizia nell'anno 2012 – sugli esiti dell'indagine condotta su "l'assistenza e la rieducazione dei detenuti". Essa ha evidenziato che il sovraffollamento carcerario – unitamente alla scarsità delle risorse disponibili – incide in modo assai negativo sulla possibilità di assicurare effettivi percorsi individualizzati volti al reinserimento sociale dei detenuti. Viene così ad essere frustrato il principio costituzionale della finalità rieducativa della pena, stante l'abisso che separa una parte – peraltro di intollerabile ampiezza – della realtà carceraria di oggi dai principi dettati dall'art. 27 della Costituzione.

Il richiamo ai principi posti dall'art. 27 e dall'art. 117 della nostra Carta fondamentale qualifica come *costituzionale* il dovere di tutti i poteri dello Stato di far cessare la situazione di sovraffollamento carcerario entro il termine posto dalla Corte europea, imponendo interventi che riconducano comunque al rispetto della Convenzione sulla salvaguardia dei diritti umani.

La violazione di tale dovere comporta tra l'altro ingenti spese derivanti dalle condanne dello Stato italiano al pagamento degli equi indennizzi previsti dall'art. 41 della Convenzione: condanne che saranno prevedibilmente numerose, in relazione al rilevante numero di ricorsi ora sospesi ed a quelli che potranno essere proposti a Strasburgo. Ma l'Italia viene, soprattutto, a porsi in una condizione che ho già definito umiliante sul piano internazionale per le tantissime violazioni di quel divieto di trattamenti inumani e degradanti nei confronti dei detenuti che la Convenzione europea colloca accanto allo stesso diritto alla vita. E tale violazione dei diritti umani va ad aggiungersi, nella sua estrema gravità, a quelle, anche esse numerose, concernenti la durata non ragionevole dei processi.

Ma l'inerzia di fronte al dovere derivante dalla citata sentenza pilota della Corte di Strasburgo potrebbe avere altri effetti negativi oltre quelli già indicati.

Proprio in ragione dei citati profili di costituzionalità, alcuni Tribunali di sorveglianza hanno, recentemente, sollevato questione di legittimità costituzionale dell'articolo 147 del codice penale (norma che stabilisce i

casi di rinvio facoltativo dell'esecuzione della pena), per la parte in cui non prevede che si possa ordinare il differimento della pena carceraria anche nel caso di un prevedibile svolgimento della pena (in relazione alla situazione del singolo istituto penitenziario) in condizioni contrarie al senso di umanità. Il possibile accoglimento della questione da parte della Corte costituzionale avrebbe consistenti effetti sulla esecuzione delle condanne definitive a pene detentive.

Sottopongo dunque all'attenzione del Parlamento l'inderogabile necessità di porre fine, senza indugio, a uno stato di cose che ci rende tutti corresponsabili delle violazioni contestate all'Italia dalla Corte di Strasburgo: esse si configurano, non possiamo ignorarlo, come inammissibile allontanamento dai principi e dall'ordinamento su cui si fonda quell'integrazione europea cui il nostro paese ha legato i suoi destini.

Ma si deve aggiungere che la stringente necessità di cambiare profondamente la condizione delle carceri in Italia costituisce non solo un imperativo giuridico e politico, bensì in pari tempo un imperativo morale. Le istituzioni e la nostra opinione pubblica non possono e non devono scivolare nell'insensibilità e nell'indifferenza, convivendo – senza impegnarsi e riuscire a modificarla – con una realtà di degrado civile e di sofferenza umana come quella che subiscono decine di migliaia di uomini e donne reclusi negli istituti penitenziari. Il principio che ho poc'anzi qualificato come "dovere costituzionale", non può che trarre forza da una drammatica motivazione umana e morale ispirata anche a fondamentali principi cristiani.

Com'è noto, ho già evidenziato in più occasioni la intollerabilità della situazione di sovraffollamento carcerario degli istituti penitenziari. Nel 2011, in occasione di un convegno tenutosi in Senato, avevo sottolineato che la realtà carceraria rappresenta *"un'emergenza assillante, dalle imprevedibili e al limite ingovernabili ricadute, che va affrontata senza trascurare i rimedi già prospettati e in parte messi in atto, ma esaminando ancora con la massima attenzione ogni altro possibile intervento e non escludendo pregiudizialmente nessuna ipotesi che possa, rendersi necessaria"*.

Orbene, dagli ultimi dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP) del Ministero della Giustizia – aggiornati al 30 settembre 2013 – risulta che il numero di persone detenute è pari a 64.758, mentre la "capienza regolamentare" è di 47.615.

Secondo i dati statistici relativi alla percentuale dei detenuti sul totale della popolazione dei diversi Paesi, pubblicati dal Consiglio d'Europa, nell'anno 2011 in Italia vi erano 110,7 detenuti ogni 100.000 abitanti. Nel confronto con gli altri Paesi europei tale dato è sostanzialmente pari a quello della Grecia e Francia (rispettivamente, 110,3 e 111,3) e viene superato da Inghilterra e Spagna (entrambe oltre quota 150). Peraltro, l'Italia – nello stesso anno 2011 – si posizionava, tra i Paesi dell'Unione Europea, ai livelli più alti nell'indice percentuale tra detenuti presenti e posti disponibili negli istituti penitenziari (ossia l'indice del "sovraffollamento carce-

rario"), con una percentuale pari al 147%. Solo la Grecia ci superava con il 151,7%.

Per il 2012 non sono ancora disponibili i dati del Consiglio d'Europa; da una ricerca di un'organizzazione indipendente (International Center for prison studies), risulta comunque confermato l'intollerabile livello di congestione del sistema carcerario italiano che, nonostante una riduzione percentuale rispetto all'anno precedente, ha guadagnato il – non encomiabile – primato del sovraffollamento tra gli Stati dell'Unione Europea, con la percentuale del 140,1%, mentre la Grecia ci seguiva con un indice pari al 136,5%.

E vengo ai rimedi prospettati o già in atto. Per risolvere la questione del sovraffollamento, si possono ipotizzare diverse strade, da percorrere congiuntamente.

A) RIDURRE IL NUMERO COMPLESSIVO DEI DETENUTI, ATTRAVERSO INNOVAZIONI DI CARATTERE STRUTTURALE QUALI:

1) l'introduzione di meccanismi di *probation*. A tale riguardo, il disegno di legge delega approvato dalla Camera e ora all'esame del Senato, prevede, per taluni reati e in caso di assenza di pericolosità sociale, la possibilità per il giudice di applicare direttamente la «messa alla prova» come pena principale. In tal modo il condannato eviterà l'ingresso in carcere venendo, da subito, assegnato a un percorso di reinserimento;

2) la previsione di pene limitative della libertà personale, ma "non carcerarie". Anche su questo profilo incide il disegno di legge ora citato, che intende introdurre la pena – irrogabile direttamente dal giudice con la sentenza di condanna – della "reclusione presso il domicilio";

3) la riduzione dell'area applicativa della custodia cautelare in carcere. A tale proposito, dai dati del DAP risulta che, sul totale dei detenuti, quelli "in attesa di primo giudizio" sono circa il 19%; quelli condannati in primo e secondo grado complessivamente anch'essi circa il 19%; il restante 62% sono "definitivi" cioè raggiunti da una condanna irrevocabile. Nella condivisibile ottica di ridurre l'ambito applicativo della custodia carceraria è già intervenuta la legge n. 94 del 2013, di conversione del decreto legge n. 78 del 2013, che ha modificato l'articolo 280 del codice di procedura penale, elevando da quattro a cinque anni di reclusione il limite di pena che può giustificare l'applicazione della custodia in carcere;

4) l'accrescimento dello sforzo diretto a far sì che i detenuti stranieri possano espiare la pena inflitta in Italia nei loro Paesi di origine. In base ai dati del DAP, la percentuale dei cittadini stranieri sul totale dei detenuti è circa il 35%. Il Ministro Cancellieri, parlando recentemente alla Camera dei Deputati, ha concordato sulla necessità di promuovere e attuare specifici accordi con i Paesi di origine dei detenuti stranieri (l'Italia ha aderito alla Convenzione europea sul trasferimento delle persone condannate e ha già stipulato nove accordi bilaterali in tal senso). Ella ha tuttavia dato notizia degli scarsi (purtroppo) risultati concreti conseguiti sinora. Nel corso del 2012 solo 131 detenuti stranieri sono stati trasferiti nei propri Paesi

(mentre nei primi sei mesi del 2013 il numero è di 82 trasferimenti). Ciò, secondo il Ministro, dipende, in via principale, dalla complessità delle procedure di omologazione delle condanne emesse in Italia da parte delle autorità straniere. Il Ministro si è impegnato per rivedere il contenuto degli accordi al fine di rendere più rapidi e agevoli i trasferimenti e per stipulare nuove convenzioni con i Paesi (principalmente dell'area del Maghreb) da cui proviene la maggior parte dei detenuti stranieri. Tra i fattori di criticità del meccanismo di trasferimento dei detenuti stranieri, va annoverata anche la difficoltà, sul piano giuridico, di disporre tale misura nei confronti degli stranieri non ancora condannati in via definitiva, che rappresentano circa il 45% del totale dei detenuti stranieri;

5) l'attenuazione degli effetti della recidiva quale presupposto ostativo per l'ammissione dei condannati alle misure alternative alla detenzione carceraria; in tal senso un primo passo è stato compiuto a seguito dell'approvazione della citata legge n. 94 del 2013, che ha anche introdotto modifiche all'istituto della liberazione anticipata. Esse consentono di detrarre dalla pena da espiare i periodi di "buona condotta" riferibili al tempo trascorso in "custodia cautelare", aumentando così le possibilità di accesso ai benefici penitenziari;

6) infine, una incisiva depenalizzazione dei reati, per i quali la previsione di una sanzione diversa da quella penale può avere una efficacia di prevenzione generale non minore.

B) AUMENTARE LA CAPIENZA COMPLESSIVA DEGLI ISTITUTI PENITENZIARI

In tale ottica è recentemente intervenuto il già richiamato (e convertito in legge) decreto-legge n. 78 del 2013, che ha inteso dare un nuovo impulso al "Piano Carceri" (i cui interventi si dovrebbero concludere, prevedibilmente, entro la fine del 2015). Il Ministro della Giustizia, Cancellieri, ha dichiarato, intervenendo alla Camera, che "entro il mese di maggio 2014 saranno disponibili altri 4 mila nuovi posti detentivi mentre al completamento del Piano Carceri i nuovi posti saranno circa 10 mila". In una successiva dichiarazione, il Ministro, nel confermare che al completamento del Piano Carceri la capienza complessiva aumenterà di 10.000 unità, ha precisato che "entro la fine del corrente anno saranno disponibili 2.500 nuovi posti detentivi" e che "è in progetto il recupero di edifici oggi destinati ad ospedale psichiatrico giudiziario e la riapertura di spazi detentivi nell'isola di Pianosa".

Ma, in conclusione, l'incremento ipotizzato della ricettività carceraria – certamente apprezzabile – appare, in relazione alla "tempistica" prevista per l'incremento complessivo, insufficiente rispetto all'obiettivo di ottemperare tempestivamente e in modo completo alla sentenza della Corte di Strasburgo.

Tutti i citati interventi – certamente condivisibili e di cui ritengo auspicabile la rapida definizione – appaiono parziali, in quanto inciderebbero

verosimilmente *pro futuro* e non consentirebbero di raggiungere nei tempi dovuti il traguardo tassativamente prescritto dalla Corte europea.

Ritengo perciò necessario intervenire nell'immediato (il termine fissato dalla sentenza "Torreggiani" scadrà, come già sottolineato, il 28 maggio 2014) con il ricorso a "rimedi straordinari".

C) CONSIDERARE L'ESIGENZA DI RIMEDI STRAORDINARI

La prima misura su cui intendo richiamare l'attenzione del Parlamento è l'indulto, che – non incidendo sul reato, ma comportando solo l'estinzione di una parte della pena detentiva – può applicarsi ad un ambito esteso di fattispecie penali (fatta eccezione per alcuni reati particolarmente odiosi). Ritengo necessario che – onde evitare il pericolo di una rilevante percentuale di ricaduta nel delitto da parte di condannati scarcerati per l'indulto, come risulta essere avvenuto in occasione della legge n. 241 del 2006 – il provvedimento di clemenza sia accompagnato da idonee misure, soprattutto amministrative, finalizzate all'effettivo reinserimento delle persone scarcerate, che dovrebbero essere concretamente accompagnate nel percorso di risocializzazione.

Al provvedimento di indulto, potrebbe aggiungersi una amnistia.

Rilevo che dal 1953 al 1990 sono intervenuti tredici provvedimenti con i quali è stata concessa l'amnistia (sola o unitamente all'indulto). In media, dunque, per quasi quaranta anni sono state varate amnistie con cadenza inferiore a tre anni. Dopo l'ultimo provvedimento di amnistia (d.P.R. n. 75 del 1990) – risalente a ventitré anni fa – è stata approvata dal Parlamento soltanto una legge di clemenza, relativa al solo indulto (legge n. 241 del 2006).

Le ragioni dell'assenza di provvedimenti di amnistia dopo il 1990 e l'intervento, ben sedici anni dopo tale data, del solo indulto di cui alla legge n. 241 del 2006, sono da individuare, oltre che nella modifica costituzionale che ha previsto per le leggi di clemenza un *quorum* rafforzato (maggioranza di due terzi dei componenti di ciascuna Camera), anche in una "ostilità agli atti di clemenza" diffusasi nell'opinione pubblica; ostilità cui si sono aggiunti, anche in anni recenti, numerosi provvedimenti che hanno penalizzato – o sanzionato con maggior rigore – condotte la cui reale offensività è stata invece posta in dubbio da parte della dottrina penalistica (o per le quali è stata posta in dubbio l'efficacia della minaccia di una sanzione penale).

Ritengo che ora, di fronte a precisi obblighi di natura costituzionale e all'imperativo – morale e giuridico – di assicurare un "civile stato di governo della realtà carceraria", sia giunto il momento di riconsiderare le perplessità relative all'adozione di atti di clemenza generale.

Per quanto riguarda l'ambito applicativo dell'amnistia, ferma restando la necessità di evitare che essa incida su reati di rilevante gravità e allarme sociale (basti pensare ai reati di violenza contro le donne), non ritengo che il Presidente della Repubblica debba – o possa – indicare i limiti di pena massimi o le singole fattispecie escluse. La "perimetrazione"

della legge di clemenza rientra infatti tra le esclusive competenze del Parlamento e di chi eventualmente prenderà l'iniziativa di una proposta di legge in materia.

L'opportunità di adottare congiuntamente amnistia e indulto (come storicamente è sempre avvenuto sino alla legge n. 241 del 2006, di sola concessione dell'indulto) deriva dalle diverse caratteristiche dei due strumenti di clemenza. L'indulto, a differenza dell'amnistia, impone di celebrare comunque il processo per accertare la colpevolezza o meno dell'imputato e, se del caso, applicare il condono, totale o parziale, della pena irrogata (e quindi – al contrario dell'amnistia che estingue il reato – non elimina la necessità del processo, ma annulla, o riduce, la pena inflitta).

L'effetto combinato dei due provvedimenti (un indulto di sufficiente ampiezza, ad esempio pari a tre anni di reclusione, e una amnistia avente ad oggetto fattispecie di non rilevante gravità) potrebbe conseguire rapidamente i seguenti risultati positivi:

a) l'indulto avrebbe l'immediato effetto di ridurre considerevolmente la popolazione carceraria. Dai dati del DAP risulta che al 30 giugno 2013 circa 24.000 condannati in via definitiva si trovavano ad espriare una pena detentiva residua non superiore a tre anni; essi quindi per la maggior parte sarebbero scarcerati a seguito di indulto, riportando il numero dei detenuti verso la capienza regolamentare;

b) l'amnistia consentirebbe di definire immediatamente numerosi procedimenti per fatti "bagatellari" (destinati di frequente alla prescrizione se non in primo grado, nei gradi successivi del giudizio), permettendo ai giudici di dedicarsi ai procedimenti per reati più gravi e con detenuti in carcerazione preventiva. Ciò avrebbe l'effetto – oltre che di accelerare in via generale i tempi della giustizia – di ridurre il periodo sofferto in custodia cautelare prima dell'intervento della sentenza definitiva (o comunque prima di una pronuncia di condanna, ancorché non irrevocabile);

c) inoltre, un provvedimento generale di clemenza – con il conseguente rilevante decremento del carico di lavoro degli uffici – potrebbe sicuramente facilitare l'attuazione della riforma della geografia giudiziaria, recentemente divenuta operativa.

La rilevante riduzione complessiva del numero dei detenuti (sia di quelli in espiazione di una condanna definitiva che di quelli in custodia cautelare), derivante dai provvedimenti di amnistia e di indulto, consentirebbe di ottenere il risultato di adempiere tempestivamente alle prescrizioni della Corte europea, e insieme, soprattutto, di rispettare i principi costituzionali in tema di esecuzione della pena.

Appare, infatti, indispensabile avviare una decisa inversione di tendenza sui modelli che caratterizzano la detenzione, modificando radicalmente le condizioni di vita dei ristretti, offrendo loro reali opportunità di recupero. La rieducazione dei condannati – cui deve, per espressa previsione costituzionale, tendere l'esecuzione della pena – necessita di alcune precondizioni (quali la non lontananza tra il luogo di espiazione e

la residenza dei familiari; la distinzione tra persone in attesa di giudizio e condannati; la adeguata tutela del diritto alla salute; dignitose condizioni di detenzione; differenziazione dei modelli di intervento) che possono realizzarsi solo se si eliminerà il sovraffollamento carcerario.

A ciò dovrebbe accompagnarsi l'impegno del Parlamento e del Governo a perseguire vere e proprie riforme strutturali – oltre le innovazioni urgenti già indicate sotto la lettera A) di questo messaggio – al fine di evitare che si rinnovi il fenomeno del "sovraffollamento carcerario". Il che mette in luce la connessione profonda tra il considerare e affrontare tale fenomeno e il mettere mano a un'opera, da lungo tempo matura e attesa, di rinnovamento dell'Amministrazione della giustizia. La connessione più evidente è quella tra irragionevole lunghezza dei tempi dei processi ed effetti di congestione ed ingovernabilità delle carceri. Ma anche rimedi qui prima indicati, come "un'incisiva depenalizzazione", rimandano a una riflessione d'insieme sulle riforme di cui ha bisogno la giustizia: e per giungere a individuare e proporre formalmente obiettivi di questa natura, potrebbe essere concretamente di stimolo il capitolo V della relazione finale presentata il 12 aprile 2013 dal Gruppo di lavoro da me istituito il 31 marzo che affiancò ai temi delle riforme istituzionali quelli, appunto, dell'Amministrazione della giustizia. Auspico che il presente messaggio possa valere anche a richiamare l'attenzione sugli orientamenti di quel Gruppo di lavoro, condivisi da esponenti di diverse forze politiche.

Onorevoli parlamentari,

confido che vorrete intendere le ragioni per cui mi sono rivolto a voi attraverso un formale messaggio al Parlamento e la natura delle questioni che l'Italia ha l'obbligo di affrontare per imperativi pronunciamenti europei. Si tratta di questioni e ragioni che attengono a quei livelli di civiltà e dignità che il nostro Paese non può lasciar compromettere da ingiustificabili distorsioni e omissioni della politica carceraria e della politica per la giustizia.

Firmato Giorgio Napolitano

Controfirmato Enrico Letta

Roma, 7 ottobre 2013».

(Applausi dai Gruppi PD, PdL, SCpI, Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE, GAL e Misto e delle senatrici Bignami e De Pietro).

La lettera del Presidente della Repubblica e il messaggio di cui ho appena dato lettura saranno immediatamente stampati e distribuiti come documento del Senato (*Doc. I, n. 1*).

In conformità ai precedenti, la Conferenza dei Capigruppo potrà stabilire tempi e modalità per un eventuale dibattito sui temi trattati dal messaggio.

Sul cinquantésimo anniversario del disastro del Vajont

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea)*. Onorevoli colleghi, domani, 9 ottobre, ricorrono cinquant'anni dal disastro del Vajont. La popolazione colpita ha subito non solo un danno irreparabile (la perdita di vite umane e di speranze), ma anche una vera e propria ingiustizia, fatta di negazioni, opacità, tentennamenti e lentezze nel riconoscere i responsabili di quanto è accaduto.

Di fronte alla vita spezzata, al deserto di persone, paesi, territori che quel giorno furono schiacciati dal silenzio quasi surreale della devastazione, lo Stato deve inchinarsi. Eppure non basta: lo Stato deve anche scusarsi. Ma, ancora una volta, non è sufficiente: lo Stato deve innanzitutto riparare. Nulla basterà per rimediare all'onda di morte che travolse una terra salda e fiera della propria storia e del proprio lavoro, ma almeno lo Stato, capace di scusarsi e di riparare, potrà dare giustizia a quanti – bambini, donne e uomini – hanno subito l'abuso e il tradimento da parte di tanti che avrebbero potuto e dovuto evitare la tragedia e non lo hanno fatto; avrebbero potuto e dovuto denunciare le responsabilità e sono invece fuggiti di fronte alla storia.

Le vittime del Vajont sono riconosciute in quell'elenco di morte e dolore di 1.910 persone decedute, ma sono ancora incredibilmente invisibili i volti di chi ancora oggi manca all'appello. Allora, come oggi, i sopravvissuti non debbono essere lasciati soli. Va resa loro giustizia, che significa riconoscimento della verità, imputazione delle responsabilità, risarcimento materiale e morale per quanti hanno subito, per interesse, la negazione della realtà, l'irresponsabilità, la falsità. Voci inascoltate denunciarono, prima e dopo la tragedia, i rischi mortali che stavano per travolgere l'umanità di quella gente fiduciosa e paziente verso lo Stato e che interpretava il proprio lavoro e la propria fatica quotidiana come adempimento di un dovere.

Tina Merlin ha usato parole che oggi abbiamo il dovere di fare nostre: «È stato un genocidio. Lo gridano i pochi sopravvissuti resi folli dal terrore (...). Genocidio quindi, da gridare ad alta voce a tutti, affinché il grido scuota le coscienze del popolo e il popolo, la cui pelle non conta mai niente di fronte ai dividendi dei padroni del vapore, spazzi via alfine con un'ondata di collera e di sdegno chi gioca impunemente, a sangue freddo, con la vita di migliaia di creature umane, allo scopo di accrescere i propri profitti e il proprio potere. Io assumo la responsabilità di quanto dico; i colpevoli si assumano la responsabilità di quanto hanno fatto. E la giustizia giudichi».

Dopo la tragedia venne istituita una Commissione parlamentare di inchiesta, e l'Archivio storico del Senato ha curato e offerto al pubblico un volume che raccoglie l'inventario e i documenti completi dell'inchiesta. Eppure ci volle quasi mezzo secolo perché la giustizia potesse giudicare. Il processo penale e il processo civile sono un atto di verità rispetto ad un

disastro che ha fermato il tempo, che non ha lasciato niente e nessuno come prima.

Non posso non ricordare le parole pronunciate da Giovanni Paolo II proprio nel cimitero delle vittime del Vajont: «Erano vostri parenti, amici e conoscenti coloro che perirono sotto l'impeto furioso di un'enorme massa d'acqua». Resta per voi e per tutti incancellabile la visione quasi apocalittica di quella sera del 9 ottobre 1963. Lacrime, sangue, sacrificio di persone note e ignote segnarono quelle ore tremende. Di fronte alle calamità naturali» – sono sempre le parole del Papa – «resta un mistero fitto, addirittura assurdo, per l'intelletto umano».

Il Vajont fu però una strage che si poteva e si doveva evitare. Non è stata evitata perché sulla moralità, sul valore della vita, sulla legalità è prevalsa la logica senza cuore per la quale «gli affari sono affari». Noi tutti abbiamo quindi il dovere di dare conto di scelte irresponsabili, e lo Stato, come è stato scritto oggi da un quotidiano nazionale, ha finalmente chiesto perdono, seppur con mezzo secolo di ritardo.

Nel 2008, a Parigi, l'UNESCO ha considerato il Vajont come il primo tra i più gravi disastri evitabili della storia dell'umanità; lo ha definito come un racconto ammonitore, il racconto – come di recente è stato scritto – di un mondo che scomparve in una notte.

Le istituzioni, la politica, i cittadini hanno il dovere della memoria. Memoria significa non solo ricordo, ma anche consapevolezza e coscienza dei valori della giustizia che sono a fondamento di ogni relazione umana. Ci sono momenti, nella storia del nostro Paese, in cui raccontare, se necessario urlare la verità è un dovere inderogabile. L'economia e il lavoro non possono essere barattati con rischi o lesioni della salute dei cittadini. Il lavoro non è un bene contrapposto all'ambiente; il lavoro si fonda sul rispetto, la tutela, la garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo.

Ricordare il disastro del Vajont significa accettare la dura lezione che la logica delle convenienze, degli interessi, delle soluzioni facili presto o tardi si infrange contro il volto delle persone vere. Ed è per questo che, facendomi interprete – ne sono certo – dei sentimenti di ciascuno di noi, domani sarò in quella terra violata ed abusata, colpita dal terrore e dalla devastazione. Sarò lì per inchinarmi di fronte alle vittime e ai sopravvissuti, sarò lì per portare le scuse dello Stato, sarò lì per riparare, affermando che compito prioritario delle istituzioni è non abbandonare le vittime e i sopravvissuti. Quegli stessi sopravvissuti ebbero la forza di riparare e ricostruire e ci hanno indicato la strada che, senza condizioni, con integrità, fedeli alla Costituzione, tutti insieme dobbiamo percorrere: la strada della solidarietà.

Onorevoli colleghi, in ricordo delle vittime e dei sopravvissuti del disastro del Vajont, invito a osservare un minuto di silenzio e di raccoglimento. *(L'Assemblea osserva un minuto di silenzio). (Applausi).*

Ha chiesto di intervenire il ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*. Signor Presidente, onorevoli senatori, siamo qui ad onorare i morti del 9 ottobre di cinquant'anni fa, i morti di Longarone, di Erto e Casso, gli abitanti del Vajont che fu teatro della catastrofe.

Qualche giorno fa, in visita nei luoghi del disastro, ho sentito un forte sentimento di debito: il debito di non essere mai andato prima, e non come Ministro della Repubblica, ma come cittadino italiano. La valle del Vajont, il muro di cemento della diga, i paesi distrutti e abbandonati e i paesi distrutti e ricostruiti dovrebbero essere tappe fondamentali di un percorso di formazione della coscienza nazionale, di quella che alcuni chiamerebbero una religione civile. Bisogna andare al cimitero di Fortogna, andare a leggere quei nomi: di molte di quelle vite spazzate via e sommerse non rimase che un nome. Sono scolpiti 1.910 nomi nelle lapidi: 1.910 morti, secondo la cifra ufficiale, un numero che non si può e non si deve dimenticare, che rimane però scolpito ancora più forte nella memoria.

La memoria ha dominato tutto in quei luoghi e noi qui oggi, come rappresentanti delle istituzioni (istituzioni pur molto diverse da quelle che contribuirono alla costruzione della catastrofe in un tempo troppo lontano), abbiamo il dovere di accostarci a quella memoria, a quel ricordo con un carico di umiltà e di deferenza.

Ci sono momenti nella vita di una Nazione in cui lo Stato e chi lo rappresenta hanno il dovere di assumersi la più difficile delle responsabilità, la più grave: chiedere scusa ai propri cittadini. Io non credo che lo Stato in questi lunghi anni di fronte ai cittadini del Vajont abbia fatto tutto quello che doveva e che poteva per emendarsi da responsabilità, che un processo tortuoso portò finalmente, dopo troppo tempo, alla luce.

Ci sono gli errori di cinquant'anni fa. Troppe sono state le disattenzioni del dopo. Ci sono le parole non dette, parole sbagliate, che si sono continuate a pronunciare. Se si parla di incuria dell'uomo nella legge che istituisce la Giornata nazionale in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali, una legge in qualche modo e in qualche misura ispirata dal Vajont, vuol dire che ancora oggi lo Stato, forse solo per distrazione, non onora il debito con la memoria. La causa infatti non fu l'incuria: fu l'uomo, le sue colpe, le sue complicità. Correggere questo errore, non meno grave se compiuto per distrazione, è oggi anche un dovere di tutto il Parlamento. E soprattutto mi permetto di dirlo quando, purtroppo, per queste ragioni facciamo ancora troppi conti quotidiani con inaccettabili perdite di vite umane. È successo questa mattina nel tarantino. Era capitato qualche giorno fa in Maremma.

La memoria è esigente, deve esserlo. La memoria del Vajont è stata disseppellita dalle inchieste prima e dalla letteratura poi (i documentari, il cinema e soprattutto quella straordinaria rappresentazione di teatro civile), che ne fanno un racconto collettivo. Ma questo racconto disseppellito si è davvero radicato nella coscienza nazionale? Credo che si debba andare in quei luoghi e che ci debbano andare le scuole: che vi sia comunque bisogno di fissare con gli occhi quelle montagne, quel muro di cemento e

quelle tombe, di ricostruire ancora il filo della memoria con la voce viva dei sopravvissuti e dei salvati. Il racconto speciale di come era prima e quello terribile di quella sera: il frastuono, il vento che non finisce più, il terremoto delle case, le luci che si spengono, l'aria che non si fa respirare, l'acqua, le pietre, il fango, la distesa di macerie, le urla sepolte.

Per chi, come me e altri in quest'Aula, è nato dopo quel tragico 9 ottobre 1963 il disastro del Vajont non è un ricordo, però è un simbolo. Un simbolo potente dell'Italia che abbiamo costruito, nel bene e, in questo caso, nel male. Un simbolo degli errori e delle tragedie che avremmo potuto evitare. Perfino le Nazioni Unite lo citano come un caso paradigmatico di un rapporto di calcolo sbagliato dell'uomo con la terra, di ciò che non si doveva fare. Il Vajont è quell'opera dell'uomo, con la sua audacia e le sue colpe. È la violazione di un limite nella trasformazione della natura. È il rapporto superficiale con la scienza. È l'imprudenza nel perseguire il progresso.

Per tutto questo le parole di un Ministro dell'ambiente non possono limitarsi alla commemorazione. Devono avere un preciso significato politico, perché come allora, e, forse, più di allora, il rapporto dell'uomo con la natura nel processo di sviluppo è il tema del nostro tempo. Tanta strada è stata fatta dal 1963. Le vergognose vicende che portarono alla tragedia del Vajont, con le responsabilità di funzionari dello Stato, dell'allora Ministero dei lavori pubblici, oggi non potrebbero ripetersi. Le garanzie per la sicurezza dei cittadini, le tutele ambientali nell'opera di trasformazione del territorio sono acquisizioni normative, vincoli più stringenti. Eppure se guardo alle questioni con cui sono chiamato ogni giorno a confrontarmi, il disastro del Vajont resta un monito sempre attuale.

La grande questione della difesa del suolo e della sicurezza idrogeologica si pone con maggiore acutezza rispetto al 1963. È una vera e propria emergenza nazionale: 5.581 Comuni italiani ricadono in aree classificate a potenziale rischio più alto. Le conseguenze del dissesto idrogeologico sono non solo sociali, economiche ed ambientali, ma oggi come allora sono causa di rischio di eventi catastrofici ed espongono troppe vite umane che vivono in quei luoghi.

Per questo mi sono impegnato con l'intero Governo a promuovere un disegno di legge per il contenimento del consumo e del riutilizzo del suolo, che aspetta per ora il parere della Conferenza unificata Stato-Regioni e che mi auguro sia positivo e rapido, perché questa legge – voglio dirlo a tutte le forze politiche – è un'assoluta priorità. Con lo stesso spirito, in quest'Aula, avete approvato a settembre un ordine del giorno unitario sui rischi da dissesto idrogeologico che, tra le altre cose, ci impegna come Governo a prevedere, nell'ambito della legge di stabilità, risorse aggiuntive da destinare alla prevenzione e alla manutenzione del territorio, ad assumere iniziative perché l'utilizzo di tali risorse sia escluso dal saldo finanziario rilevante per il rispetto del Patto di stabilità, ad istituire un fondo nazionale per la difesa del suolo. Anche in Commissione ambiente, alla Camera dei deputati, qualche giorno fa, è stata approvata all'unanimità una risoluzione affinché la commemorazione della tragedia del Va-

jont possa tradursi in una serie di concrete iniziative tese a risolvere le criticità del sistema di prevenzione e tutela del territorio.

La prevenzione è la sfida principale; è quella su cui dobbiamo concentrarci, anche in termini di sensibilizzazione, perché la consapevolezza su questo tema oggi non è molto superiore a quella di cinquant'anni fa. Abbiamo bisogno di una grande opera di riassetto del territorio, di infrastrutture ambientali che lo mettano in sicurezza, di interventi di prevenzione dai rischi legati agli assetti naturali e ai progetti di trasformazione del territorio.

Mancano le risorse – si dice – e, in effetti, quelle necessarie sono ingenti. Il fabbisogno complessivo dei piani di assetto idrogeologico ammonta a 40 miliardi di euro, di cui 11 miliardi attengono alle misure più urgenti. Al ministro Saccomanni, al quale abbiamo già chiesto nella legge di stabilità 500 milioni annui per la mitigazione del rischio, ho rappresentato l'esigenza di risolvere anche il problema del superamento dei limiti del Patto di stabilità interno per gli interventi di messa in sicurezza del territorio: una condizione, per l'impossibilità di spesa, che si aggiunge beffardamente alla scarsità di risorse. Per questa opera di riassetto del territorio è tuttavia indispensabile che in sede europea si riconosca la possibilità di utilizzare i fondi strutturali per la messa in campo di azioni di contrasto dei fenomeni di dissesto idrogeologico.

Su questo, oltre all'impegno del Governo, credo debba esserci il supporto dell'intero Parlamento. Bisogna avere la consapevolezza che i mancati interventi di prevenzione ambientale rischiano di generare un costo molto più alto per poi riparare i disastri. È quello che ci dicono tutte le stime. Quello che non dicono, invece, sono gli altri costi incalcolabili, che riguardano la vita e la salute delle persone. Non si tratta di una battaglia di ecologismo ideologico, dunque, il deterioramento del territorio, il degrado ambientale, le conseguenze dei cambiamenti climatici, la cattiva gestione dell'acqua e dei rifiuti produrranno spese insostenibili se non avremo preso le misure adeguate in tempo.

Il Vajont è sempre attuale perché richiama l'insieme delle questioni intorno alle grandi opere, specialmente in contesti naturali di una bellezza che il mondo ci invidia. Con la questione delle grandi opere si tocca il punto critico del rapporto tra la tecnica e i suoi progressi e le esigenze di vita, di qualità della vita delle popolazioni. Rispetto a 50 anni fa possiamo forse vantare una maggior fiducia nella tecnica, non fosse che per le regole di prudenza che accompagnano ora progresso e sperimentazione. Non dobbiamo mai abbassare la guardia. A tenere alta la guardia sono spesso le popolazioni locali, le resistenze dei cittadini e delle comunità che non si possono sempre liquidare come «ambientalismo del no» oppure come «localismo dei no». C'è una saggezza antica delle popolazioni, di chi ha esperienza e tradizione dei luoghi che merita fiducia, attenzione e rispetto: anche questo ci insegna la tragedia del Vajont. Penso alle famiglie di Erto che si opposero, finché poterono, alla costruzione della diga; penso a chi denunciò per tempo quello che già si sapeva e si poteva evitare. Non si tratta di accettare l'opposizione alle opere: si tratta di fare un

investimento nella partecipazione delle popolazioni alle decisioni. Quello che non si fece allora e che in Italia non si è mai fatto.

È solo attraverso un investimento sulla partecipazione attiva che la politica e le istituzioni a tutti i livelli possono ricostruire quel rapporto di fiducia con i cittadini largamente compromesso. Non è solo una questione di metodo, ma anche di merito, perché le soluzioni progettuali migliori, quelle che si avvicinano all'interesse generale e a uno sviluppo di qualità che rispetti e rilanci le vocazioni territoriali, non possono che derivare da un confronto, anche duro e serrato, tra visioni e approcci diversi.

Per queste ragioni, ho proposto al Consiglio dei ministri di introdurre nel nostro Paese lo strumento del *débat public*, attraverso procedure vigilate da un soggetto pubblico indipendente, da svolgersi in tempi certi, di consultazione delle popolazioni sulla realizzazione delle grandi opere che incidano sull'ambiente e la vita delle comunità locali. Solo se coinvolgimento e partecipazione vengono garantiti fin dall'inizio, le scelte potranno essere perseguite con efficacia e tempestività, in quanto accettate in fase decisionale e non contestate *a posteriori* fino allo stallo. In questo modo, anche i no potranno essere adeguatamente motivati. Si può scoprire allora, dopo una discussione pubblica responsabile, che una certa opera non si può fare in un certo luogo perché il rischio è troppo alto. Si può scoprire che a una come Tina Merlin quanto meno va dato ascolto, e non va denunciata per diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico per fini politici, come avvenne cinquant'anni fa.

La memoria del Vajont oggi ci ricorda che non si possono ripetere gli errori del passato, che il cammino di sviluppo dell'uomo non può minacciare la natura o continuare a violarla, ma deve indirizzarsi verso un sentiero di sostenibilità sociale ed ambientale perché, come scrisse quella donna straordinaria – Tina Merlin, appunto – all'indomani della catastrofe, «non si può soltanto piangere, è tempo di imparare qualcosa». (*Applausi dai Gruppi PD, PdL, SCpI e Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*).

PANIZZA (*Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANIZZA (*Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*). Signor Presidente, gentili colleghe, signori colleghi, la notte del 9 ottobre 1963 furono sufficienti quattro minuti per spazzare via un intero paese, cancellare 1.917 vite e far vacillare per sempre una certa idea di modernità e di fiducia nel progresso.

L'Italia del 1963 era un Paese agli albori della sua stagione più florida – il *boom* economico, il benessere dilagante – ma con il Vajont fu chiaro che quella modernizzazione repentina e disordinata nascondeva un lato oscuro e feroce.

Questo lato ce lo avrebbero raccontato in maniera profonda e sistematica grandi intellettuali, come Luciano Bianciardi con il suo «La vita

agra» e Pierpaolo Pasolini, che avrebbe messo in guardia, con le sue invettive civili, dal processo di sradicamento antropologico di una società che da contadina si ritrovò a fare i conti con una nuova inedita condizione, senza però possedere tutti gli strumenti per capire che quella modernità a tambur battente non portava automaticamente il progresso.

Quella del Vajont non fu una tragedia, come per troppi anni è stata definita: fu una vera e propria strage prodotta dall'incuria dell'uomo, da istituzioni irresponsabili e conniventi, dai dirigenti della SADE, da una corsa acritica verso una modernità scellerata e senza progresso.

Ne pagarono un prezzo altissimo le comunità e i paesi del Vajont, a cominciare da Longarone; e lo pagarono, almeno fino al momento della strage, le poche voci critiche come quella di Tina Merlin, più volte ricordata, che fu costretta a difendersi in tribunale per i suoi articoli di denuncia. Hanno continuato a pagare tutto questo, negli anni a venire, i superstiti, i sopravvissuti, costretti a subire l'onta di un evento che nella memoria collettiva e in quella delle istituzioni ha avuto un posto di secondo ordine rispetto ad altri avvenimenti altrettanto drammatici della storia d'Italia. Forse perché quella strage sta alla generazione del *boom* economico come l'affondamento del Titanic sta a quella della *Belle Époque*: eventi che ci hanno mostrato il lato oscuro di un'epoca, il dato tragico e drammatico insito in essa, e per questo è necessaria di una qualche forma di rimozione o di sminuimento.

Oggi invece il Vajont avrebbe bisogno di essere ricordato per fare da monito anche rispetto a quello che è successo in questi cinquant'anni, perché, come evidenziato in uno studio del WWF di qualche tempo fa, la cementificazione della Penisola e i corsi d'acqua deviati hanno prodotto nuove aree di rischio, un fatto che riguarda circa il 10 per cento del territorio nazionale. Basta vedere cosa accade nel nostro Paese ogniqualvolta vi è una forte perturbazione, per registrare ingenti danni alle persone e alle cose, come è accaduto anche lo scorso fine settimana.

Bisogna allora considerare la manutenzione del territorio e la difesa idrogeologica come una priorità strategica del Paese. L'abbiamo ribadito anche in una mozione che io stesso ho sottoscritto e che è stata approvata dal Senato; e il Ministro ha anche illustrato gli impegni che il Governo è pronto ad assumere.

E bisogna combattere l'abusivismo, che ancor oggi è prassi quotidiana, e che invece andrebbe inquadrato e sanzionato duramente per la creazione di pericolo nei confronti della pubblica incolumità. Sarebbe il modo migliore per onorare la memoria di quanti persero la vita e per tutti quelli che hanno vissuto la loro esistenza piangendo l'assenza dei propri cari. Così come lo sarebbe anche offrire il giusto riconoscimento a tutti quelli che, nei giorni terribili susseguitisi alla strage, si adoperarono per salvare centinaia di vite e per dare degna sepoltura ai morti: i volontari, i militari, i semplici cittadini che si ritrovarono ad affrontare l'inimmaginabile e lo fecero con coraggio e abnegazione. La faccia bella di questo nostro Paese, gli angeli del fango, simili a quelli che solo pochi anni

dopo dal Vajont sarebbero accorsi nella Firenze distrutta dall'alluvione per salvare i suoi cittadini, la sua bellezza e la sua storia.

Come scrisse la stessa Merlin: «Volevo semplicemente impedire che questo disastro colpisse i montanari della terra dove sono nata, dove ho fatto la guerra partigiana, dove ho vissuto tutta la mia vita. E ora non riesco neanche a esprimere la mia collera, il mio furore per non esserci riuscita». Dolore e furore, dice la Merlin, sentimenti ai quali non ci si può rassegnare, che in alcun modo devono diventare quelli preminenti nella biografia del nostro Paese.

E ricordando il Vajont, il mio pensiero non può non andare alla tragedia di Stava, nella mia terra in Trentino, accaduta il 19 luglio 1985, con le sue 268 vittime. Anche questa una tragedia assolutamente evitabile. Ricordo benissimo il momento dell'annuncio della notizia e provo ancora quella vergogna che ci ha preso tutti quando ci siamo accorti di aver spezzato il delicato equilibrio che ci unisce alla natura, quando ci siamo accorti di essere andati troppo oltre. Ho ben scolpita nella mente l'incisione sul monumento donato dalle popolazioni del Vajont ai «superstiti della Val di Stava affratellati nell'identica sciagura».

Le tragedie del Vajont e di Stava sono lì a ricordarci gli errori e a farne memoria, ma, grazie anche all'opera meritoria di tanti, e in particolare della benemerita Fondazione Stava 1985, alla quale aderisce anche il Comune di Longarone, sono lì anche a significare la volontà di non ripeterli.

Ma credo sia giusto rivolgere un ringraziamento anche a chi ha consentito la ricostruzione, perché ricostruire significa tornare a vivere. I bambini e i giovani di allora, attoniti di fronte a tanta violenza e a un dolore incalcolabile, oggi ritrovano paesi in cui vale ancora la pena di vivere.

Per questo l'auspicio è che questa non sia solo una ricorrenza per un doveroso ricordo, ma sia anche l'occasione per ripartire su una strada più rispettosa della natura e più attenta alla sostenibilità, per pensare e costruire un Paese più sicuro, un Paese dove l'innovazione fa tutt'uno col progresso e dove i morti e le tragedie non passano invano. (*Applausi dai Gruppi Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE) e PD e dei senatori Campanella e Vacciano*).

CERVELLINI (*Misto-SEL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERVELLINI (*Misto-SEL*). Signor Presidente, onorevoli senatrici e onorevoli senatori, era il 9 ottobre del 1963: nel bacino idroelettrico artificiale del Vajont cadde una colossale frana dal versante settentrionale del monte Toc, staccatasi a seguito dell'innalzamento delle acque del lago artificiale oltre quota 700 metri.

Questo fatto, combinato a una situazione di sfavorevoli condizioni meteorologiche e sommato a forti negligenze nella gestione dei possibili pericoli, dovuti al particolare assetto idrogeologico del versante del monte,

innescò il disastro. Alle ore 22,39 di quel giorno, circa 260 milioni di metri cubi di roccia (un volume quasi triplo rispetto all'acqua contenuta nell'invaso) scivolarono alla velocità di 108 chilometri nel bacino sottostante creato dalla diga del Vajont, provocando un'onda di piena che superò di 200 metri di altezza la diga stessa e che, in parte, risalì il versante opposto. Paesi limitrofi furono travolti. Vi furono 1.910 vittime, di cui solo a Longarone 1.450, e centinaia a Codissago, a Castellavazzo, a Erto, a Casso e tante originarie di altri Comuni.

È stato stimato che l'onda d'urto dovuta allo spostamento d'aria fosse d'intensità uguale, se non addirittura superiore, a quella generata dalla bomba atomica sganciata su Hiroshima. Vi sono testimonianze di superstiti scagliati a diverse centinaia di metri di distanza prima ancora che la massa d'acqua piombasse al suolo alla velocità di quasi 100 chilometri orari.

Nel febbraio 2008, durante l'Anno internazionale del Pianeta Terra dichiarato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, in una sessione dedicata all'importanza della corretta comprensione delle scienze della terra, il disastro del Vajont fu citato (come ricordava il Presidente), assieme ad altri quattro eventi, come un caso esemplare di «disastro evitabile» causato dal «fallimento di ingegneri e geologi nel comprendere la natura del problema che stavano cercando di affrontare».

Dentro quel quadro assolutamente critico, il 4 novembre 1960 vi fu una frana di medie dimensioni (800.000 metri cubi circa) sul versante sinistro. Seppure senza danni, questo era un chiaro avvertimento della precarietà della stabilità dei versanti, e questo con un livello della superficie del bacino che arrivava solo a quota 650 metri. Al contempo, si aprì una immensa fessura perimetrale sulla montagna.

In quei tempi, come è stato ricordato, la giornalista de «l'Unità» Tina Merlin scrisse il 21 febbraio 1961: «Si era dunque nel giusto quando, raccogliendo le preoccupazioni della popolazione, si denunciava l'esistenza di un sicuro pericolo costituito dalla formazione del lago. E il pericolo diventa sempre più incombente. Sul luogo della frana il terreno continua a cedere, si sente un impressionante rumore di terra e sassi che continuano a precipitare. E le larghe fenditure sul terreno che abbracciano una superficie di interi chilometri non possono rendere certo tranquilli».

La stessa Merlin perorò una campagna di informazione contro la diga per tutta la durata dei lavori di costruzione. Inascoltata dalle istituzioni, la giornalista fu denunciata per «diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico» tramite i suoi articoli, quindi processata e assolta dal tribunale di Milano.

Nel 1963, Indro Montanelli e Dino Buzzati assunsero una posizione critica in merito alle reali cause della tragedia, affermando il carattere di catastrofe naturale della stessa, e tacciando di «sciacallaggio» l'attività di alcuni giornalisti italiani, tra i quali, appunto, Tina Merlin, accusandola di speculazione politica. Anni dopo Montanelli chiarì che «in quel momento era largamente condiviso il sospetto che quelle voci volessero soltanto giovare alla causa di quella parte politica che reclamava la naziona-

lizzazione dell'industria elettrica». Prese comunque atto delle responsabilità penali accertate in sede giudiziaria e, pur ritenendo di essere stato male interpretato, si scusò comunque: «Con questo, non intendo difendere un errore. Lo commisi. Ma temo che, in analoghe circostanze, tornerei a commetterlo».

Che l'area fosse tutt'altro che stabile lo dimostrano dei documenti storici risalenti addirittura a Catullo, che parla di una frana che cadde sul fondovalle; successivamente, si verificarono frane nel 1347, 1737, 1814 e 1868. Si staccarono, in particolare, dal Monte Antelao, provocando vittime e danni considerevoli.

Studi successivi dimostrano che la concomitanza di due fattori (lago e pioggia) innescò la frana, quando la combinazione tra intense precipitazioni e alto livello del lago si dimostrò sufficiente all'innescò. Certamente molteplici furono le cause preparatorie o predisponenti, variamente interpretate: costituzione geologica del versante del Monte Toc, disboscamento progressivo, decadimento delle caratteristiche meccaniche, sbancamento, incisioni provocate dalla costruzione, presenza del lago artificiale, piogge abbondanti, livello stesso del lago.

Dopo il disastro il Ministero dei lavori pubblici avviò un'inchiesta per individuare le cause della catastrofe. Viene realizzata tutta una serie di lavori di dubbia utilità come, ad esempio, l'impermeabilizzazione del Passo di Sant'Osvaldo, con uno schermo noto come il muro della vergogna, o del pianto.

Successivamente l'attività giudiziaria ha chiarito molto e molte delle responsabilità, fino quasi ai nostri giorni. Dal 15 al 25 marzo del 1971 a Roma si svolge il processo in Cassazione, dove viene confermato il verdetto del processo di secondo grado, ma vengono ridotte le pene ai singoli e le responsabilità a volte non vengono rese sufficientemente chiare.

Per cercare di riavviare l'economia locale a seguito della tragedia, il Parlamento italiano approvò una legge, detta legge Vajont. Essa prevedeva che ogni abitante dei Comuni colpiti che fosse dotato di una licenza commerciale, artigianale o industriale al 9 ottobre 1963 venisse dotato di un contributo a fondo perduto per risarcire il valore dell'attività distrutta. Se poi il beneficiario non avesse potuto o voluto ricominciare a svolgere l'attività precedente, aveva il diritto di cedere a terzi la licenza, i quali godevano delle stesse esenzioni e vantaggi. Fu così che aziende ed imprese del tutto estranee alla vicenda, acquistando le licenze in oggetto per prezzi irrisori, poterono godere di finanziamenti pubblici particolarmente rilevanti inizialmente destinati alle vittime.

La commemorazione di questa tragedia assume particolare valore simbolico nel nostro presente. Viviamo in un momento in cui il rapporto tra uomo e ambiente, oggi molto più che nel 1963, sembra essersi definitivamente incrinato in nome della globalizzazione, della industrializzazione, del profitto, della cementificazione, del consumo di risorse e territorio, tutte facce della stessa medaglia: la sottomissione dell'ambiente al volere prepotente e prevaricante dell'uomo.

Persistere lungo questo percorso non ci porterà lontano: è la natura stessa, ormai sempre più spesso, a ricondurci a più miti consigli. Terremoti, smottamenti, frane, alluvioni, oltre ad essere eventi imprevedibili e catastrofici, possono essere, come ci ricorda il Vajont, anche la conseguenza di gravi errori umani, perpetrati nella presunzione del dominio assoluto sulla natura. Questa convinzione inizia a sgretolarsi. Politiche di impoverimento del suolo, di piccole e grandi opere irrispettose dei limiti e delle barriere naturali, di disboscamento selvaggio, di depauperamento geologico, di abusivismo edilizio stanno producendo sempre più fenomeni pericolosi per l'uomo.

Allo stesso modo, l'interramento e lo smaltimento illegale di rifiuti tossici, l'utilizzo di sistemi di produzione industriale e agricola incompatibili con il ciclo naturale stanno diffondendo i rischi per la salute umana, di importanti cambiamenti climatici ambientali irreversibili, notati e denunciati come tali da grandi studiosi e attenti osservatori di quanto accade al nostro pianeta.

Il Vajont, oltre a farci deporre un fiore simbolico per tutti le vittime innocenti di un disastro annunciato, dovrebbe costituire un monito per le generazioni successive a ritessere il nostro legame indissolubile con l'ambiente e a portare avanti politiche concrete di lotta contro tutte quelle mafie ed interessi che oggi, attraverso azioni selvagge, si rendono responsabili e conniventi di sistemi che a lungo andare mettono a rischio la vita delle persone.

Crede che occorra assolutamente dare vita a una grande riconversione ecologica del nostro Paese e dell'Europa, dell'intero pianeta, frontiera oggi non più rinviabile, sfida ineludibile per l'unanimità, proprio per evitare un tragico medioevo che manifesta tutti i chiari segnali che solo chi non vuole avere gli occhi per vedere può ostinarsi ottusamente a negare.

Il ricordo e il rispetto di quelle migliaia di vite spezzate, di bimbi come di uomini, anziani e donne, ci impone di essere inflessibili innanzitutto con noi stessi, con la nostra vita quotidiana improntata al consumo piuttosto che all'uso e riuso, al distruggere anziché a rinnovare. Allo stesso modo, le tragedie che in questi giorni, persino in queste ore, squassano il nostro Paese e mietono vittime innocenti nel Grossetano e in Toscana come in Puglia, ci obbligano di intervenire con la massima determinazione.

Crede insomma in una crescita che non sia più sopraffazione nei confronti dell'umanità e dell'intero sistema ambientale, vivente e non vivente; una crescita in armonia con le necessità, i bisogni, il rispetto e il bene comune che accomuna credenti ed atei, per la Terra su cui viviamo, se vogliamo che essa possa continuare ad ospitarci per migliaia e migliaia di generazioni future. *(Applausi dal Gruppo Misto-SEL e del senatore Morgoni).*

BELLOT (LN-Aut). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELLOT (*LN-Aut*). Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, è con l'orgoglio di un territorio del quale mi sento umilmente portavoce che porto il saluto delle amministrazioni comunali di Longarone, Castellavazzo, Vajont, Erto e Casso, cercando di interpretare il sentimento delle comunità che domani si ritroveranno per celebrare solennemente il 50° anniversario della triste ricorrenza della catastrofe del Vajont, per onorare le 1910 vittime di una sciagurata ed egoistica scelta umana che ha portato, alle ore 22,39 della notte del 9 ottobre 1963, solo morte e disperazione in nome del profitto. 1910 vittime: 1458 a Longarone, 111 a Codissago e Castellavazzo, 158 a Erto e Casso e quasi 200 originarie di altri Comuni. Bambini, donne ed uomini, intelligenze e capacità, presente e futuro, che sicuramente avrebbero potuto contribuire a pieno diritto alla crescita del tessuto sociale ed economico del bellunese, della mia terra d'origine, la terra in cui vivo.

Tutto spazzato via in una sola notte da un'onda di piena dell'altezza di oltre 200 metri causata da circa 260 milioni di metri cubi di roccia, scivolati inesorabilmente dal monte Toc nell'invaso artificiale del Vajont. 260 milioni di metri cubi: il triplo dell'acqua contenuta nell'invaso stesso. Una frana che già preannunciava la tragedia con la sciagurata scelta di costruire lì quella diga maledetta, una frana di enormi dimensioni che ha provocato quella dannata onda tricuspidale che risalì il versante opposto della montagna, distruggendo gli abitati lungo le sponde del lago nel Comune di Erto e Casso, e poi superò la diga, ancora oggi lì intatta nella sua imponente maestosità, per travolgere i Comuni lungo la Valle del Piave e cancellare completamente Longarone e Castellavazzo.

Una scelta egoistica in nome del solo profitto, che ha devastato le famiglie e distrutto il futuro di una comunità segnata per sempre dal ricordo di un evento che ha dilaniato irreparabilmente una popolazione ed un territorio di straordinaria ricchezza. Una comunità che con le lacrime agli occhi ancora mantiene vivo il sentimento di gratitudine per coloro che all'egoismo umano hanno saputo rispondere con la solidarietà umana, viva ancor di più in questi giorni di silenzioso, spesso intimo, ricordo.

Riporto le parole del sindaco di Longarone Roberto Padrin, nel suo discorso per le celebrazioni dello scorso anno: «Mi sono emozionato quando con i colleghi di Castellavazzo, Vajont ed Erto e Casso, su iniziativa del vice presidente della Fondazione Vajont, l'architetto Renato Migotti, abbiamo reso riconoscenza a quei Comuni che nei giorni successivi al 9 ottobre '63 misero a disposizione delle autorità mediche e sanitarie le proprie strutture per accogliere le salme, effettuarne il riconoscimento e accertarne la composizione. Un atto di straordinaria ed indimenticabile umanità». Un atto per il quale il sindaco di Longarone ha consegnato degli attestati di benemerita ai Comuni che hanno contribuito ad accogliere le spoglie delle vittime.

Su idea di una concittadina, il sindaco in quell'occasione ha inoltre lanciato l'invito a tutti i Comuni delle province di Belluno e Pordenone, invito che oggi rivolgo a tutti voi, a dedicare una via, una strada, l'aula di una scuola, un edificio stesso, al Vajont quale simbolo della solidarietà

ricevuta, per non dimenticare quel grande gesto di umanità. Gesto regalato da quei volontari che, risalendo la Valle del Piave, non hanno trovato più il cammino lungo la strada, lungo la ferrovia percorsa tante volte, ma solo fango, macerie e morti, come ricordano gli alpini, giovani ragazzi di vent'anni, che per primi arrivarono sul posto: troppi morti, spesso irriconoscibili, non tutti purtroppo riportati a degna sepoltura scavando a mani nude con la disperazione nel cuore.

Tanta solidarietà, rafforzata negli anni, ci ha portato attraverso un *iter* complesso, partito molto tempo fa grazie ai sopravvissuti e ai superstiti, a far sì che il 9 ottobre venga riconosciuto quale «Giornata nazionale in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali causati dall'incuria dell'uomo». Anche se «incuria» è con ragionevolezza la parola che meno si lega alla catastrofe del Vajont.

Nel febbraio 2008, nel corso della presentazione dell'Anno internazionale del pianeta Terra dichiarato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per il 2008, il disastro del Vajont fu citato – assieme ad altri quattro – come un caso esemplare di «disastro evitabile» causato dalla scarsa comprensione delle scienze della terra e – nel caso specifico – dal «fallimento di ingegneri e geologi nel comprendere la natura del problema che stavano cercando di affrontare».

Una scelta egoistica, dicevo, che quel 9 ottobre 1963 ha rappresentato non solo per noi, ma per tutto il Triveneto, il motivo, o meglio dire purtroppo la causa, per trasformare anche l'economia di queste Regioni.

Non si possono infatti dimenticare le leggi speciali per il Vajont, che, attraverso le risorse destinate, hanno permesso l'avvio di attività imprenditoriali che hanno rafforzato e modificato il tessuto socioeconomico del bellunese, permettendo il rientro di migliaia di emigrati, molti dei quali non hanno trovato purtroppo più i loro affetti e le loro case, ed offrendo invece l'impulso al Nordest per diventare la locomotiva economica del Paese. Molti imprenditori decisero infatti di insediare qui le proprie attività legandosi ad una terra ferita ma forte della volontà, del carattere della propria gente.

Realtà sociale ed economica che anche oggi soffre nella paura di una nuova ma già vissuta partenza di giovani emigranti, perché la crisi che stiamo attraversando non risparmia nessuno, nemmeno chi già ha dato tanto, troppo, all'egoismo e agli interessi dettati dal denaro.

Quando in religioso silenzio attraversiamo il cimitero monumentale di Fortogna, prima di raggiungere Longarone, ci sentiamo impotenti volgendo lo sguardo alle troppe lapidi bianche che ci portano fino all'interno della cappella, dove un elenco senza fine di nomi ci riconduce all'enormità della disperazione che ha accompagnato i superstiti da quel 9 ottobre di cinquant'anni fa.

Ed ecco allora che, pur nelle difficoltà economiche che in questo momento ci accompagnano, chiedo un gesto di riconoscenza e di rispetto per tutti i nostri morti, ricordandoli non solo nella preghiera ma anche con un'azione concreta per la quale mi rivolgo a questo Governo, impegnandolo con un atto formale al quale sono certa non potrà essere risposto con

un diniego irrispettoso nei confronti di questo Paese: riconoscere un necessario contributo annuale per conservare con la dignità ed il rispetto dovuti il cimitero monumentale. E appunto a tal fine presenterò un emendamento alla prossima legge di stabilità per stanziare una cifra annuale che, se pur simbolica, serva ad assicurare la memoria storica e il ricordo attraverso la conservazione di questo sacrario, certa che il Governo, in quest'occasione, non mi lascerà e non ci lascerà soli.

Rinnovo al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al presidente del Consiglio Enrico Letta e a tutto il Governo l'invito ad onorare i nostri morti e ad incontrare, nel giorno del mesto anniversario, domani, la popolazione per condividere il dolore, suggellare nella memoria quanto accaduto e cercare di comprendere quanto dura sia l'accettazione di 1.910 morti per i quali ancora oggi aleggiano non pochi dubbi per responsabilità alle quali mancano ancora molte, troppe risposte. Pochi, ad oggi troppo pochi, hanno sentito il dovere di chiedere scusa.

Vi chiedo di non dimenticare, di raccogliere questo invito e non lasciare che il tempo permetta alla memoria nostra e delle future generazioni di dimenticare la strage del Vajont. Grazie. *(Applausi dai Gruppi LN-Aut, PD e PdL).*

DALLA ZUANNA *(SCpI)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLA ZUANNA *(SCpI)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ciò che è accaduto nella Valle del Vajont e del Piave ha lasciato un segno indelebile nella coscienza di chi è sopravvissuto e nelle generazioni seguenti in tutto il territorio nazionale.

La tragedia del Vajont è il frutto di tre errori, che è necessario riconoscere per evitare di commetterli di nuovo.

Il primo errore è stata la creazione di un gigantesco conflitto d'interessi, una commistione fra impresa produttrice di energia elettrica, comunità scientifica, imprese costruttrici, giornali e politica.

Il secondo errore è stato un modello di sviluppo basato, alla fin fine, sull'idea di possibilità di controllo quasi assoluto dell'uomo sulla natura. La frana del Toc era ben nota, tanto che venne costruito un modello di simulazione, che però prevede un'onda molto più bassa di quella effettivamente realizzatasi, sottostimando sia la quantità del materiale franoso, sia la sua velocità di caduta all'interno del lago artificiale.

Il terzo errore è stata un'idea di produzione di energia basata sulla costruzione pervasiva ed intensiva di grandi impianti idroelettrici, dove la montagna e in generale il territorio vengono visti come qualcosa da sfruttare e modificare in nome del progresso e gli abitanti solo come un soggetto passivo, in una prospettiva sostanzialmente coloniale.

Presidenza della vice presidente LANZILLOTTA (ore 17,29)

(Segue DALLA ZUANNA). Va detto che questo atteggiamento, fino a prima del Vajont, era largamente condiviso. Oggi fa impressione leggere il capitolo introduttivo dell'edizione del 1950 della guida Berti, la Bibbia degli alpinisti delle Dolomiti, scritto da Carlo Semenza, l'ingegnere che poi progetterà la diga del Vajont. In questo testo è riportata una cartina degli impianti idroelettrici previsti nelle Dolomiti, di molto superiori a quelli effettivamente realizzati. Il coinvolgimento dell'ingegner Semenza a questo libro – peraltro magnifico – per alpinisti ed escursionisti aiuta a comprendere il *milieu* culturale dell'epoca, in cui i grandi impianti idroelettrici erano visti dalla stragrande maggioranza degli italiani – e praticamente da tutta la cultura dominante – come del tutto integrati al paesaggio montano, volano di sviluppo necessario e quasi provvidenziale per le popolazioni della montagna, allora devastate dall'emigrazione e dalla povertà.

Cinquant'anni dopo il Vajont, questi tre errori vanno evitati in tutta l'azione politica ed economica.

Il conflitto di interessi va sradicato, separando, sempre e comunque, i controllati dai controllori.

Il pregiudizio scienziata non deve essere sostituito dal pregiudizio antiscientifico, bensì da un approccio autenticamente scientifico, che adotta per sua natura criteri prudenziali e secondo cui i progetti a grande impatto vanno sottoposti al giudizio articolato dell'intera comunità scientifica, secondo criteri di trasparenza e di messa in comune di tutti i dati disponibili.

Infine, va sostenuta e incentivata la produzione distribuita di energia, e la costruzione di grandi impianti – se proprio indispensabile – va condizionata al rispetto di rigorose misure di impatto ambientale, cercando di prevedere e monitorando con attenzione i complessi *feedback* spesso conseguenti alle grandi opere. Inoltre le comunità locali vanno coinvolte, informate e, prima di tutto, rispettate.

Il rispetto di queste regole è il vero omaggio che tutta la comunità nazionale può rendere ai 1.910 morti del Vajont. Perché il loro sacrificio non sia stato vano. (*Applausi dai Gruppi SCpI, PD e Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*).

GIROTTO (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIROTTO (M5S). Signora Presidente, il Vajont fu un massacro, non fu una tragedia naturale, e fu causato dalla sete di denaro dell'uomo. Esso fu il frutto velenoso di ciò che tutti dovremmo combattere. Sono invece

passati 50 anni e nulla è cambiato, anzi alcune cose sono peggiorate: l'influenza delle *lobby* economiche nella politica, la corruzione (siamo al 72° posto nel mondo e stiamo peggiorando), la libertà di stampa (siamo al 57° posto nel mondo e il giornalismo è troppo spesso sordo o servile, vi sono sempre state e vi sono ancora intimidazioni alle voci libere: un ricordo va a Tina Merlin, la Cassandra inascoltata, boicottata e persino denunciata per aver tentato di sollevare il velo di omertà che copriva la vicenda del Vajont), le incompetenze tecniche e scientifiche dei politici, che troppo spesso non ascoltano le consulenze tecniche delle categorie professionali competenti.

Tutto questo portò allora a 1.910 morti, di cui 470 bambini, morti a causa di chi teneva la loro vita in minor conto del profitto. Oggi noi crediamo che l'unico modo di onorare veramente la loro memoria è denunciare con fermezza e agire di conseguenza. Ma denunciare che cosa? Denunciare le stragi attuali, quelle che accadono ora, per evitare altri morti e altre vittime. Faccio qualche limitatissimo esempio: il disastro ambientale del delta del Niger – ad opera, tra gli altri, dell'ENI – per l'estrazione del petrolio, del quale la politica non parla; o le 10.000 morti all'anno in Italia per l'inquinamento atmosferico dovuto alle centrali elettriche a petrolio o a carbone. Il numero di tali morti potrebbe diminuire drasticamente sfruttando meglio l'energia solare ed eolica, estremamente meno inquinanti e invece sono in corso nel mondo 14 megaprogetti di utilizzo delle fonti fossili che, se realizzati, aumenteranno del 20 per cento l'emissione di CO₂ in atmosfera, causando un aumento di 5 gradi centigradi della stessa, con danni semplicemente incalcolabili, mentre il numero di morti si può già tranquillamente stimare in diversi milioni.

E quanti morti sta provocando e provocherà lo sminuzzamento continuo delle migliaia di tonnellate di plastiche, lacche, solventi, vernici chimiche che si riversano ogni anno nei laghi, torrenti e fiumi italiani finendo inevitabilmente nella catena alimentare?

E chi ci guadagna nel vendere migliaia di tonnellate di diserbanti, pesticidi, fitofarmaci, eccetera, da utilizzare in agricoltura e di cui non è dato conoscere nel dettaglio nemmeno la composizione chimica? Perché non la si rende pubblica? Perché si tace sul fatto che anche nella mia Marca Trevigiana il tasso di leucemie nelle zone vitivinicole è sensibilmente più alto del normale? Quante altre morti di tumore dovremo aspettare perché si sollevi il problema?

E quanti morti reali generano poi le speculazioni virtuali della grande finanza internazionale? Si tratta di quella stessa finanza che ha provocato la grande crisi finanziaria che ci perseguita dal 2008, che ha speculato sino all'ultimo sulla stessa e alla quale le casse pubbliche mondiali hanno prestato almeno 15.000 miliardi, che può scommettere sui prezzi al rialzo o al ribasso dei generi alimentari, che ha provocato negli ultimi anni due rilevanti aumenti di prezzo delle derrate alimentari nei Paesi poveri e di conseguenza la fame per milioni di persone, che ricicla enormi quantità di denaro provenienti dalla criminalità organizzata e che drena le risorse per le economie reali portando i propri capitali nei paradisi fiscali.

Vi sono innumerevoli altre stragi silenziose, lente, veri e propri stillicidi di vite umane, ovunque vi sia sfruttamento di uomini e purtroppo anche bambini, sia che vengano usati come carne da macello negli eserciti di bambini soldato, o come merce sessuale, o impiegati nelle miniere, o nelle piantagioni irrorate di pesticidi ove lavorano senza protezione alcuna, o sfruttati nei sub sub sub appalti per tessere tappeti, cucire palloni, scarpe, assemblare giochi che non useranno mai, o in migliaia di altri modi disumani.

Per terminare questa parzialissima drammatica sequenza, è impossibile non vedere nell'Ilva di Taranto un nuovo Vajont, mentre la TAV Torino-Lione potrebbe diventarlo, a causa del problema dell'amianto e della radioattività.

Agire di conseguenza, dicevamo: fare per davvero un Paese diverso, un Paese normale. Essenzialmente dobbiamo: agire sul riassetto idrogeologico; e invece continuiamo a spendere per i danni subiti, cento volte tanto rispetto ai costi di prevenzione (è di poche ore fa l'ennesima tragedia che si è consumata nel Tarantino); mettere in sicurezza gli edifici; bonificare gli innumerevoli siti industriali e civili fortemente inquinati, di cui la cosiddetta terra dei fuochi rappresenta ancora una volta la punta dell'*iceberg*.

Tutto quanto ora detto ha un unico comune denominatore, che è naturalmente la sete di denaro e di potere e che si determina principalmente tramite l'oligopolio. Oligopolio quindi delle fonti energetiche, delle derivate alimentari, dell'acqua dolce; oligopolio delle telecomunicazioni e di Internet a banda larga, che già oggi fanno la differenza tra un'economia florida e rispettosa della dignità dell'uomo e dell'ambiente ed una stagnante.

Il Movimento 5 Stelle non permetterà tutto questo, noi non permetteremo tutto questo. Le fonti energetiche devono essere diffuse e di proprietà di tutti; già oggi esistono le tecnologie per rendere autonome le abitazioni e alimentare le industrie e noi spingeremo per la loro adozione.

Sull'acqua abbiamo già bloccato una volta la smania di privatizzazione e continueremo a vigilare, così come vigileremo sul commercio dei generi alimentari.

Sulle telecomunicazioni noi vogliamo la ripublicizzazione della dorsale Telecom, che era nostra, pagata con i soldi delle tasse dei nostri padri e nonni, a suo tempo svenduta – e ripeto: svenduta – per quattro soldi. E ci permettiamo quindi di chiedere agli altri Gruppi politici: la rivolette pubblica anche voi o preferite vada in mano agli spagnoli di Telefonica?

Crediamo che con queste azioni, reali e concrete, si onori veramente la memoria delle vittime del Vajont, il resto è ipocrisia. (*Applausi dal Gruppo M5S. Congratulazioni*).

PICCOLI (*PdL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCOLI (*PdL*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, è con profonda emozione che intervengo per ricordare un evento che ha segnato la vita di moltissimi miei conterranei e che in pochi minuti ha trascinato una valle, una provincia, un'intera Nazione dal sogno e dalla sfida delle grandi opere idrauliche del secondo Dopoguerra all'incubo di una tragedia senza precedenti nel mondo.

Sono trascorsi cinquant'anni da quando, alle ore 22,39 del 9 ottobre 1963, 260 milioni di metri cubi di roccia e detriti si staccarono dal monte Toc, al confine tra le Province di Belluno e Pordenone, e scivolarono alla velocità di circa 100 chilometri all'ora nel bacino artificiale creato con la costruzione della diga sul torrente Vajont, affluente del Piave. 260 milioni di metri cubi: circa cento volte il volume della Grande piramide di Cheope. Il bacino fu sommerso, quasi scomparve. Un'onda alta più di 100 metri superò la diga e si schiantò sull'abitato di Longarone con una violenza inaudita, lambì Castellavazzo, mentre anche a monte una seconda cuspide d'acqua devastava agli abitati di Erto e Casso. Dopo qualche minuto, il Piave scorreva ad un'altezza paurosa, portando con sé circa 2.000 morti per decine di chilometri.

Lo sbarramento del Vajont fu costruito dalla SADE, con il fine di creare, nell'ambito del sistema idraulico del Piave, un volume di 160 milioni di metri cubi d'acqua per uso idroelettrico ed irriguo. In tre anni, dall'estate del 1958 all'estate del 1960, venne realizzata una diga in calcestruzzo armato a doppio arco, alta 261 metri, due volte l'altezza della cupola di San Pietro, con uno spessore di 22 metri alla base e di 3,4 metri alla sommità e con 170 chilometri di perforazione per stabilizzare le spalle.

Sotto il profilo ingegneristico, dunque, si trattò di un'esperienza altamente rappresentativa della capacità costruttiva italiana. Ancora oggi è la quinta diga più alta del mondo, così ben realizzata da reggere il tremendo impatto della frana e dell'onda senza crollare.

Quella del Vajont è una storia tremenda, un avvenimento senza tempo, poiché in tre drammatici minuti si sono concentrati molti degli aspetti della vita civile, sociale, economica e politica che portiamo ancora oggi con noi.

Il Vajont è uno spaventoso dramma e il suo posto non è solo sui libri di storia. Il Vajont, per molti nostri concittadini, così come per me, è «la» storia. Nella storia ci sono l'uomo e il suo ingegno, la sua ambizione, la sua presunzione, i suoi limiti; ci sono il territorio e la natura: deboli, fragili e poi furiosi, come lo sono i territori di montagna, verso i quali – mi sia consentito – è il caso di rivolgere attenzione più frequente e al di fuori delle occasioni di sola circostanza. Desidero, a questo proposito, ringraziare davvero il presidente Grasso, che ha confermato la propria presenza a Longarone domani, 9 ottobre, ad ulteriore conferma della vicinanza delle istituzioni alla montagna bellunese.

Nella vicenda ci sono poi le famiglie, quelle scomparse, quelle dei superstiti, quelle dei sopravvissuti. Ci sono le imprese, che dalle macerie, insieme alle lungimiranti «leggi Vajont», hanno fatto un miracolo, por-

tando al Paese una delle realtà industriali e produttive più avanzate d'Europa. Ci sono i volontari, che proprio attraverso quell'esperienza drammatica ci hanno fatto conoscere lo straordinario valore della solidarietà: alpini, vigili del fuoco, associazioni, il primo nucleo dell'odierna e invidiata Protezione civile.

Nel Vajont, infine, c'è lo Stato, quello Stato che fu concedente del diritto alla derivazione idraulica, controllore della realizzazione e della gestione dell'impianto, infine giudice della tragedia. Uno Stato verso il quale spesso si è rivolta la rabbia di chi aveva perso tutto e dallo Stato giustamente pretendeva risposte al proprio smarrimento.

Purtroppo, di fronte ad un evento così lacerante e poderoso, lo Stato non ha saputo opporre in tempi adeguati una forza d'azione altrettanto potente. Le richieste di giustizia si sono infrante contro proclami disattesi e azioni tardivamente riparatrici. Basti solo pensare che le vicende legate ai risarcimenti si sono chiuse dopo addirittura 37 anni.

Un accadimento di tale portata richiede una memoria attiva, operativa e proiettata al futuro. I temi della sicurezza, della valutazione del rischio, dell'analisi ambientale, della prevenzione e della gestione delle emergenze, dello sviluppo e dell'innovazione (ad esempio, nel campo dei modelli di fluidodinamica), della ricerca scientifica, del supporto psicologico in caso di calamità e della gestione ed elaborazione del lutto, dopo il Vajont sono divenuti progressivamente quotidianità.

Non si tratta, dunque, solo di ricordare; quanto ci consegna la tragedia è che in nessuna attività deve essere lasciato spazio alla superficialità consapevole e che nessun interesse particolare può consentire l'approssimazione nelle scelte. Ricordiamolo per primi noi, onorevoli senatrici e senatori, che siamo chiamati al compito di regolare la società con norme giuste ed efficaci, le quali possono rappresentare il primo e fondamentale atto di prevenzione.

Il Vajont – concludo – appare come una sorta di grande cicatrice che è stampata nella storia della nostra Italia. Ricucire i tessuti lacerati dalla tragedia non è sufficiente: fondamentale è che la memoria del dramma riporti all'attualità un'esperienza fatta di errori ed insieme di una straordinaria capacità di ripartire.

Nel cinquantésimo anniversario di quella tremenda notte del 9 ottobre 1963, auguro ai miei concittadini, alle nostre montagne e al nostro Paese di portare sempre con sé la solidità e la concretezza di intenti che, dopo il dramma, ci consentì di rinascere. (*Applausi dai Gruppi PdL e SCpI e del senatore Laniece. Congratulazioni*).

ZANDA (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANDA (PD). Signora Presidente, da qualche tempo in Senato è cresciuto lo spazio dedicato alle commemorazioni, con molte testimonianze di tutti noi e dello stesso presidente Grasso. Non voglio sottovalutare l'at-

tenzione che dedichiamo al nostro passato, ma debbo dire che temo l'abitudine, temo la *routine*. Ho questo timore, Presidente, perché del nostro passato parliamo molto ma da esso impariamo poco: dal nostro passato vedo nascere pochi atti, poche decisioni, pochi fatti conseguenti.

Il Vajont merita d'essere ricordato senza retorica e senza infingimenti, non solo per le dimensioni della tragedia e per il cumulo di dolore che ne è seguito, ma anche perché i fatti che l'hanno determinata sono emblematici di nostri vizi. C'è un solo modo nel quale il Senato può onorare i 1.918 morti del 9 ottobre del 1963: facendo il suo dovere di legislatore ed approvando buone leggi che, per quanto umanamente possibile, prevengano il ripetersi dei lutti. Solo questo impegno può dare valore civile a questa nostra seduta, a questa nostra commemorazione.

Del Vajont sappiamo tutto, sappiamo certamente l'essenziale: che la diga era ben costruita e resistette alla frana; che era stata realizzata nel posto sbagliato e che questo errore era stato denunciato; che i molti allarmi non vennero raccolti da chi voleva con forza la diga, dalla SADE, e dalle autorità pubbliche, che avrebbero dovuto approvare e controllare; che i pericoli gravissimi vennero tenuti nascosti alla popolazione, alla quale non fu data la possibilità di mettersi in salvo; che la frana che provocò l'onda aveva la violenza di 270 milioni di metri cubi di terra e detriti. In una parola, sappiamo che il disastro era prevedibile e che era stato previsto con buon anticipo.

La storia del Vajont può essere letta in tanti modi e io credo che la lettura più diretta e più vera è quella di una vicenda di personaggi potenti che vogliono investire con grande profitto i loro capitali e che vogliono farlo in fretta, senza cautela e senza attenzione ai rischi per la vita di così tante persone. Ma è anche la vicenda dello Stato che non c'è, che niente vede, che niente sente e niente fa. È anche la vicenda di uno Stato sottomesso a quella che, in quegli anni, venne chiamata razza padrona. Ed è con molto dolore – lo dico sinceramente – che dobbiamo ricordare che l'onorevole Giovanni Leone, dopo essersi recato a Longarone per esprimere la solidarietà del Governo, cessato dalla carica di Presidente del Consiglio, assunse la difesa della SADE, che di quella catastrofe portava la tremenda responsabilità. (*Applausi della senatrice Puppato*).

Oggi, per rendere omaggio alla memoria delle vittime, voglio fare tre osservazioni che toccano questioni ancora irrisolte.

La prima riguarda la prevedibilità delle tragedie e le frequenti responsabilità dell'uomo per il loro verificarsi. Molte delle tragedie degli ultimi decenni erano prevedibili e migliaia di persone non sarebbero morte, se si fosse costruito con cautela, mantenuto in ordine il territorio e dato retta agli allarmi. I 160 morti di Sarno del 1998, i 12 del *camping* di Soverato del 2000, gli 8 morti di Genova del 2011, che seguivano i 44 del 1970, i 36 di Messina del 2009, i 308 morti dell'Aquila non sono solo vittime del maltempo o del terremoto. La gran parte di loro è stata uccisa da cattive opere pubbliche, dal dissesto idrogeologico non domato, dalla mancata manutenzione, da case costruite nel pericolo, da cemento armato impastato con la sabbia. E questo solo per rimanere alle calamità più recenti, perché

anche la tremenda alluvione di Firenze del 1966 moltiplicò i suoi effetti distruttivi, provocò 34 morti e danni incalcolabili al patrimonio artistico della città, per assenza di prevenzione e per errori dell'uomo. Come ci insegna la tragedia del Vajont, accade spesso a questa nostra Italia che siano le nostre azioni a determinare l'impazzimento degli effetti dei fenomeni naturali.

La seconda osservazione riguarda le modalità con le quali le grandi opere pubbliche vengono realizzate nel nostro Paese. Da un punto di vista puramente ingegneristico la diga del Vajont fu ben progettata e ben realizzata: buoni materiali, struttura ad altissima resistenza. Pensate che nella notte del 9 ottobre 1963, l'unico manufatto che resistette all'urto fu proprio la diga, che del disastro portava l'oggettiva responsabilità. Purtroppo, per dolo e per colpa, un'uguale competenza non venne usata nello studio degli elementi a contorno del progetto, nella verifica della correttezza della localizzazione, nel controllo delle condizioni di sicurezza. In tutto il mondo le grandi opere pubbliche vengono precedute da investimenti molto consistenti, spesso pari anche al 4 o 5 e persino al 6 per cento del valore complessivo dell'opera, in studi e ricerche sulla localizzazione e la valutazione dell'impatto ambientale ed urbanistico, sulle condizioni di sicurezza, sull'informazione (importantissima) e l'ascolto delle popolazioni interessate, sulla precisa stima dei costi. Non so quanto l'Italia conosca queste vitali cautele progettuali e quanto le pratici. Ma so che se queste indagini fossero state compiute, non dalla SADE ma dallo Stato, la tragedia del Vajont non ci sarebbe stata. Questo è il punto, un punto ancora attuale. Nel 2001, per rendere più veloci le procedure degli appalti, la famosa «legge obiettivo» ha determinato un abbassamento dei livelli di controllo e garanzia, concentrando nella figura del *general contractor*, cioè di una grande impresa di costruzioni, tutti i poteri di realizzazione delle grandi opere pubbliche: ideazione, progetto, direzione lavori, costruzione. È stato così capovolto il criterio della separazione rigida tra il progetto e la sua realizzazione, con la conseguenza che ora è il progetto a doversi piegare alle necessità economiche dell'impresa e non viceversa, come l'esperienza internazionale e la prudenza vorrebbero. Nel 1963 il realizzatore dell'opera, la SADE, gestì in via di fatto tutto il processo progettuale e realizzativo della diga, inducendo lo Stato a fare da spettatore inerte. Oggi con la «legge obiettivo» è la legge stessa che attribuisce tutti i poteri all'impresa titolare dei cantieri.

La terza osservazione – e ho finito – riguarda il declino progressivo dei corpi tecnici dello Stato. In Francia, Germania, Regno Unito ed anche in Spagna grandi momenti di crisi politica sono stati superati con dignità e con efficacia perché ha retto l'apparato dello Stato, ha retto la pubblica amministrazione. In Italia negli ultimi decenni il degrado delle strutture pubbliche ha investito pesantemente pressoché tutti i corpi tecnici pubblici: gli uffici tecnici dei grandi Comuni, delle Regioni e persino, purtroppo, quelli dello Stato. Nonostante la gravità di molti comportamenti, a cominciare dall'approvazione del progetto della diga del Vajont, in Italia l'Amministrazione dei lavori pubblici con i suoi uffici del Genio civile è

stata in passato un luogo di grande autorevolezza. Poi è iniziata la decadenza. Ricordiamoci che in soli cinque anni, dal 2001 al 2006, al Consiglio superiore dei lavori pubblici sono stati cambiati ben cinque presidenti, sempre secondo le capricciose decisioni della politica:

La conclusione è che il Consiglio superiore è stato pesantemente declassato. Dobbiamo dirci con franchezza che nessun potere politico, nessuna maggioranza per quanto ampia e forte potrà mai governare un grande Paese senza una pubblica amministrazione di buona qualità e leale solo con l'interesse del Paese. Nessuna grande opera pubblica sarà mai sicura senza il controllo puntuale dei corpi tecnici dello Stato. Il processo che, pur tra tanti silenzi e reticenze, ha condannato i responsabili della tragedia del Vajont ha dimostrato come siano stati proprio i controlli pubblici a rendere fattibile il delitto.

La tragedia del Vajont ci dice che dietro ad ogni edificio costruito sull'alveo di un torrente, dietro ad ogni palazzo costruito con la sabbia al posto del cemento, dietro ad ogni manutenzione mal fatta, spesso c'è la speculazione economica, ma sempre c'è la decisione o l'omissione di un uomo politico e di un tecnico pubblico. Nei giorni scorsi – ed oggi anche il presidente Grasso e il ministro Orlando lo hanno fatto – finalmente, dopo cinquant'anni, è stato chiesto perdono per il Vajont. Il Senato ha un solo modo per chiedere scusa: approvare buone leggi. (*Applausi dai Gruppi PD e SCpI*).

PRESIDENTE. Sono così conclusi gli interventi per la commemorazione del disastro del Vajont.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha approvato modifiche al calendario corrente e il nuovo calendario dei lavori dell'Assemblea fino al 17 ottobre.

Le sedute di questa settimana saranno dedicate prevalentemente alla discussione del decreto-legge sulla pubblica amministrazione e del decreto-legge in materia di violenza di genere e sicurezza, in corso di esame presso la Camera dei deputati. Per l'esame di quest'ultimo provvedimento, in scadenza il prossimo 15 ottobre, è prevista – se necessaria – oltre alla seduta di venerdì, una seduta con votazioni anche nel pomeriggio di lunedì 14.

Nella seduta pomeridiana di domani, per la quale non è previsto orario di chiusura, l'Assemblea esaminerà, in concomitanza con la Camera dei deputati, la Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza 2013.

L'informativa del Presidente del Consiglio dei ministri sul semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, già calendarizzata per la seduta antimeridiana di giovedì, è rinviata ad altra data.

Il calendario della prossima settimana prevede inoltre, a partire dalla seduta antimeridiana di martedì 15 ottobre, l'eventuale seguito del decreto-legge sulla pubblica amministrazione. Seguiranno l'informativa del Ministro per le riforme costituzionali sulla relazione finale della Commissione per le riforme costituzionali, nonché la seconda deliberazione del Senato sul disegno di legge costituzionale di istituzione del Comitato parlamentare per le riforme costituzionali. Sui due temi si svolgerà un dibattito congiunto. Saranno inoltre discusse la ratifica dell'Accordo Albania, Grecia e Italia sul progetto «Trans Adriatic Pipeline», nonché la mozione Ghedini sul processo di democratizzazione in Myanmar.

Nel pomeriggio di giovedì 17 ottobre, alle ore 16, il Ministro per la coesione territoriale risponderà a interrogazioni a risposta immediata ai sensi dell'articolo 151-*bis* del Regolamento.

In apertura della seduta antimeridiana di giovedì 10 ottobre e della pomeridiana di martedì 15 saranno ricordati rispettivamente il bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi e la figura del senatore Carpi.

Programma dei lavori dell'Assemblea, integrazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio, con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato – ai sensi dell'articolo 53 del Regolamento – la seguente integrazione al programma dei lavori del Senato fino al mese di dicembre 2013:

- Disegno di legge costituzionale n. 813-B – Istituzione del Comitato parlamentare per le riforme costituzionali ed elettorali (*Seconda deliberazione del Senato*) (*Voto finale con la maggioranza assoluta dei componenti del Senato*).

Calendario dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. Nel corso della stessa riunione, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha altresì adottato – ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento – modifiche al calendario corrente e il nuovo calendario dei lavori dell'Assemblea fino al 17 ottobre 2013:

119ª Seduta

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

8 ottobre 2013

Martedì	8 ottobre	(pomeridiana) (h. 16-20,30)	} <ul style="list-style-type: none"> - Seguito disegno di legge n. 1015 – Decreto-legge n. 101, pubblica amministrazione (<i>Scade il 30 ottobre</i>) - Doc. LVII, n. 1-bis – Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza 2013 (mercoledì 9, pom.)(*) - Disegno di legge n. ... – Decreto-legge n. 93, violenza di genere e sicurezza (<i>Ove trasmesso in tempo utile dalla Camera dei deputati</i>) (<i>Scade il 15 ottobre</i>)
Mercoledì	9 »	(antimeridiana) (h. 9,30-13,30)	
	» » »	(pomeridiana) (h. 16)	
Giovedì	10 »	(antimeridiana) (h. 9,30-13,30)	
	» 10 »	(pomeridiana) (h. 16)	
Venerdì	11 »	(antimeridiana) (h. 9,30)	

(*) Le proposte di risoluzione sulla Nota di aggiornamento dovranno essere presentate entro la conclusione della discussione generale, gli emendamenti alla risoluzione accolta dal Governo entro un'ora dall'espressione del parere.

Il termine per la presentazione degli emendamenti al disegno di legge n. ... (Decreto legge n. 93, violenza di genere e sicurezza) sarà stabilito in relazione ai lavori delle Commissioni.

Lunedì	14 ottobre	(pomeridiana) (h. 16) (se necessaria)	} <ul style="list-style-type: none"> - Eventuale seguito disegno di legge n. ... – Decreto-legge n. 93, violenza di genere e sicurezza (<i>Scade il 15 ottobre</i>) - Eventuale seguito disegno di legge n. 1015 – Decreto-legge n. 101, pubblica amministrazione (<i>Scade il 30 ottobre</i>) - Informativa del Ministro per le riforme costituzionali sulla relazione finale della Commissione per le riforme costituzionali - Disegno di legge costituzionale n. 813-B – Istituzione del Comitato parlamentare per le riforme costituzionali (<i>Seconda deliberazione del Senato</i>) (<i>Voto finale con la maggioranza assoluta dei componenti del Senato</i>) - Disegno di legge n. 884 – Ratifica Accordo Albania, Grecia e Italia sul progetto «<i>Trans Adriatic Pipeline</i>» - Mozione n. 149, Ghedini, sul processo di democratizzazione in Myanmar
Martedì	15 »	(antimeridiana) (h. 9,30)	
	» » »	(pomeridiana) (h. 16-20)	
Mercoledì	16 »	(antimeridiana) (h. 9,30-13)	
	» » »	(pomeridiana) (h. 16,30-20)	
Giovedì	17 »	(antimeridiana) (h. 9,30-14)	

Giovedì	17 ottobre	(pomeridiana) (h. 16)	} - Interrogazioni a risposta immediata ai sensi dell'articolo 151-bis del Regolamento al Ministro per la coesione territoriale

**Ripartizione dei tempi per la discussione del disegno di legge n. 1015
(Decreto-legge n. 101, pubblica amministrazione)**

(10 ore, escluse dichiarazioni di voto)

Relatore	1h
Governo	1h
Votazioni	1h

Gruppi 7 ore, di cui:

PD	1h 37'
PdL	1h 26'
M5S	59'
SCpl	39'
LegaN-Aut	37'
Misto	37'
GAL	33'
Aut (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI-MAIE	33'
Dissenzienti	5'

**Ripartizione dei tempi per la discussione del Doc. LVII n. 1-bis
(Nota di aggiornamento al DEF)**

(6 ore, escluse dichiarazioni di voto)

Relatore	30'
Relatore di minoranza	30'
Governo	30'
Votazioni	30'

Gruppi 4 ore, di cui:

PD	55'
PdL	49'
M5S	34'
SCpl	22'
LN-Aut	21'
Misto	21'
GAL	19'
Aut (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI-MAIE	19'
Dissenzienti	5'

**Ripartizione dei tempi per la discussione del disegno di legge n. ...
(Decreto-legge n. 93, violenza di genere e sicurezza)**

(7 ore, escluse dichiarazioni di voto)

Relatore	40'
Governo	40'
Votazioni	40'

Gruppi 5 ore, di cui:

PD	1h 09'
PdL	1h 01'
M5S	42'
SCpl	28'
LN-Aut	26'
Misto	26'
GAL	23'
Aut (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI-MAIE	23'
Dissenzienti	5'

Seguito della discussione del disegno di legge:

(1015) Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 2013, n. 101, recante disposizioni urgenti per il perseguimento di obiettivi di razionalizzazione nelle pubbliche amministrazioni (Relazione orale) (ore 17,59)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1015.

Ricordo che nella seduta antimeridiana del 3 ottobre hanno avuto luogo le repliche del relatore e del rappresentante del Governo.

Invito il senatore Segretario a dare lettura dei pareri espressi dalla 1ª e dalla 5ª Commissione permanente sul disegno di legge in esame e sugli emendamenti.

ALBERTI CASELLATI, *segretario*. «La 1ª Commissione permanente, esaminato il disegno di legge in titolo, esprime, per quanto di competenza, parere non ostativo, rilevando che le disposizioni contenute all'articolo 10, relative alle funzioni e ai compiti attribuiti all'Agenzia per la coesione territoriale sono suscettibili di incidere sulle competenze costituzionalmente riconosciute alle Regioni e agli enti locali.

Esaminati, altresì, i relativi emendamenti, esprime, per quanto di competenza, parere non ostativo».

«La Commissione programmazione economica, bilancio, esaminato, per quanto di propria competenza, il disegno di legge in titolo,

osservato in via generale che, sul piano della programmazione economica, il provvedimento nel suo complesso si configura come un allentamento delle politiche sul controllo della spesa delle pubbliche amministrazioni, in relazione alle risorse umane, perseguite dal legislatore in diversi provvedimenti di razionalizzazione della spesa, e rischia di rendere indisponibile per molti anni l'accesso ai ruoli delle amministrazioni centrali e periferiche, mediante concorso, come previsto dalle norme costituzionali, di personale giovane e qualificato, a detrimento della qualità dei servizi offerti,

preso atto che:

– le risorse destinate all'AGEA dal comma 13 dell'articolo 2 per l'assunzione di personale non privano l'ISMEA della possibilità di svolgere compiutamente le funzioni d'istituto;

– l'ampliamento del "collegio di indirizzo e controllo" dell'ARAN disposto dal comma 2 dell'articolo 5 non comporta l'erogazione di ulteriori compensi rispetto a quelli già previsti dalla normativa vigente;

esprime, parere contrario, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, sull'articolo 10, commi 11, 12, 13 e 14.

In relazione all'articolo 4, comma 9, il parere contrario è condizionato, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, alla seguente modifica: "*Dopo le parole: 'nel rispetto dei vincoli finanziari previsti dalla normativa vigente in materia' aggiungere le seguenti: 'e, in particolare, dei limiti massimi della spesa annua per la stipula dei contratti a tempo determinato previsti dall'articolo 9, comma 28, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122'*".

Al riguardo si osserva inoltre che resta da chiarire come siano costruiti i dati tendenziali per la stesura del bilancio posto che la norma non appare conforme ai principi dettati dalla legge di contabilità.

Il parere non ostativo sul comma 10 dell'articolo 11 è subordinato, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, all'inserimento di una clausola di invarianza degli oneri.

Esprime parere di nulla osta sulla parte restante del testo nel presupposto che:

– l'articolo 2, comma 1, lettera a), punto 1, nel consentire l'assunzione di personale in aree non soprannumerarie, comporti, in ogni caso, la necessità di rispetto dei vincoli derivanti dalle piante organiche complessive (come rideterminate a fini di risparmio, da ultimo, dal decreto-legge n. 95 del 2012) e dalle vigenti norme di cosiddetto blocco del *turn-over*;

– la norma di cui al successivo punto 2) del medesimo articolo 2, comma 1, lettera a), ove consente un più agevole accesso al pensionamento, non determini l'insorgenza di un maggiore onere per la finanza pubblica, in relazione alla compensazione tra nuovi trattamenti previdenziali e minori spese per stipendi;

– l'articolo 2, comma 1, lettera *a*) punto 5, nel rimettere in termini le amministrazioni ai fini delle dichiarazioni di personale in esubero, non incida sulle facoltà assunzionali e non determini dunque maggiori oneri;

– sempre quanto all'articolo 2, la norma di cui alla lettera *b*) del comma 1 non importi un ampliamento delle facoltà assunzionali e dunque un minore risparmio rispetto a quello previsto a legislazione vigente;

– l'articolo 2, commi 4 e 5, sia meramente ricognitivo del rapporto tra diritto a pensione conseguito prima del 31 dicembre 2011 e limite ordinamentale previsto per la cessazione dal servizio, e come tale non comporti un ampliamento di benefici previdenziali;

– l'intervento sul conferimento di incarichi dirigenziali di cui all'articolo 2, comma 8, produca effetti di carattere meramente organizzativo e non anche un ampliamento della facoltà di conferire tali incarichi;

– in riferimento all'articolo 4, il comma 1 non produca effetti finanziari negativi in relazione al diverso regime contributivo o fiscale dei rapporti di lavoro e le procedure di cui al comma 6 vengano effettuate nel rispetto dei vincoli previsti dalla legislazione vigente in materia di riduzione del personale delle pubbliche amministrazioni e che conseguentemente la norma non abbia effetti di minore risparmio;

– con riguardo all'articolo 7, comma 6, il meccanismo di assunzione obbligatoria ivi prevista non comporti un aumento significativo del personale avente diritto, dal momento che l'assunzione delle categorie protette è, in generale, prevista in deroga alle limitazioni delle facoltà di assunzione da parte delle pubbliche amministrazioni;

e con le seguenti osservazioni:

– la formulazione dell'articolo 2, comma 12, estendendo nel tempo l'applicazione della norma di favore che consente al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo l'assunzione di personale con mero obbligo di comunicazione al Dipartimento della funzione pubblica ed alla Ragioneria dello Stato rischia di ridurre l'efficacia degli strumenti di controllo sull'andamento della spesa per il pubblico impiego;

– in relazione all'articolo 4, comma 12, ancorché il Governo sostenga la scarsa incidenza dei servizi scolastici e dell'infanzia tra quelli cui non si applica il Patto di stabilità interno, la norma rappresenta tuttavia un obiettivo indebolimento del patto medesimo;

– l'articolo 5 realizza un rilevante trasferimento di funzioni dalla CiVIT all'ARAN, senza peraltro affiancare un corrispondente intervento sulle risorse umane e materiali, con la possibilità che ciò incida negativamente sullo svolgimento della funzione da parte dell'ente destinatario o comporti maggiori spese a carico del bilancio di quest'ultimo;

– il comma 4 dell'articolo 5, nel novellare la previgente normativa, elimina la previsione di durata della carica dei componenti la CiVIT, con conseguenze finanziarie non definite;

– la copertura dei costi di nuovo personale del Ministero delle infrastrutture, di cui al comma 3 dell'articolo 6, non risulta conforme alle previsioni della legge di contabilità, dal momento che un onere certo ri-

sulta finanziato a valere su un'entrata variabile quale i canoni da sub-concessione;

– in merito all'articolo 6, comma 4, non risulta chiaro il meccanismo di anticipazione dei fondi a carico dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato; peraltro, non vi sono elementi per escludere che la liquidità ivi prelevata risulti necessaria a garantire il funzionamento dell'Autorità medesima;

– in relazione all'articolo 8, si osserva che l'assunzione in pianta organica di Vigili del fuoco a valere sulle risorse destinate al personale volontario del Corpo medesimo irrigidisce la struttura della spesa; si osserva, inoltre, la necessità di chiarire il momento in cui tali assunzioni saranno effettuate, al fine di rideterminare le risorse previste a copertura della norma;

– si osserva, infine, che alcune disposizioni contenute agli articoli 6 e 10 del provvedimento trovano copertura sui fondi speciali del Ministero degli affari esteri, in difformità dalla loro finalità istituzionale sancita dalla legge di contabilità.

Il parere rimane sospeso sull'articolo 3».

«La Commissione programmazione economica e bilancio, esaminati, per quanto di propria competenza, gli emendamenti relativi al disegno di legge in titolo, esprime, in merito agli emendamenti riferiti all'articolo 1, parere contrario ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione sugli emendamenti 1.8 (testo 2), 1.9, 1.10, 1.302, 1.16, 1.17, 1.18, 1.303, 1.301, 1.0.1, 1.5 (testo 2), 1.6 (testo 2), 1.7, 1.22 e 1.4.

Il parere è di semplice contrarietà sulla proposta 1.23 (testo 2).

Il parere è di nulla osta sui restanti emendamenti riferiti al medesimo articolo.

In merito agli emendamenti riferiti all'articolo 2, il parere è contrario, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, sulle proposte 2.2, 2.3, 2.4, 2.5, 2.7, 2.12, 2.13, 2.14, 2.16 (testo 2), 2.19, 2.20, 2.21, 2.27 (testo 2), 2.28 (testo 2), 2.29, 2.30, 2.33, 2.34, 2.35, 2.36, 2.37 (testo 2), 2.40 (testo 2), 2.45, 2.46, 2.47, 2.50, 2.60, 2.64, 2.66, 2.67, 2.69, 2.70, 2.71, 2.72, 2.74, 2.75, 2.77, 2.301, 2.302, 2.303, 2.304, 2.307, 2.0.300, 2.10, 2.11, 2.22, 2.49, 2.68, 2.73, 2.80, 2.200, 2.308, 2.23, 2.24, 2.58, 2.34 (testo 2)/100, 2.43, 2.44, 2.100, 2.7, 2.26, 2.1000 (limitatamente alla lettera a) e alla lettera c) capoverso 13-bis) e 2.309.

Il parere è di nulla osta su tutti i restanti emendamenti riferiti all'articolo 2 e rimane sospeso sugli emendamenti 2.68 (testo 2), 2.71 (testo 2) e 2.306.

Il parere è sospeso su tutti gli emendamenti riferiti all'articolo 3.

In merito all'articolo 4, il parere è contrario, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, sugli emendamenti 4.20 (testo 2), 4.21, 4.33, 4.34, 4.46, 4.52, 4.54, 4.56, 4.59, 4.60 (testo 3), 4.61, 4.64, 4.66, 4.70, 4.72, 4.80 (testo 2), 4.81, 4.82, 4.83, 4.85, 4.86, 4.87, 4.96, 4.103, 4.107, 4.111, 4.115, 4.116, 4.119 (testo 3), 4.124, 4.0.1, 4.0.4, 4.0.8, 4.0.9, 4.305, 4.306, 4.308, 4.309, 4.310, 4.311, 4.312, 4.313, 4.314, 4.318,

4.319, 4.320, 4.323 e 4.350, 4.45, 4.51 (testo 3), 4.58, 4.58 (testo 2), identico al 4.600, 4.71, 4.94, 4.95, 4.104, 4.121 (testo 2), 4.126, 4.129, 4.503, 4.503/1, 4.0.7, 4.0.7 (testo 2), 4.0.12, 4.0.100 e relativi subemendamenti (ora 4.0.1000 e relativi subemendamenti), 4.302, 4.315, 4.316, 4.317, 4.321, 4.1000 e relativo subemendamento, 4.6, 4.101, 4.108, 4.123, 4.322, 4.128, 4.130, 4.0.3 e 4.0.11.

Il parere di semplice contrarietà sugli emendamenti 4.125 e 4.127 è condizionato, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, all'introduzione di una clausola d'invarianza degli oneri.

Infine, sull'emendamento 4.97 il parere di nulla osta è condizionato, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, all'introduzione di una clausola d'invarianza degli oneri.

Rimane sospeso il parere sugli emendamenti 4.48 (testo 2), 4.76, 4.102, 4.78, 4.133, 4.25, 4.26, 4.47 (analogo al 4.49 e 4.50), 4.53, 4.67 (testo 2), 4.68 (testo 2), 4.69 (testo 2), 4.90 (testo 2), 4.100, 4.109, 4.114, 4.502, 4.504, 4.307, 4.500 (testo 2) e relativi subemendamenti, 4.500 (testo 3), 4.550, 4.0.1000/100, 4.0.500 e 4.505.

Il parere è di nulla osta sui restanti emendamenti riferiti all'articolo 4.

Il parere è altresì sospeso su tutti gli emendamenti riferiti a partire dall'articolo 5».

PRESIDENTE. Si tratta di un parere molto articolato, pertanto chiedo al relatore come intenda procedere e se abbia bisogno di tempo per la sua valutazione.

PAGLIARI, *relatore*. Signora Presidente, credo che debba essere chiesta una sospensione per fare una verifica su questa decisione della Commissione bilancio.

Annuncio inoltre il ritiro dell'emendamento 9.100.

PRESIDENTE. Immagino che lei intenda chiedere un rinvio a domani mattina, visto che sarebbe inopportuno tenere l'Aula in attesa di un lavoro che richiede un certo tempo.

PAGLIARI, *relatore*. Credo sia opportuno rinviare a domani mattina.

BRUNO (*PdL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUNO (*PdL*). Signora Presidente, sicuramente la 1ª Commissione si riunirà, anche se in via informale per comprendere appieno quello che rimane e per cercare di capire come verrà modificato il testo. Senza voler invadere il diritto e il potere delle altre Commissioni, chiederei al Presidente della 5ª Commissione, qualora lo dovesse ritenere opportuno, di riunirsi, se possibile, anche subito, al fine di avere il parere – non dico entro questa sera – su tutto il provvedimento. Credo sia doveroso che i colleghi,

oltre a noi che ci abbiamo lavorato, abbiano chiaro ciò che la Commissione bilancio deciderà di mantenere di questo testo, per poi regolarsi anche ai fini del voto finale. Quindi, credo che questo sforzo, che penso i colleghi della Commissione bilancio possano compiere oggi o domani mattina, possa consentire poi un prosieguo molto più agevolato dei nostri lavori. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut)*.

PRESIDENTE. Mi sembra una richiesta legittima. Naturalmente per la Commissione bilancio dipende anche dal fatto che il Governo su alcuni punti doveva prospettare alcune ipotesi di riformulazione che si è ancora riservato di fornire.

VOLPI *(LN-Aut)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VOLPI *(LN-Aut)*. Signora Presidente, nell'ultima seduta che aveva all'ordine del giorno questo argomento chiesi al Governo e alla Commissione di avere chiarezza sulla prosecuzione dei nostri lavori d'Aula. Credo che i colleghi lo ricorderanno molto bene. Come ebbi modo di rilevare in quella sede, avendo partecipato alla Conferenza dei Capigruppo avevo infatti percepito che ci fossero dei problemi sul testo originario e conseguentemente anche per la trattazione dei relativi emendamenti. Presiedeva il collega Gasparri, che vidi in parte preoccupato. Il Governo, con una certa saccenza, mi rispose però che loro avevano consegnato tutti i documenti alla Commissione e quindi non c'era nessun problema.

Ora, credo che se un componente di questa Assemblea chiede – feci questa premessa allora, al di fuori della polemica politica, come la faccio anche oggi – un chiarimento perché ha dei dubbi sul materiale su cui si sta lavorando, un pochino di attenzione forse gliela si potrebbe prestare, così come un minimo di umiltà e di cortesia. Adesso ci troviamo, ancora oggi, dopo la risposta dell'altro giorno secondo cui era tutto a posto e potevamo procedere con i nostri lavori, a sentirci dire che dobbiamo di nuovo rinviarli perché non siamo pronti.

Mi permetto di rilevare, signora Presidente, avendo parlato con i colleghi delle Commissioni competenti (e credo che l'intervento del senatore Bruno sia stato in parte chiarificatore), che risulta che il Governo abbia presentato documenti in modo tardivo e molto centellinato e che non abbia ancora fatto chiarezza su alcune parti del provvedimento.

In conclusione, signora Presidente, quando un Governo continua a chiedere il cambiamento dei Regolamenti parlamentari per ottenere corsie preferenziali dovrebbe saper preparare i provvedimenti in maniera capace e completa, altrimenti è inutile chiedere di continuo una modifica delle norme regolamentari e l'adozione di corsie preferenziali se non si sanno scrivere le leggi, perché diventa una presa in giro per i colleghi e per se stessi. Dopodiché – ho visto un servizio ieri e lo dico con simpatia al Ministro – spero almeno che su questo provvedimento il Ministro com-

petente sia quello seduto ora in Aula, perché ho sentito che su tante cose non è competente.

Che sia definitiva questa presa di posizione anche da parte della Presidenza rispetto al Governo, che deve mettere le Commissioni e l'Assemblea nelle condizioni di lavorare. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

FALANGA (*PdL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FALANGA (*PdL*). Signora Presidente, tra poche ore o forse domani dovrebbe pervenire il provvedimento sul contrasto alla violenza di genere licenziato dalla Camera, il cosiddetto decreto-legge sul femminicidio. Questo decreto andrà a scadere nei prossimi giorni (mi sembra il 15 o il 16 ottobre), per cui avremo non più di 3-4 giorni per esaminarlo.

Credo che il mancato coordinamento tra le Presidenze delle due Camere faccia venir meno quel bicameralismo perfetto che viviamo e che è insito nella nostra forma di governo. Pertanto, sarebbe opportuno – ed io sollecito anche questa Presidenza – evitare in futuro che un provvedimento di conversione in legge di un decreto-legge venga trattenuto in un ramo del Parlamento per la maggior parte del tempo per evitare la sua decadenza, decorso il termine previsto dalla legge. Questa, ripeto, è una conseguenza che va a compromettere il bicameralismo.

Ma c'è anche un altro problema, che è dettato dal nostro ordine dei lavori, il quale, per effetto di questo ritardo (per il fatto che il provvedimento deve essere inserito) va, in ogni caso, a compromettere l'esame di provvedimenti di legge altrettanto importanti, che una parte del Paese sta attendendo.

La sollecito quindi, signora Presidente, ad avviare in futuro, come Presidenza del Senato, una diversa, più corretta collaborazione con la Presidenza della Camera per stabilire un andamento dei lavori il più regolare possibile, nel rispetto delle norme costituzionali vigenti.

PRESIDENTE. La ringrazio. Credo che il bicameralismo sia già messo abbastanza in discussione.

MARINO Luigi (*SCpI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARINO Luigi (*SCpI*). Signora Presidente, vorrei cercare di chiarire i rapporti tra la 5ª Commissione e l'Aula in ordine a questo testo.

La 5ª Commissione ha esaminato in più sedute il testo completo del provvedimento e gli emendamenti presentati nelle Commissioni di merito e in Aula ed è pervenuta alle decisioni che qui sono state lette dalla senatrice Segretario in ordine all'articolo 1 e ai relativi emendamenti, all'articolo 2 e all'articolo 4 che, devo dire, era anche il più corposo dal punto di

vista degli emendamenti. Ha inoltre ritenuto di sospendere l'esame dell'articolo 3, in quanto il Governo ha ripetutamente chiesto una riformulazione del testo attuale previsto nel decreto-legge: quindi ha ritenuto di sospenderlo in attesa di esaminare il testo che dovrebbe pervenire dal Governo. Ha infine previsto, al termine di questa riunione di Assemblea, di riconvocarsi per la conclusione dell'esame di tutti gli emendamenti entro domani mattina e quindi di presentare all'Assemblea, nella riunione antimeridiana di domani, il parere su tutti gli emendamenti relativi ai 12 articoli del provvedimento. Non capisco quindi perché questa sera dobbiamo sospendere la discussione e le votazioni sugli emendamenti agli articoli 1, 2 e 4. Possiamo francamente affrontarli, così come abbiamo fatto in altre occasioni per altri provvedimenti. Tra l'altro, potremmo sicuramente affrontare gli articoli 1 e 2, se volessimo procedere in modo consequenziale, e fermarci lì oppure, saltando l'articolo 3, passare all'articolo 4. Non credo che questo comporti esami squilibrati del provvedimento: l'articolo 1 non si lega all'articolo 4, quindi possiamo proseguire i nostri lavori, andare a esaurimento, e domani mattina riprendere con l'approvazione definitiva degli emendamenti e del testo.

LO MORO (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LO MORO (*PD*). Signora Presidente, mi sembra opportuno intervenire, soprattutto dopo l'intervento del senatore Marino, per aderire alla richiesta del relatore ed anche a quella dei colleghi che hanno chiesto l'aggiornamento della seduta ad altra data, e per dire che è necessario capire l'impatto del parere sul provvedimento. L'auspicio veramente sincero, ma pressante, è quello di arrivare in Aula soltanto quando avremo i pareri completi della 1ª e della 5ª Commissione, che riguardino tutti gli articoli, per evitare discussioni di questo genere.

Su questo provvedimento, tra l'altro, c'è un'attesa che non è soltanto quella nostra di completare l'*iter* per arrivare ad una definizione, ma è del Paese, di cui dobbiamo avere grande rispetto; quindi dobbiamo arrivare in Aula con le idee chiare per poi, con cognizione di causa, determinarci sul voto.

MAURO Giovanni (*GAL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO Giovanni (*GAL*). Signora Presidente, mi rendo conto dagli interventi che mi hanno preceduto che la mia posizione potrà risultare minoritaria, ma non rinuncio ad esprimerla pienamente.

Siamo di fronte alla conversione di un decreto-legge che scadrà a fine mese. Il calendario dei lavori dell'Assemblea è molto fitto, quindi ritengo che quanto più si riesce a lavorare, meglio è.

Ha ragione il senatore Luigi Marino nel dire che è un provvedimento complessivo che tratta, nei vari articoli, procedure e problematiche completamente diverse.

Abbiamo strumenti per poter andare avanti: quindi la mia proposta e quella del mio Gruppo è di andare avanti con l'esame degli emendamenti che possono essere affrontati.

PAGLIARI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAGLIARI, *relatore*. Signora Presidente, credo sia evidente che questo provvedimento ha il suo cuore negli articoli 3 e 4. A questo punto credo sia evidente, se non si vuole fare del tatticismo, che la discussione deve essere sospesa per fare un'analisi del parere della 5^a e comprenderne le implicazioni su questi che sono gli articoli portanti del provvedimento, al fine di una valutazione complessiva del decreto. Quindi insisto, per quanto di mia competenza, nel richiedere la sospensione dei lavori e il rinvio alla seduta di domani mattina.

Colgo l'occasione per ritirare anche l'emendamento 8.300.

D'ALIA, *ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALIA, *ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione*. Signora Presidente, ovviamente il Governo può esprimere un'opinione sulle osservazioni e sul parere della Commissione bilancio in relazione al testo del decreto e non agli emendamenti, ed è quindi su questo che rispondiamo.

Le osservazioni, le condizioni e le obiezioni che la Commissione bilancio ha rivolto, dal punto di vista del Governo sono tutte obiettivamente recepitibili, salvo il parere contrario ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione sui commi 11, 12, 13 e 14 dell'articolo 10 e a parte ciò che riguarda la sospensione dell'esame dell'articolo 3, perché abbiamo già trasmesso alla Commissione una riformulazione del testo, così come ci è stato richiesto.

Per il resto, si tratta di osservazioni tutte condivisibili, che ritenevamo essere oggettivamente già ricomprese nel testo, dal punto di vista dell'invarianza finanziaria, ma non abbiamo alcuna difficoltà a riformulare queste parti, in ossequio al parere della Commissione, rispetto al quale, senatore Volpi, il Governo ha fornito tutte le osservazioni richieste.

La questione mi sembra un pò complessa per ciò che riguarda gli emendamenti presentati. Quindi il relatore ha avanzato una richiesta molto opportuna, perché è giusto che il Parlamento esamini, approfondisca e modifichi il testo e si faccia una verifica relativa a ciò che è stato proposto in

sede emendativa dalla Commissione affari costituzionali e alle osservazioni e ai rilievi avanzati dalla Commissione bilancio. Rispetto a questo aspetto è evidente che aderiamo alla richiesta di sospensione avanzata dal relatore, perché è giusto che anche il Governo sia messo in condizione di comprendere quali sono le proposte di modifica del decreto-legge che possono andare avanti, con riferimento al consenso che c'è tra i Gruppi parlamentari, e quelle che viceversa verranno ritirate.

Quanto alle osservazioni riguardanti il testo del Governo, siamo pronti a riformulare le norme in questione secondo le prescrizioni e le indicazioni della Commissione bilancio e abbiamo già le controproposte pronte: dunque, per quanto ci riguarda, possiamo andare avanti su questa strada.

CALDEROLI (*LN-Aut*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALDEROLI (*LN-Aut*). Signora Presidente, ringrazio il ministro D'Alia per le spiegazioni, anche perché, per la sua parte, ha seguito ciò che lo riguardava con grande accortezza e dedizione. C'è però un problema: qui non siamo di fronte solo ad un problema di emendamenti. Ci sono articoli e commi del decreto-legge che sono manifestamente scoperti, e la Commissione bilancio sta facendo i salti mortali per riuscire a dare un'indicazione al Governo su come fare delle riformulazioni che li rendano finanziariamente coperti.

Mi chiedo dunque una cosa: il decreto-legge, prima di essere presentato alla firma del Presidente della Repubblica, dovrebbe ricevere una bollinatura da parte della Ragioneria generale dello Stato. Se il provvedimento era coperto quando ci è andato, non capisco perché adesso non lo sia. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e del senatore Endrizzi*). Basta leggere il provvedimento per capire che qualcuno ha timbrato ad occhi chiusi, forse perché quando si ha la stessa provenienza, come Ministro e come Ragioniere, alla fine ci si chiude un po' gli occhi con le fette di salame della Banca d'Italia. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Quanto al capitolo relativo agli emendamenti, ne abbiamo approvati parecchi in Commissione e, dopo un'attenta analisi giustamente effettuata dalla Commissione bilancio, buona parte di quegli emendamenti risulta, alla stessa maniera, scoperta. Il problema è che essi non sono frutto del lavoro o della firma dei colleghi senatori, ma sono emendamenti portati dai vari Ministri e fatti firmare ai senatori (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e del senatore Endrizzi*) per non dover allegare la relazione tecnica e quindi giustificare la scopertura.

Credo sia umiliante dover, come ricordava il collega senatore Falanga, affrontare un decreto-legge molto importante come quello sul femminicidio. Credo sia altrettanto disdicevole dover affrontare, nello stesso decreto, il problema delle Province quello della Protezione civile. (*Applausi dai Gruppi LN-Aut e M5S*). Io non so – e lo dico come battuta, nes-

suno me ne voglia – se le Province sono state messe all'interno del decreto perché sono di genere femminile: è l'unica spiegazione che mi posso dare per fare un decreto-legge del genere! (*Applausi dai Gruppi LN-Aut e M5S*).

PRESIDENTE. Solo che le Province non le ammazza nessuno.

CALDEROLI (*LN-Aut*). Ma quando in Commissione in sede informale – e ringrazio la presidente Finocchiaro per la pazienza che ha messo nell'esame di questo provvedimento – ci sono sette senatori e diciannove funzionari dei Ministeri, a me puzza ogni emendamento che passa, perché ognuno ha un nome e un cognome. È veramente vergognoso che il Senato debba scrivere i decreti-legge in Aula per il Governo. Non ce l'ho con lei, signor Ministro, perché so quanto tempo ci ha perso; ma, per il resto, è una vera schifezza. (*Applausi dai Gruppi LNP e M5S*).

PRESIDENTE. Bene, credo che la discussione possa essere rinviata a domani mattina.

MARTELLI (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTELLI (*M5S*). Signora Presidente, a nome del mio Gruppo, vorrei far rilevare che, visto l'elevatissimo numero di pareri contrari ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione che singoli emendamenti o addirittura interi articoli del provvedimento hanno ricevuto dalla 5ª Commissione, sarebbe quanto meno un atto di serietà, da parte del Governo, scorporare da questo decreto-legge tutti gli articoli che hanno ricevuto, appunto, parere contrario ai sensi dell'articolo 81. Ancora maggiore indice di serietà sarebbe ritirare l'intero provvedimento, perché è chiaro che c'è una scoperta completa. Quindi, ci si chiede come possa arrivare un provvedimento del genere in Aula in queste condizioni. La nostra richiesta, visto che il tempo c'è, è che venga ritirato questo provvedimento e presentato un testo decente. (*Applausi dal Gruppo M5S e del senatore Volpi*).

PRESIDENTE. Lo valuterà la Commissione, senatore Martelli.

Rinvio pertanto il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Su affermazioni razziste apparse sul sito di un *social network*

MUSSINI (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSINI (*M5S*). Signora Presidente, vorrei portare all'attenzione di tutti il fatto che da alcuni giorni, successivamente al disastroso naufragio del 3 ottobre scorso davanti alle coste dell'isola di Lampedusa, è stato aperto da ignoti, sul *social network* Facebook, un gruppo che ha come titolo «Lampedusa terra di mezzo. Espropriamola ai Lampedusani». Si tratta di una pagina Facebook vergognosa, perché in questo gruppo vengono ospitati numerosi *post* e messaggi che contengono ingiurie gravissime e affermazioni offensive e razziste, dettate da odio razziale e inneggianti addirittura alla figura di Hitler, con immagini, con termini, con parole e con ricordi del genocidio.

Un articolo apparso sul quotidiano «la Repubblica» ha dato la notizia dell'esistenza di tale gruppo e di questa pagina sul *social network* e l'ha definita «la pagina della vergogna», affermando che numerosi utenti di Facebook avevano provveduto a segnalare ai responsabili la presenza di contenuti scorretti in tale pagina, ricevendo come risposta che essa non incita all'odio. Conseguentemente, non veniva chiusa né rimossa.

Ora, non voglio dilungarmi in particolari sulla vicenda che ha riguardato questa pagina di Facebook. Vorrei chiedere però, visto anche che stiamo facendo un'importante riflessione sia con il disegno di legge sull'omofobia (che è alla Camera), sia con il disegno di legge che riguarda il negazionismo (che è in Commissione giustizia), che si faccia una profonda riflessione sul rapporto che c'è tra la libertà di pensiero – la giusta e corretta affermazione della libertà di pensiero – l'individuazione di forme di tutela rispetto a quanto accade sui *social network*, cercando veramente, in Commissione giustizia, di valutare la questione con accuratezza, in modo tale da non eccedere nell'impossibilità di pronunciare il proprio pensiero, ma neanche far sì che sia possibile offendere la dignità umana in questo modo. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Sulle ipotesi di revisione delle concessioni demaniali balneari

PAGLINI (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAGLINI (*M5S*). Signora Presidente, da fonti giornalistiche si apprende che il Governo Letta sta studiando una forma di regolamentazione delle concessioni demaniali balneari che prevede la divisione della spiaggia in due realtà distinte: da una parte la spiaggia (ombrelloni, sdraio, eccetera) e dall'altra la zona antistante, (la zona servizi con cabine, docce e così via).

La questione è quella della svolta – o presunta tale – nella guerra che i balneari stanno facendo al pericolo aste dettato dalla cosiddetta direttiva Bolkestein. Praticamente succedrebbe che, da una parte, lo stabilimento verrebbe venduto al concessionario, il quale diverrebbe così – di fatto –

proprietario della struttura vera e propria del bagno; dall'altra parte, la spiaggia andrebbe invece a gara d'asta.

Insomma, ci torna difficile non indovinare a chi andrebbe questa gara d'asta. Il Governo sta studiando un provvedimento per non scontentare la categoria dei balneari? È irregolare ed è eticamente riprovevole che lo Stato abdichi ai suoi diritti svendendo porzioni di territorio pregiato, ed è assurdo privatizzare l'accesso al mare. Lo recita anche l'articolo 9 della nostra Costituzione: «La Repubblica tutela il paesaggio della Nazione».

Chi ha investito sapeva benissimo cosa stesse facendo, ma non ha tenuto conto delle conseguenze, anche grazie a tutti quegli amministratori che spesso condividevano gli stessi interessi.

La spiaggia è di tutti i cittadini e non di chi ci ha costruito sopra, con il beneplacito delle dirigenze ASL o del sindaco di turno, in barba alla direttiva regionale che si esprime in merito alla rimozione delle strutture stesse.

Ci fa vergognare che si faccia carta straccia delle regole a proprio uso e consumo. Per ultimo, la Regione Toscana (la mia terra), poche settimane fa, ha modificato il concetto di «facile rimozione», cambiando i tempi da 48 ore a 90 giorni, praticamente certificando che tutti gli stabilimenti sono di facile rimozione, anche quelli con piscine, parchi giochi, discoteche e appartamenti. *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

Chi ha ricevuto una concessione sapeva di intitolarsi una concessione e non di firmare un contratto di acquisto. Questo paventato provvedimento non deve passare. Assolutamente! Esisteva ed esiste un regolamento prevalente – mi riferisco a quello del codice della navigazione – che disciplina la materia, e quello dovrebbe essere rispettato.

La rinascita dell'Italia passa anche e soprattutto attraverso una giusta ed equa valorizzazione del bene comune. Noi vogliamo che tutti i cittadini possano avere la possibilità di contribuire alla ricchezza del proprio Paese e non soltanto i soliti privilegiati titolari di rendite di posizione che si tramandano di padre in figlio, in figlio, in figlio, da sempre. Siamo in un sistema di diritto: è bene ricordarlo.

Firmato: i cittadini a 5 Stelle dei vari Meetup e Movimento 5 Stelle della Toscana. *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

Sulla mancata costituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia

DI BIAGIO (*SCpI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI BIAGIO (*SCpI*). Signora Presidente, vorrei richiamare quest'Assemblea su una situazione che merita particolare attenzione, se non altro per il significativo ruolo che il nostro presidente Grasso ha ricoperto fino a mesi addietro. Mi dispiace che non sia presente. Personalmente

ho avuto modo di apprezzarlo come procuratore nazionale antimafia e ho ammirato sinceramente quanto da lui fatto in questi lunghi anni di lotta alla criminalità organizzata da parte del nostro Paese.

Paradossalmente, proprio in questo particolare momento storico, in cui è proprio un ex magistrato, procuratore antimafia, a ricoprire la seconda carica dello Stato, viviamo l'*impasse* di una Commissione antimafia fantasma, proprio quando ce ne sarebbe più bisogno.

Chiedo a lei, presidente Lanzillotta, di farsi portavoce delle mie istanze al Presidente: ci si aspetterebbe dal Presidente del Senato una presa di posizione pubblica che richiami la rilevanza di questo organismo parlamentare ed inviti a superare contrapposizioni di qualsiasi natura. Ne vale la credibilità di quest'Assemblea, di chi la compone e – senza dubbio – anche di chi la presiede.

PRESIDENTE. Senatore Di Biagio, le assicuro che rappresenterò le sue sollecitazioni, sottolineando tuttavia che, come lei sa, i Presidenti delle Camere – e il presidente Grasso in particolare – hanno più volte sollecitato i Gruppi, a cui spetta la responsabilità della inadempienza nella costituzione di molte Commissioni.

Sulla situazione del personale fuori comparto presso la Presidenza del Consiglio dei ministri

BLUNDO (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BLUNDO (*M5S*). Signora Presidente, colleghi, prendo brevemente la parola per sottoporre all'attenzione di quest'Assemblea e del Governo la difficile situazione di alcuni lavoratori e lavoratrici appartenenti al cosiddetto personale fuori comparto, occupati fino a un anno e mezzo fa presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Il personale fuori comparto è costituito da validissime risorse umane provenienti da altre amministrazioni (come l'Agenzia delle entrate, le università e gli enti locali), che sono ritornate nelle amministrazioni di appartenenza, in conseguenza del taglio lineare del 10 per cento delle dotazioni finanziarie per spese rimodulabili disposte all'articolo 2, comma 1, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78.

Delle 132 persone, gran parte è stata reintegrata. (*Brusio*). Chiedo scusa, Presidente, non riesco a parlare.

PRESIDENTE. Colleghi, dovrete consentire alla senatrice Blundo di svolgere il suo intervento. I senatori che vogliono possono lasciare l'Aula, in quanto dopo questi interventi non avremo altri impegni.

BLUNDO (*M5S*). La ringrazio. Dicevo che, delle 132 persone, gran parte è stata reintegrata presso la Presidenza del Consiglio, attraverso la stipula di accordi con le amministrazioni di appartenenza per una ripartizione del trattamento economico. Una ventina di loro, ritornata nell'amministrazione di appartenenza, non ha avuto assegnati compiti e mansioni ben precisi, per l'assenza di un serio ed efficace piano di attribuzione dei ruoli all'interno degli enti di appartenenza.

Questi tagli, dunque, non hanno prodotto un risparmio significativo di spesa, ma hanno causato la perdita di identità lavorativa di queste persone che, dopo numerosi anni di servizio onorato, hanno subito e subiscono pesanti ripercussioni di carattere economico e psicologico.

Quale credibilità ha il nostro Paese per una simile gestione delle risorse umane? Il dipendente che ha prestato servizio per un numero considerevole di anni in una struttura pubblica ne acquisisce competenze e professionalità. Si parla di meritocrazia e capacità, si pretende che chi ricopre determinate cariche possieda esperienza e competenza, ma poi? Com'è possibile che ciò che si va predicando non venga messo in pratica? Com'è possibile che chi è deputato alla migliore gestione delle risorse umane, nell'interesse dei cittadini, prenda provvedimenti incomprensibili e ingiusti nei confronti di alcuni lavoratori?

Chiedo che il Governo si attivi il più velocemente possibile, sostenendo le istanze di questi lavoratori e la richiesta di reintegro presso la Presidenza del Consiglio, al pari di quanto avvenuto con gli altri lavoratori, al fine di ripristinare il principio di uguaglianza che dovrebbe essere alla base di uno Stato civile e democratico. Soprattutto, chiedo che il Governo faccia luce sul comportamento di chi è deputato a prendere provvedimenti che incidono nella sfera giuridica del personale pubblico e sulle logiche che sorreggono quegli stessi provvedimenti. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Sulla scomparsa di Carlo Lizzani

AIROLA (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AIROLA (*M5S*). Presidente, colleghi, desidero ricordare oggi la scomparsa di un grandissimo protagonista della cultura e del cinema italiano, Carlo Lizzani, che è venuto a mancare. (*Applausi dai Gruppi M5S e PD*). Egli ha saputo raccontare e testimoniare per tutta la sua carriera i valori che sono scaturiti dalla Resistenza. Ha saputo insegnare a noi, che lavoriamo nel cinema, un linguaggio con cui poter raccontare attraverso il documentario la nostra realtà, ma non solo: ha saputo anche fare grandi film di genere, da abile narratore, restando sempre a metà tra l'intrattenimento e la riflessione sociale nei contesti in cui venivano ambientate le sue storie.

Credo che l'unico modo di rendergli onore sia quello di restare fedeli alla grande eredità che ci ha lasciato con il film «*Achtung! Banditi!*» e al suo desiderio di proteggere e ispirare tutti alla difesa della libertà della nostra Italia. (*Applausi dai Gruppi M5S, PD e PdL*).

PRESIDENTE. La Presidenza e credo tutti i colleghi si associano al cordoglio per la perdita anche drammatica di un grande artista del cinema.

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Vorrei salutare gli alunni dell'Istituto omnicomprensivo statale di Riccia, in provincia di Campobasso, che seguono oggi i nostri lavori. (*Applausi*).

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 9 ottobre 2013

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 9 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 2013, n. 101, recante disposizioni urgenti per il perseguimento di obiettivi di razionalizzazione nelle pubbliche amministrazioni (1015) (*Relazione orale*).

II. Discussione del documento:

Nota di aggiornamento del documento di economia e finanza 2013 (*Doc. LVII, n. 1-bis*) (*Nella seduta pomeridiana*).

La seduta è tolta (*ore 18,50*).

Allegato B

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Bubbico, Cantini, Chiti, Ciampi, Conti, De Poli, Giacobbe, Granaiola, Guerra, Guerrieri Paleotti, Monti, Pinotti, Stucchi, Tronti, Vicari, Viceconte e Zavoli.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Divina, Marino Mauro Maria e Rizzotti, per attività di rappresentanza del Senato; Casini e Montevecchi, per attività dell'Unione interparlamentare; Corsini, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

Ministro affari esteri

(Governo Letta-I)

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Turchia sulla previdenza sociale, fatto a Roma l'8 maggio 2012 (1078)

(presentato in data 08/10/2013).

Disegni di legge, assegnazione

In sede referente

1ª Commissione permanente Affari Costituzionali

Sen. Susta Gianluca ed altri

Modifiche al testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, in materia di elezione della Camera dei deputati, e al testo unico di cui al decreto legislativo 20 dicembre 1993, n. 533, in materia di elezione del Senato della Repubblica, nonché delega al Governo per la determinazione delle circoscrizioni elettorali per la Camera e dei collegi uninominali (1029)

previ pareri delle Commissioni 2ª (Giustizia), 5ª (Bilancio)

(assegnato in data 04/10/2013).

Governo, composizione

Il Presidente del Consiglio dei Ministri ha inviato la seguente lettera:

«Roma, 4 ottobre 2013

Onorevole Presidente,

La informo che il Presidente della Repubblica con proprio decreto in data odierna, adottato su mia proposta, ha accettato le dimissioni rassegnate dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri on. Michaela BIANCOFIORE.

f.to Enrico Letta».

Governo, trasmissione di atti per il parere

Il Ministro dello sviluppo economico, con lettera in data 26 settembre 2013, ha trasmesso – per l’acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell’articolo 3 della legge 11 maggio 1999, n. 140 – il programma di utilizzo, per l’anno 2013, dell’autorizzazione di spesa per lo svolgimento di studi e ricerche per la politica industriale (34).

Ai sensi della predetta disposizione e dell’articolo 139-*bis* del Regolamento, lo schema di decreto è deferito alla 10^a Commissione permanente, per l’espressione del parere entro il termine del 28 ottobre 2013.

Governo, richieste di parere per nomine in enti pubblici

Il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, con lettera in data 1^o ottobre 2013, ha trasmesso – per l’acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell’articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14 – la proposta di nomina del professor Riccardo Villari a Presidente dell’Autorità portuale di Napoli (n. 12).

Ai sensi della predetta disposizione e dell’articolo 139-*bis* del Regolamento, la proposta di nomina è deferita alla 8^a Commissione permanente, che esprimerà il parere entro il termine del 28 ottobre 2013.

Il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, con lettera in data 1^o ottobre 2013, ha trasmesso – per l’acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell’articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14 – la proposta di nomina di Lorenzo Forcieri a Presidente dell’Autorità portuale di La Spezia (n. 13).

Ai sensi della predetta disposizione e dell’articolo 139-*bis* del Regolamento, la proposta di nomina è deferita alla 8^a Commissione permanente, che esprimerà il parere entro il termine del 28 ottobre 2013.

Governmento, trasmissione di atti e documenti

La Presidenza del Consiglio dei Ministri, con lettere in data 23 settembre 2013, ha inviato, ai sensi dell'articolo 8-ter del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1998, n. 76, come modificato dal decreto del Presidente della Repubblica 23 settembre 2002, n. 250, tre decreti concernenti:

l'autorizzazione all'utilizzo delle economie di spesa sul contributo assegnato con la ripartizione della quota dell'otto per mille dell'IRPEF, per l'anno 2009, relativo a «Interventi idraulici a protezione del centro abitato sull'asta del torrente Giardino – Il lotto» Comune di Popoli (PE). La predetta documentazione è stata trasmessa, per opportuna conoscenza, alla 5ª e 13ª Commissione permanente, competenti per materia (Atto n. 137);

l'autorizzazione all'utilizzo delle economie di spesa sul contributo assegnato con la ripartizione della quota dell'otto per mille dell'IRPEF, per l'anno 2010, relativo al «Completamento degli interventi per il risanamento del costone roccioso del Monte San Michele nel territorio di Foglianise (BN)». La predetta documentazione è stata trasmessa, per opportuna conoscenza, alla 5ª e 13ª Commissione permanente, competenti per materia (Atto n. 138);

l'autorizzazione all'utilizzo delle economie di spesa sul contributo assegnato con la ripartizione della quota dell'otto per mille dell'IRPEF, per l'anno 2010, relativo a «Ulteriori lavori imprevisti e imprevedibili di sistemazione geotecnica del costone roccioso sottostante il Castello ed incombente nel centro abitato del Comune di Longano (IS)». La predetta documentazione è stata trasmessa, per opportuna conoscenza, alla 5ª e 13ª Commissione permanente, competenti per materia (Atto n. 139).

Il Ministro dello sviluppo economico, con lettera in data 25 settembre 2013, ha inviato – ai sensi dell'articolo 1, comma 423, della legge 27 dicembre 2003, n. 296 – la comunicazione, adottata d'intesa con il Ministero dell'economia e finanze in data 8 agosto 2013, concernente la nomina del Consiglio di Amministrazione della società Invitalia – Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa Spa, che si compone come segue:

Presidente: Giancarlo Innocenzo Botti
Amministratore delegato: Domenico Arcuri
Consigliere: Stefano Di Stefano
Consigliere: Emilia Maria Masiello
Consigliere: Barbare Luisi.

Tale comunicazione è depositata presso il Servizio dell'Assemblea, a disposizione degli onorevoli senatori.

Il Ministro dell'economia e delle finanze, con lettera in data 24 settembre 2013, ha inviato – ai sensi dell'articolo 19, comma 9, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165 e successive modificazioni – la comunicazione concernente la nomina del dottor Attilio Befera nell'incarico di Direttore dell'Agenzia delle entrate, del dottor Giuseppe Peleggi nell'incarico di Direttore dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli e del dottor Stefano Scalera nell'incarico di Direttore dell'Agenzia del demanio.

Tale comunicazione è depositata presso il Servizio dell'Assemblea, a disposizione degli onorevoli senatori.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare ha inviato – ai sensi della legge 24 gennaio 1978, n. 14 – la comunicazione concernente la nomina del dottor Antonio Granara a Commissario Straordinario del Parco Geominerario Storico ed Ambientale della Sardegna (n. 10).

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 13ª Commissione permanente.

Il Ministro dell'economia e delle finanze, con lettera in data 1º ottobre 2013, ha inviato, ai sensi dell'articolo 18 del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 143, la relazione sull'attività svolta nell'anno 2012 dalla SIMEST SpA, quale gestore dei Fondi per il sostegno finanziario all'esportazione e all'internazionalizzazione del sistema produttivo italiano.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 5ª e alla 10ª Commissione permanente (*Doc. XXXV-bis*, n. 1).

Il Ministro dell'economia e delle finanze, con lettera in data 1º ottobre 2013, ha inviato, ai sensi dell'articolo 6 della legge 25 luglio 2000, n. 209, la relazione sullo stato di attuazione della legge recante misure per la riduzione del debito estero dei paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati, aggiornata al giugno 2013.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 3ª e alla 5ª Commissione permanente (*Doc. CLXXXIII*, n. 1).

Il Ministro dell'economia e delle finanze, con lettera in data 1º ottobre 2013, ha inviato, ai sensi dell'articolo 36, comma 2, sesto periodo, del decreto legislativo 23 giugno 2011, n. 118, la relazione sui risultati della sperimentazione dell'attuazione del medesimo decreto legislativo, recante disposizioni in materia di armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio delle regioni, degli enti locali e dei loro organismi, riferita al primo semestre dell'anno 2013.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 5ª Commissione permanente (*Doc.* CCIII, n. 2).

Il Ministro per la coesione territoriale, con lettera in data 26 settembre 2013, ha inviato, ai sensi dell'articolo 7, comma 11, della legge 17 maggio 1999, n. 144, la relazione sull'attività svolta dall'Unità tecnica finanza di progetto, nell'anno 2012.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 5ª e alla 10ª Commissione permanente (*Doc.* CLXXV, n. 1).

Con lettere in data 30 settembre 2013 il Ministero dell'interno, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 141, comma 6, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica concernente lo scioglimento dei consigli comunali di San Marco Argentano (Cosenza) e di Sissa (Parma).

Commissione europea, trasmissione di progetti di atti normativi per il parere motivato ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità

La Commissione europea, in data 7 ottobre 2013, ha inviato, per l'acquisizione del parere motivato previsto dal protocollo n. 2 del Trattato sull'Unione europea e del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea relativo all'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, la proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio sugli indici usati come valori di riferimento negli strumenti finanziari e nei contratti finanziari (COM (2013) 641 definitivo).

Ai sensi dell'articolo 144 del Regolamento, l'atto è deferito alla 6ª Commissione permanente che, ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità, esprimerà il parere motivato entro il termine del 14 novembre 2013.

Le Commissioni 3ª e 14ª e potranno formulare osservazioni e proposte alla 6ª Commissione entro il 7 novembre 2013.

Mozioni, apposizione di nuove firme

Il senatore Lo Giudice ha aggiunto la propria firma alla mozione 1-00149 della senatrice Rita Ghedini ed altri.

Interrogazioni, apposizione di nuove firme

La senatrice De Pietro ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-00406 del senatore Girotto ed altri.

La senatrice Pezzopane ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 4-00933 del senatore Vaccari ed altri.

I senatori Chiti, Manconi, Guerrieri Paleotti, Moscardelli, Lepri e Valentini hanno aggiunto la propria firma all'interrogazione 4-00951 della senatrice Padua ed altri.

Mozioni

BUEMI, NENCINI, LONGO Fausto Guilherme, PANIZZA, FRAVEZZI, LANIECE, LO GIUDICE, CASSON, GINETTI, FILIPPIN, CIRINNA, CAPACCHIONE, PALERMO. – Il Senato,
premessi che:

Frontex (Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea) coordina e garantisce la sicurezza alle frontiere esterne della UE. L'Agenzia sostiene gli Stati membri nell'ambito della formazione delle proprie guardie di confine stabilendo, tra l'altro, norme formative comuni, effettua analisi dei rischi, segue gli sviluppi della ricerca pertinenti al controllo e alla sorveglianza delle frontiere esterne, sostiene gli Stati membri nelle situazioni che richiedono una maggiore assistenza tecnica e operativa ai confini esterni e fornisce il supporto necessario all'organizzazione di operazioni di rimpatrio congiunte. Queste misure contribuiscono anche ad aumentare la sicurezza interna in Europa e in ogni Paese membro: ciò avviene in particolare grazie alle misure di lotta alla migrazione illegale nonché alla tratta di esseri umani e al traffico di migranti;

Frontex è stata istituita con il regolamento (CE) n. 2007/2004 del 26 ottobre 2004 che istituisce un'agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea (GU L 349 del 25 novembre 2004) e completata con il regolamento (CE) n. 863/2007 dell'11 luglio 2007 che istituisce un meccanismo per la creazione di squadre di intervento rapido alle frontiere e modifica il regolamento (CE) n. 2007/2004 Consiglio limitatamente a tale meccanismo e disciplina i compiti e le competenze degli agenti distaccati (GU L 199 del 31 luglio 2007, pag. 30; RS 0.362.380.019) relativo alle squadre di intervento rapido (RABIT). Questi due atti giuridici rappresentano uno sviluppo dell'*acquis* di Schengen;

il 28 febbraio 2013 la Commissione europea ha presentato un pacchetto di proposte legislative («frontiere intelligenti») che dovrebbero accelerare, facilitare e rafforzare le procedure di controllo dei viaggiatori di Paesi terzi alle frontiere dell'Unione europea. Il pacchetto comprende un

programma per viaggiatori registrati (RTP) e un sistema di registrazione in ingresso-uscita (SEO) che semplificheranno la vita dei cittadini di Paesi terzi che attraversano frequentemente le frontiere esterne dello spazio Schengen e che rafforzeranno la sicurezza alle frontiere della UE;

secondo Cecilia Malmstrom, Commissaria UE per gli affari interni, sistemi più moderni garantiranno un maggiore livello di sicurezza, prevenendo gli attraversamenti irregolari delle frontiere e individuando i cittadini di Paesi terzi che si trattengono sul territorio della UE oltre la durata di soggiorno autorizzata. In particolare, il SEO sarà un sistema di ingressi/uscite che registra la data e il luogo di ingresso e di uscita dei cittadini di Paesi terzi che viaggiano nell'Unione europea. Il sistema calcola elettronicamente la durata del soggiorno breve autorizzato, sostituendo le attuali procedure manuali, ed invia una segnalazione alle autorità nazionali qualora alla scadenza del periodo autorizzato non sia stata registrata l'uscita del viaggiatore dal territorio della UE. In tal modo, il sistema servirà anche ad affrontare il problema delle persone che prolungano il soggiorno oltre la scadenza del visto di breve termine;

considerato che:

la procedura attualmente applicata dagli Stati membri ai fini del controllo di un cittadino di Paese terzo che desidera attraversare le frontiere esterne della UE si dimostra ampiamente inefficace: essa si basa essenzialmente sull'apposizione di timbri nel documento di viaggio. Tale procedura richiede molto tempo, non fornisce dati affidabili sugli attraversamenti di frontiera, non consente di individuare agevolmente i soggiornanti fuori termine ed è inefficace nei casi di perdita o distruzione dei documenti di viaggio. Inoltre, con gli attuali sistemi, gli Stati membri non potranno affrontare la pressione sempre crescente di viaggiatori in ingresso e in uscita dalla UE, il cui volume, soltanto alle frontiere aeroportuali, dovrebbe aumentare dell'80 per cento, passando da 400 milioni nel 2009 a 720 milioni nel 2030;

la comunicazione (IP/11/1234) ha avviato una discussione tra le istituzioni della UE e le autorità degli Stati membri sull'attuazione di nuovi sistemi, all'interno dell'iniziativa volta a rafforzare la *governance* globale dello spazio Schengen, come annunciato nella comunicazione sulla migrazione, adottata il 4 maggio 2011 (IP/11/532 e MEMO/11/273). Eppure le prossime fasi, costituite dai negoziati con il Parlamento europeo e il Consiglio sulle proposte legislative relative al programma per viaggiatori registrati e al sistema di ingressi-uscite, in modo che il sistema e il programma proposti diventino operativi nel 2017 o 2018, non possono esaurire l'intero spettro delle misure necessarie a fronteggiare l'emergenza immigrazione, per come si sta rendendo evidente in questi ultimi mesi;

il 24 gennaio 2013, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (PACE) ha adottato la risoluzione [1918] chiedendo misure urgenti e collettive per allentare la pressione nei Paesi di frontiera nel Mediterraneo, il che segnatamente riguarda soprattutto la Grecia e l'Italia;

oltre al rinnovo del mandato di Frontex, disposto fino a fine anno, solo dal 1° ottobre 2013 il programma Eurosur prevede uno scambio costante di informazioni ed un coordinamento delle capacità di reazione alle crisi umanitarie con i Paesi membri rivieraschi del Mediterraneo, che nell'ufficio operativo di Frontex finora trovano soltanto un ennesimo passaggio burocratico da esperire, a fronte della sostanziale solitudine in cui vengono lasciati quanto si verificano le crisi migratorie con flussi incontrollati attraverso le frontiere marittime;

mentre Frontex coordina la cooperazione alla frontiere esterne, agli Stati membri compete la conduzione operativa e la responsabilità relativa ai controlli al confine. Sia gli Stati membri sia gli agenti impiegati nell'ambito di Frontex sono tenuti a rispettare i diritti fondamentali dei migranti e il principio di non respingimento («*non refoulement*») nonché a garantire la sicurezza delle persone fermate. Eppure Amnesty international ha dichiarato che bisogna fare molto di più, consegnando al Parlamento europeo, e in particolare al presidente della Commissione Libertà civili, Lopez Aguilar, una petizione firmata da oltre 70.000 cittadini di tutta Europa: gente comune, secondo cui gli eurodeputati dovrebbero controllare come i Paesi membri trattano migranti, rifugiati e richiedenti asilo che arrivano alle frontiere UE. Azioni simili si svolgeranno in 8 Paesi europei per chiedere maggiore trasparenza e responsabilità, ma l'Italia resta preoccupantemente indietro in tali iniziative, vincolata dal tenore della legge Bossi-Fini (legge n. 189 del 2002) e dal modo in cui essa declina l'esigenza di sicurezza senza contemperarlo con i diritti umani dei migranti. Solo il disegno di legge di chiusura del CIE, recentemente proposto dai senatori socialisti, è volto a considerare la figura dei migranti più che dei clandestini, conformemente alle tradizioni del socialismo europeo espresse da Aguilar ricevendo le firme di Amnesty international. L'occasione per dimostrarlo, ricordò l'eurodeputato, è stata la revisione del mandato dell'Agenzia Frontex nel 2011: «In quest'occasione ci siamo preoccupati di assicurare i diritti fondamentali, attraverso un ispettore che ne controlli il rispetto e un *forum* consultivo sui diritti fondamentali»;

la libertà dal bisogno costituisce un movente di richiesta d'asilo che, in certe circostanze, deve concorrere ad integrare i requisiti di permanenza negli Stati dell'Unione, secondo soluzioni condivise a livello europeo: la libera circolazione delle persone, imposta dai trattati europei, non può più tollerare la sopravvivenza di ordinamenti giuridici inidonei a disciplinare in modo stabile ed autonomo il diritto di soggiorno del richiedente asilo; essa richiede, invece, una tutela provvisoria ai richiedenti,

impegna il Governo:

- 1) a porre a livello europeo, in tutte le sedi in cui verrà in rilievo:
 - a) la questione dell'autonoma capacità operativa di Frontex, mediante il distacco di unità navali degli Stati membri nelle rotte del Mediterraneo a più ampia intensità migratoria;
 - b) la questione del puntamento satellitare sulle rotte, in modo da mobilitare in tempo reale missioni di soccorso dell'Unione verso i battelli

in difficoltà ed in modo da accompagnare i restanti alla prima terra d'approdo dell'Unione;

c) l'obbligo degli Stati membri di condividere nel sistema SEO tutte le banche dati sui dati identificativi dei migranti, attivando altresì con i Paesi d'origine sistemi di finanziamento dell'informatizzazione delle locali anagrafi di stato civile, in modo da consentire il celere confronto delle impronte dattiloscopiche o del DNA con quelle dei migranti sbarcati;

d) il riconoscimento del diritto di entrare nel territorio dello Stato membro, mediante apposita domanda ai consolati congiunti europei che andrebbero rafforzati nei Paesi di origine ed entro contingenti annualmente determinati. Per l'asilo, l'Europa dovrebbe riconoscere il diritto di conseguire il permesso di soggiornarvi unicamente al fine di proporre istanza di riconoscimento del proprio *status* di rifugiato, per la sola durata del relativo procedimento; criteri omogenei di concessione garantirebbero la mobilità dei rifugiati tra tutti gli stati dell'Unione, dando stabilità alla condizione giuridica dell'interessato ed alla sua ricerca del lavoro in ambiti leciti e non caratterizzati da clandestinità o, peggio, criminalità;

2) ad annunciare che, in assenza di una seria risposta europea entro la fine dell'anno, la situazione che nella normativa vigente legittimano il trattenimento dei rifugiati nei CIE (centri di identificazione ed espulsione) sarebbero drasticamente ridotte, in via unilaterale, dal Governo italiano, che non può più sostenere il peso di «fare barriera» da solo ad un flusso migratorio eccezionale. La logica punitiva con cui i Governi del passato hanno guadagnato la benevolenza dei *partner* europei non può più celare l'inconfutabile realtà secondo cui le attività di contrasto dell'immigrazione clandestina in Italia non sono conformi alle norme internazionali consuetudinarie e pattizie, alle norme europee e alle disposizioni costituzionali del nostro Paese.

(1-00155)

FATTORI, NUGNES, TAVERNA, MORONESE, MARTELLI, LUCIDI, SIMEONI, VACCIANO, CASTALDI, MUSSINI, SERRA, BOTTICI, DONNO, PEPE, SCIBONA, BIGNAMI, GIARRUSSO, BATTISTA, BENCINI, BLUNDO, MORRA. – Il Senato,

considerato che:

l'articolo 1, comma 358, della legge n. 228 del 2012 ha disposto che «In considerazione della situazione di grave criticità nella gestione dei rifiuti urbani nel territorio della provincia di Roma di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 22 luglio 2011 e successive modificazioni, al fine di non determinare soluzioni di continuità nelle azioni in corso per il superamento di tale criticità con decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, viene nominato un commissario che provveda in via sostitutiva degli Enti competenti in via ordinaria»;

con il decreto ministeriale 3 gennaio 2013 il Ministero dell'ambiente ha nominato Goffredo Sottile commissario straordinario per la ge-

stione delle criticità legate al ciclo dei rifiuti nella provincia di Roma per 6 mesi con scadenza 7 luglio 2013;

con il decreto ministeriale 27 giugno 2013 il Ministero ha prorogato di ulteriori 6 mesi il precedente mandato di Goffredo Sottile;

nello stesso decreto è stata altresì prorogata la chiusura della discarica di Malagrotta al 30 settembre 2013;

tra i compiti attribuiti al commissario figura quello della scelta di un sito dove smaltire le eccedenze della raccolta dei rifiuti urbani della città di Roma, Fiumicino, Città del Vaticano e Ciampino che il sito di Malagrotta in fase di chiusura non potrà più gestire;

il commissario straordinario Goffredo Sottile ha individuato nella discarica di Falcognana, gestita da Ecofer, il nuovo sito temporaneo di smaltimento dei rifiuti urbani;

lo stesso decreto prevede l'assoluzione in tempistiche ben definite di obblighi di documentazione da depositare presso il Ministero una volta stabilito il sito di smaltimento;

il decreto ministeriale Ambiente 27 giugno 2013 non prevede l'assegnazione al commissario straordinario della facoltà di affidamento del servizio di smaltimento che, nella fattispecie, spetta ad AMA;

il commissario straordinario ha richiesto una deroga alla norma asserendo la necessaria continuazione del servizio «senza soluzione di continuità» dall'impianto di Malagrotta al nuovo sito;

nel documento prot. n. 719/201/U C.C.R.U. (Commissariato criticità rifiuti urbani) indirizzato al ministro Andrea Orlando datato 6 settembre 2013 con oggetto: «Situazione Rifiuti Roma; verifiche sul sito della società ECOFER Ambiente S.r.l. in Via Ardeatina Km 154-300» si ribadisce la mancata competenza del Commissario nell'affidamento del servizio di smaltimento ma in maniera inopportuna se ne chiede deroga al Ministro addirittura dettandone i contenuti. Si legge infatti: «in questo senso [riferito alla concessione del servizio], la previsione di attribuzione del potere da parte del D.M. potrebbe essere del seguente tenore: "Ferma restando la competenza di AMA rispetto alla procedura di affidamento del servizio di Smaltimento dei rifiuti urbani, il Commissario – all'esito della positiva verifica delle condizioni tecniche e di legge per il rilascio dell'autorizzazione alla gestione della discarica per lo smaltimento dei rifiuti urbani trattati, una volta rilasciata l'autorizzazione – è autorizzato ad emettere «i provvedimenti necessari per assicurare la prosecuzione, senza soluzione di continuità, dello smaltimento dei rifiuti nell'area interessata», ai Sensi dell'art 2, comma 3°, OPCM 3963/2011, per il tempo strettamente necessario all'espletamento delle procedure di affidamento del servizio da parte di AMA ovvero per l'adozione dei necessari provvedimenti da parte degli enti competenti in via ordinaria. Nell'adozione di tali provvedimenti *extra ordinem*, di eccezionale e temporaneo conferimento, il Commissario dovrà ricevere il supporto degli Enti competenti al fine di garantire l'individuazione della tariffa secondo parametri di legge, oltre ad una durata strettamente e rigorosamente circoscritta al superamento della criticità ed al ritorno alla gestione ordinaria"»;

visto che, a quanto risulta ai proponenti del presente atto di indirizzo:

il 30 settembre 2013 chiude l'impianto di Malagrotta e il commissario non ha adempiuto al suo incarico né in prima fase né nella seconda;

già nominato per risolvere la situazione rifiuti in Calabria, dal rapporto sulle Ecomafie, la relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, redatta dal suo presidente Gaetano Pecorella (Pdl) e da Alessandro Bratti (Pd), si legge che il prefetto Sottile «ha rivelato in modo drammatico tutta l'incapacità del suo ufficio nell'affrontare l'emergenza rifiuti in Calabria. Egli ha preso le distanze dal sistema della raccolta differenziata e indifferenziata dei rifiuti urbani, in quanto di competenza dei Comuni, ammettendo che tale sistema si era rivelato "un fallimento"»;

la necessità di ricorrere a un decreto di proroga per il commissario straordinario per la provincia di Roma conferma quanto rilevato dalla Commissione d'inchiesta rispetto all'incapacità del prefetto Sottile nella gestione delle emergenze rifiuti;

il commissario Goffredo Sottile chiede una deroga al suo mandato finalizzata all'assegnazione, senza gara, del servizio di smaltimento dei rifiuti urbani alla società Ecofer;

secondo fonti di stampa l'amministratore delegato di Ecofer Valerio Fiori è stato condannato con sentenza del Tribunale in composizione monocratica di Bologna, irrevocabile, per violazione delle disposizioni in materia di tutela delle acque dall'inquinamento;

secondo fonti di stampa il 60 per cento delle quote della società Ecofer sembrerebbe essere in possesso di un intricato complesso di partecipazioni di fiduciarie e società, alcune delle quali farebbero capo a Franco Maio che avrebbe procedimenti in corso per presunti reati fiscali e presunta truffa alla ASL;

Franco Maio ha gestito, attraverso la Bleu Srl, la discarica di Canosa (Barletta-Andria-Trani), un impianto definito come la pattumiera d'Italia posto sotto sequestro nel 2003 dopo la scoperta da parte del Nucleo operativo ecologico dei Carabinieri che vi finivano illegalmente rifiuti speciali pericolosi come nichel, alluminio, magnesio e materiali ferrosi provenienti da varie regioni d'Italia;

il restante 40 per cento delle azioni della Ecofer farebbe capo a Valerio Fiori, in proprio o attraverso la fiduciaria Cordusio di cui è proprietario;

tra le società che partecipano ad Ecofer figurerebbe anche la Sofir oggetto di interrogazioni parlamentari perché avrebbe avuto tra i suoi clienti una delle imprese delle *video slot* di Nicola Femia, un *boss* della 'ndrangheta;

lo stesso commissario straordinario Sottile ha ammesso in sede di audizione informale in Senato il 17 settembre 2013 sulla discarica di Falcognana che la procura sta indagando sulla natura della formazione societaria della Ecofer;

nel corso della stessa audizione il prefetto Sottile ha tra l'altro dichiarato, come prova il video pubblicato sul sito *web* del Senato, che la discarica di Falcognana non avrà impatto sul santuario del Divino Amore in quanto distante 3,7 chilometri, e che non passeranno mezzi pesanti perché interdetti anche se il passaggio non è controllato e quindi già diversi sono i TIR che transitano su via Ardeatina. Assicura che i mezzi AMA di certo non trasgrediranno le regole; inoltre ha dichiarato che intorno al sito non ci sono abitazioni o siti importanti. Risulta invece ai firmatari del presente atto d'indirizzo che un milione di metri cubi sta per essere gettato per nuove costruzioni non distante dal sito;

risulta inoltre, sempre relativamente all'audizione informale, che:

alle domande della sen. Nugnes (M5S) sul tipo di trattamento, il volume e il residuo, il progetto complessivo nei 2 anni e il costo di adeguamento della discarica il commissario Sottile non sarebbe stato in grado di fornire risposte puntuali, come evidenziato dai restanti componenti della 13ª Commissione (Territorio, ambiente, beni ambientali) che si sono dichiarati insoddisfatti;

il sen. Di Biagio (SCpI) ha ricordato come Falcognana fosse già stata scartata accusando Sottile di non aver adempiuto al suo mandato e chiedendogliene conto;

dopo aver dato risposte molto sommarie, il commissario Sottile ha riconosciuto l'esistenza dei vincoli ma li ha ritenuti superati dalle autorizzazioni già ricevute per il sito di discarica individuato;

le infrazioni UE sarebbero da ritenersi «procedure chiuse» perché Malagrotta sarebbe ora regolarizzata;

alla domanda precisa su quale sia la percentuale di rifiuti solidi urbani riciclati il commissario Sottile avrebbe fornito i dati relativi alla raccolta differenziata, dimostrando di non essere in grado di comprendere la differenza sostanziale tra i due termini;

atteso che:

il commissario Sottile sembra non essere al corrente che la chiusura delle procedure di infrazione è una prerogativa che spetta esclusivamente agli organi comunitari preposti che agiscono dopo aver accertato il ripristino del rispetto della normativa vigente;

contrariamente a quanto affermato dal commissario Sottile, il sito di discarica è autorizzato per il solo smaltimento di «*fluff*» e risulta quindi necessario ottenere i nuovi permessi e cambi di destinazione d'uso per poter trattare rifiuti solidi urbani;

già in passato il commissario Goffredo Sottile si era alacrememente attivato per affidare senza gara la gestione nei confronti delle discariche della provincia di Roma a Manlio Cerroni;

il Ministro dell'ambiente Andrea Orlando ha dichiarato che si deve scongiurare il perpetuarsi della condizione di monopolio di fatto nella gestione delle discariche laziali da parte di Cerroni;

il commissario Sottile, nell'elogiare le basse tariffe applicate da Cerroni, ignora che dai conseguenti scarsi servizi sono derivate le infra-

zioni comunitarie di cui i cittadini pagano oggi gli esosi costi vanificando così ogni presunto vantaggio;

la discarica di Roncigliano, di proprietà di una delle società di Cerioni individuata come sito alternativo a Malagrotta da Sottile e dal Ministro *pro tempore* Corrado Clini, si trova in gravi difficoltà di gestione ed è fonte di emissione di pericolosi effluvi irrespirabili, che richiedono interventi costanti del 118;

dalla stampa si evince come ci siano state di recente pericolose fuoriuscite di liquidi,

impegna il Governo:

1) a voler immediatamente provvedere alla revoca della nomina a commissario straordinario di Goffredo Sottile, senza ulteriori oneri a carico del bilancio dello Stato;

2) ad escludere, in ogni caso, il sito di Roncigliano tra quelli individuati quali alternativi alla discarica di Malagrotta nello smaltimento dei rifiuti non trattati provenienti da Roma capitale;

3) ad escludere il sito di Falcognana tra quelli indicati, seppur temporaneamente, come alternativi a quello di Malagrotta;

4) a sollecitare formalmente le autorità competenti al fine di provvedere alla caratterizzazione idrogeologica dei siti che oggi fungono da discarica nella provincia di Roma e che risulta inesistente o comunque non pubblica;

5) a voler convocare, senza indugio, un tavolo di concertazione aperto ai maggiori portatori di interessi collettivi finalizzato all'individuazione del piano nazionale di gestione dei rifiuti e del piano di prevenzione come prescritto all'art. 29 della direttiva (CE) n. 98/2008 ed i cui termini scadono il 12 dicembre 2013.

(1-00156)

Interpellanze

DE PETRIS, BAROZZINO, CERVellini, DE CRISTOFARO, PETRAGLIA, STEFANO, URAS. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'economia e delle finanze e della difesa.* – Premesso che:

in data 26 giugno 2013 la Camera dei deputati ed in data 16 luglio 2013 il Senato della Repubblica hanno approvato mozioni aventi per oggetto anche la partecipazione italiana al programma di produzione Joint Strike Fighter per l'acquisizione del cacciabombardiere F-35;

nelle mozioni approvate la Camera ed il Senato, relativamente al programma F-35, impegnavano il Governo «a non procedere a nessuna fase di ulteriore acquisizione senza che il Parlamento si sia espresso nel merito, ai sensi dell'articolo 4 della legge 31 dicembre 2012, n. 244»;

nell'audizione alla IV Commissione permanente (Difesa) della Camera del 1° ottobre 2013, prevista nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui sistemi d'arma richiesta dalle stesse mozioni prima citate, i rappresentanti di Rete per il disarmo e campagna «Sbilanciamoci» hanno portato a

conoscenza dei deputati un documento del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti in cui si rende l'impegno contrattuale datato 27 settembre del 2013 con la capocommessa del progetto Martin Lockheed per l'acquisizione da parte dell'Italia di ulteriori 3 aerei F-35 (appartenenti al lotto VII il cui «buy year» cade nel 2013) ed il completamento formale, non firmato prima, dell'acquisto di 3 aerei appartenenti al lotto VI,

si chiede di sapere:

se sia corrispondente al vero quanto contenuto nel citato documento del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti;

quali siano i motivi, se venisse confermata la continuazione degli acquisti addirittura per lotti in corso di conferma da parte degli stessi USA, che hanno portato il Governo a non consultare il Parlamento, come disposto dalle mozioni approvate da Camera e Senato;

se il Governo ritenga opportuno attivarsi per revocare immediatamente la validità degli accordi sottoscritti a continuazione della partecipazione italiana al programma JSF (accordi che in particolare configurano l'acquisizione definitiva di ulteriori 3 caccia F-35 oltre a quelli già in corso di acquisto al momento della discussione delle mozioni) prima che il Parlamento si sia espresso in merito.

(2-00078 p.a.)

Interrogazioni

FAVERO, GRANAIOLA, MATTESINI, GATTI, GHEDINI Rita, FEDELI, LEPRI, MATURANI, PARENTE, D'ADDA, SPILABOTTE, DE BIASI, PADUA, SILVESTRO, AMATI, DI GIORGI, MANASSERO, MARINO Mauro Maria, CASSON, CHITI, ALBANO, BORIOLI, BROGLIA, CALEO, CANTINI, CARDINALI, CIRINNÀ, COCIANCICH, COLLINA, CUOMO, DE MONTE, DEL BARBA, ESPOSITO Stefano, FATTORINI, FILIPPIN, FORNARO, GIACOBBE, GINETTI, LAI, LO GIUDICE, MOSCARDELLI, PEZZOPANE, PUGLISI, PUPPATO, RICCHIUTI, TRONTI, SANTINI, SCALIA, SOLLO, VALENTINI, ZANNONI. – *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che:

il decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, (cosidetto decreto «salva Italia») prevede, ai sensi dell'articolo 24, comma 10, che: «A decorrere dal 1° gennaio 2012 e con riferimento ai soggetti la cui pensione è liquidata a carico dell'AGO e delle forme sostitutive ed esclusive della medesima, nonché della gestione separata di cui all'articolo 2, comma 26, della legge 8 agosto 1995, n. 335, che maturano i requisiti a partire dalla medesima data l'accesso alla pensione anticipata ad età inferiori ai requisiti anagrafici di cui al comma 6 è consentito esclusivamente se risulta maturata un'anzianità contributiva di 42 anni e 1 mese per gli uomini e 41 anni e 1 mese per le donne, con riferimento ai soggetti che maturano i requisiti nell'anno 2012. Tali requisiti contributivi sono aumentati di un ulteriore mese per l'anno 2013 e di un ulteriore mese a decorrere dall'anno

2014. Sulla quota di trattamento relativa alle anzianità contributive maturate precedentemente il 1° gennaio 2012, è applicata una riduzione percentuale pari ad 1 punto percentuale per ogni anno di anticipo nell'accesso al pensionamento rispetto all'età di 62 anni; tale percentuale annua è elevata a 2 punti percentuali per ogni anno ulteriore di anticipo rispetto a due anni. Nel caso in cui l'età al pensionamento non sia intera la riduzione percentuale è proporzionale al numero di mesi»;

la normativa descrive i requisiti per conseguire la pensione anticipata, liquidata a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (AGO), e le modalità di decurtazione della quota di trattamento relativa alle anzianità contributive maturate precedentemente all'anno 2012;

considerato che:

secondo una nota ufficiale dell'Associazione volontaria italiani sangue (AVIS), del 24 settembre 2013, e le segnalazioni pervenute alla stessa associazione da diversi patronati e da molti cittadini, ai sensi della normativa richiamata, diversi istituti contrattuali, seppur coperti da contribuzione effettiva e utili ai fini pensionistici, tra cui i permessi retribuiti (di cui alla legge 5 febbraio 1992, n. 104) come quelli per l'assistenza di un figlio disabile, oltre al congedo parentale facoltativo nel caso della nascita di un figlio, i periodi di mobilità, di cassa integrazione straordinaria o in deroga, di disoccupazione, le giornate di sciopero, le aspettative senza assegni a qualsiasi titolo, e in particolare per l'astensione dal lavoro per donazione di sangue e di emocomponenti, sembrerebbero non utili al fine di determinare l'anzianità da prendere in considerazione per non far scattare le riduzioni percentuali previste;

si penalizzerebbero, quindi, dal punto di vista pensionistico, i familiari di disabili e i genitori che decidono di chiedere un congedo parentale, in assoluta controtendenza con l'impianto del *welfare* italiano che, seppure tra tante contraddizioni, ha sempre teso a tutelare i disabili e le famiglie con figli;

per quanto riguarda, i donatori di sangue, l'articolo 8, comma 1, della legge 21 ottobre 2005, n. 219, prevede che: «I donatori di sangue e di emocomponenti con rapporto di lavoro dipendente, ovvero interessati dalle tipologie contrattuali di cui al decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, hanno diritto ad astenersi dal lavoro per l'intera giornata in cui effettuano la donazione, conservando la normale retribuzione per l'intera giornata lavorativa. I relativi contributi previdenziali sono accreditati ai sensi dell'articolo 8 della legge 23 aprile 1981, n. 155.»;

la legge tutela, quindi, i donatori di sangue attribuendo loro il riconoscimento della retribuzione per la giornata in cui si è compiuta la donazione. Il lavoratore, inoltre, ha diritto all'accredito figurativo dei contributi previdenziali per le giornate indennizzate per donazione di sangue;

rilevato infine che:

risulta del tutto incomprensibile tale interpretazione dell'articolo 24, comma 10, del decreto-legge n. 201 del 2011 (cosiddetta riforma Fornero), considerato che la singola giornata di assenza si colloca all'interno di una settimana lavorata, i cui contributi sono accreditati settimanalmente

e i donatori si troverebbero oggi costretti o ad allungare la propria permanenza sul posto di lavoro per un numero di giorni pari alle donazioni di sangue ed emocomponenti effettuate o ad una riduzione fino al 2 per cento dell'assegno previdenziale nel caso in cui non volessero, o non potessero, recuperare le giornate perse;

la situazione che si è venuta a determinare potrebbe scoraggiare per l'immediato futuro la chiamata dei donatori, attuali e potenziali, e mettere seriamente a rischio l'obiettivo dell'autosufficienza nazionale di sangue ed emocomponenti;

rischia così di venire meno il riconoscimento della funzione civica e solidaristica di istituti storici del *welfare* nazionale, tra i quali anche la donazione volontaria, periodica, responsabile e gratuita del sangue ed emocomponenti che in Italia conta, secondo dati AVIS, 1.722.503 donatori,

si chiede di sapere:

se non si ritenga giusto e necessario assimilare alla «prestazione effettiva di lavoro» anche l'astensione dal lavoro relativa ai permessi *ex lege* n. 104 del 1992 e in particolare per assicurare l'applicazione dell'articolo 8, comma 1, della legge n. 219 del 2005, che tutela i donatori di sangue e di emocomponenti, evitando quindi che un'interpretazione eccessivamente restrittiva delle norme citate in premessa, colpisca sia i disabili che i genitori interessati ai congedi parentali e abbia un impatto fortemente negativo sulle donazioni, in modo da ribadire il valore morale e sociale della donazione di sangue per il Servizio sanitario nazionale;

quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda adottare per favorire la diffusione della donazione di sangue da parte dei lavoratori italiani.

(3-00410)

DI BIAGIO. – *Al Ministro della difesa.* – Premesso che:

con la ristrutturazione delle forze armate e con l'adozione del modello professionale, il criterio di gestione degli «alloggi di servizio» necessita di un'importante riorganizzazione;

l'articolo 297, comma 1, del codice dell'ordinamento militare, di cui al decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66 (come già previsto dalla legge 24 dicembre 2007, n. 244, all'articolo 2, commi da 627 a 631, successivamente abrogati), stabilisce: «in relazione alle esigenze derivanti dalla riforma strutturale (...) il Ministero della difesa predispone, con criteri di semplificazione, di razionalizzazione e di contenimento della spesa, un programma pluriennale per la costruzione, l'acquisto e la ristrutturazione di alloggi di servizio di cui all'articolo 231, comma 4»;

il codice, all'articolo 306, comma 3, prevede il diritto alla continuità della conduzione dell'alloggio, rimanendo in affitto, per coloro che non sono in grado di acquistare l'alloggio in cui abitano, se messo in vendita, laddove sancisce che sia assicurata «la permanenza negli alloggi dei conduttori delle unità immobiliari e del coniuge superstite, alle condizioni di cui al comma 2, con basso reddito familiare, non superiore a quello determinato con il decreto ministeriale di cui al comma 2, ovvero

con componenti familiari portatori di *handicap*, dietro corresponsione del canone in vigore all'atto della vendita, aggiornato in base agli indici ISTAT»;

nel decreto del Ministro della difesa del 16 marzo 2011, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 122 del 27 maggio 2011, all'articolo 2, comma 3, sono introdotti aumenti del reddito reale non corretti che di fatto definiscono un canone più oneroso e in taluni casi insostenibile per il conduttore, che spesso fruisce di redditi modesti;

appare opportuno evidenziare che recenti provvedimenti all'esame del parlamento, tra cui il decreto-legge n. 102 del 2013, si propongono l'obiettivo di sostenere più in generale le politiche abitative esplicitando una serie di interventi in materia di edilizia pubblica. In questo scenario appare significativo sottolineare la finalità sociale degli alloggi di servizio al fine di prevedere, in particolare, per i conduttori, l'imposizione di un canone sostenibile e di concludere con tempestività il piano di vendita delle 3.020 unità abitative già dichiarate non più di interesse della Difesa, con effetti positivi per la stessa finanza pubblica;

le evidenze sono state segnalate anche dalla IV Commissione (Difesa) della Camera dei deputati nell'ambito della definizione del parere al citato decreto-legge n. 102 del 2013, che ha definito come condizione al parere favorevole, tra l'altro, l'abrogazione del decreto ministeriale 16 marzo 2011 recante «Rideterminazione del canone degli alloggi di servizio militari occupati da utenti senza titolo, emanato in attuazione dell'articolo 6, comma 21-*quater*, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, e altresì la soppressione dell'articolo 7 e dell'ultimo capoverso dell'articolo 2, comma 3, del decreto ministeriale 18 maggio 2010, n. 112, recante il "Regolamento per l'attuazione del programma pluriennale per la costruzione, l'acquisto e la ristrutturazione di alloggi di servizio per il personale militare", emanato in attuazione dell'articolo 2, comma 629, della legge 24 dicembre 2007, n. 244 (legge finanziaria per il 2008);

al momento sussiste una situazione di vistosa criticità che condiziona migliaia di famiglie di utenti, ingiustamente definiti «senza titolo», ma che invece detengono un regolare canone di affitto, a cui è stato forzatamente imposto un canone a volte 5 volte maggiore della loro stessa retribuzione pensionistica: molti di questi sono anziani, malati e incapaci di potersi spostare in altre abitazioni, anche perché hanno ancora in corso il vecchio contratto;

sarebbe pertanto auspicabile avviare una revisione della disciplina vigente in materia al fine di determinare una celere rettifica dell'attuale condizione in cui versano migliaia gli utenti, ingiustamente definiti «senza titolo», ma che invece detengono un regolare canone di affitto, a cui è stato forzatamente imposto un canone, alla luce del citato decreto ministeriale, notevolmente maggiore della loro stessa retribuzione pensionistica: alla luce di siffatto aspetto, una revisione dei canoni andrebbe a configurarsi come illegittima ed oggetto, come sta avvenendo, di molteplici contenziosi;

l'interrogante ha avuto modo di visionare gli atti ufficiali con i quali l'amministrazione comunica agli utenti l'obbligo di versare, ai sensi del decreto, il canone maggiorato, ed ha avuto modo di appurare che l'amministrazione intima il pagamento di cifre insostenibili, talvolta richiedendo l'addebito del canone rideterminato relativo all'alloggio direttamente all'Inps, senza l'assenso dell'utente interessato. Nella maggior parte dei casi l'Inps comunica l'impossibilità di trattenere per intero l'importo richiesto per problemi di incapienza sulla relativa partita pensionistica spingendo di fatto l'amministrazione ad intimare al conduttore di versare l'importo, con i relativi arretrati accumulatisi, tramite bonifico alla Tesoreria provinciale dello Stato;

tali dinamiche sottolineano una manifesta solerzia dell'amministrazione nell'applicare una, seppur discutibile, normativa che si limita alla fase esecutiva nel processo, mentre «a monte», sul versante della stesura dei decreti ministeriali citati, e nell'ambito dei parametri di rideterminazione dei canoni e nelle pecche burocratiche, l'amministrazione sembra essere stata alquanto superficiale e poco attenta,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno procedere con un celere intervento all'abrogazione del decreto ministeriale 16 marzo 2011 recante «Rideterminazione del canone degli alloggi di servizio militari occupati da utenti senza titolo», emanato in attuazione dell'articolo 6, comma 21-*quater*, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, e alla soppressione dell'articolo 7 e dell'ultimo capoverso dell'articolo 2, comma 3, del decreto ministeriale 18 maggio 2010, n. 112, recante il «Regolamento per l'attuazione del programma pluriennale per la costruzione, l'acquisto e la ristrutturazione di alloggi di servizio per il personale militare», emanato in attuazione dell'articolo 2, comma 629, della legge 24 dicembre 2007, n. 244 (legge finanziaria per il 2008).

(3-00412)

BOCCHINO, BUCCARELLA, BIGNAMI, CAPPELLETTI, SERRA, DONNO, BATTISTA, AIROLA, SANTANGELO. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

nel 2002 è stata attivata presso la casa circondariale di Trapani la sezione carceraria dell'istituto istruzione secondaria superiore (IIS) «L. Sciascia» di Erice (Trapani) grazie all'impegno di alcuni docenti che, avendo svolto da anni lezioni gratuite per i detenuti, hanno potuto cogliere l'importanza e il valore educativo di tale esperienza;

da allora la sezione carceraria ha notevolmente incrementato la propria visibilità anche attraverso numerose iniziative svolte all'interno delle mura carcerarie, come ad esempio la pubblicazioni di libri, una staffetta letteraria a carattere nazionale e un giornalino interno. Tutte le citate iniziative sono state realizzate grazie alla dedizione e all'operosità sia degli studenti-detenuti che dei loro insegnanti e sono state comunicate e pubblicizzate tramite vari eventi sul territorio e notizie apparse sui *media* lo-

cali contribuendo ad aumentare presso l'opinione pubblica la consapevolezza del carcere quale strumento riabilitativo;

il numero delle classi è aumentato progressivamente fino ad arrivare, negli anni scolastici 2010/2011 e 2011/2012, a contarne ben 9, permettendo così a molti detenuti di conseguire il diploma di Ragioneria;

dal 2012 la sezione carceraria ha assistito a un notevole decremento da parte dell'Ufficio ambito territoriale (UAT) di Trapani, subendo tagli progressivi e insistiti che hanno interessato dapprima due classi (portando nell'anno scolastico 2012/2013 il numero complessivo a 7) e che, da ultimo, hanno ridotto il numero a 3 sole classi per l'anno scolastico 2013/2014; i criteri utilizzati per tale riduzione sono, a giudizio degli interroganti, quantomeno nebulosi visto che in particolare, a fronte di regolari iscrizioni, risultano tagliate in organico di diritto per l'anno scolastico 2013/2014 ben 4 classi ovvero una quinta, due quarte e una prima classe; considerato che:

70 docenti dell'IISS «L. Sciascia» (firmatari di una petizione consegnata all'Ufficio ambito territoriale di Trapani), nonché il Prefetto della città, Marilisa Magno, e il direttore della casa circondariale, Renato Persico, hanno perorato le ragioni di quegli studenti-detenuti che si sono visti negare il diritto alla conclusione del proprio percorso di studi tanto faticosamente portato avanti in contesti difficili e non senza sacrifici;

risulta agli interroganti che l'Ufficio ambito territoriale di Trapani ha dapprima risposto alle sollecitazioni adducendo l'esiguità delle risorse ricevute dall'Ufficio scolastico regionale (USR) per la formazione dell'organico di diritto, dovuta fra l'altro a un calo demografico che avrebbe interessato a più ampio raggio la provincia di Trapani. Successivamente l'Ufficio ambito territoriale di Trapani, in seguito a reiterate manifestazioni di protesta, presentava istanza (con una nota all'Ufficio regionale della Sicilia) circa la possibilità di disporre di ulteriori posti da attribuire alla sezione carceraria dell'IISS;

in risposta a tali istanze, l'USR Sicilia attribuiva all'Ufficio ambito territoriale (UAT), in organico di fatto (con nota del 9 agosto 2013, prot. 15907/USC), un posto aggiuntivo specificatamente dedicato alla sezione carceraria dell'IISS, con preghiera, nei confronti dell'UAT di Trapani, di reperire le ulteriori risorse atte a garantire la piena funzionalità delle classi;

in seguito a tale disponibilità acquisita dall'USR Sicilia, l'UAT di Trapani corrispondeva in organico di fatto una sola classe aggiuntiva per la scuola carceraria ed in particolare la quinta;

in coincidenza con l'avvio dell'anno scolastico in corso, la segreteria dell'IISS comunicava all'UAT la riduzione al numero di 2 degli iscritti alla classe carceraria quinta concessa in organico di fatto, a seguito di trasferimenti di detenuti che avevano interessato gli alunni in quella classe, e chiedeva di poter attivare in alternativa una classe quarta con ben 5 iscritti, ai quali si sarebbero potuti aggiungere i 2 alunni residuati in quinta, che nelle more di completare l'anno successivo il percorso edu-

cativo intrapreso, avrebbero potuto frequentare nuovamente la quarta classe in qualità di uditori;

l'UAT di Trapani, per tutta risposta e, a giudizio degli interroganti, incomprensibilmente, non solo revocava la classe del quinto anno concessa in organico di fatto, ma negava l'attivazione della classe di quarto anno richiesta in alternativa, con la conseguenza che le classi totali della sezione carceraria dell'IISS L. Sciascia sono ridotte nuovamente al numero di 3, vanificando la richiesta iniziale di classi aggiuntive e con una riduzione complessiva, dall'anno scolastico 2010/2011 all'anno scolastico 2013/2014, di oltre il 65 per cento;

considerato inoltre che:

è ormai consolidata la consapevolezza che l'istruzione costituisce il presupposto per la promozione della crescita culturale e civile del detenuto, ponendosi essa stessa come finalità precipua per la sua rieducazione, attraverso azioni e riflessioni che lo aiutino nella ridefinizione del proprio progetto di vita e nell'assunzione di responsabilità verso se stesso e la società;

la Costituzione italiana recita che: «La scuola è aperta a tutti» (art. 34); «Tutti (...) hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzioni di (...) condizioni personali» (art. 3); «La Repubblica (...) garantisce i diritti inviolabili dell'uomo (...) nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità» (art. 2). La persona detenuta è quindi titolare di diritti inalienabili e la Costituzione recita all'art. 27 che la finalità della pena è rappresentata dalla «rieducazione del condannato» mentre il regolamento penitenziario di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 230 del 2000 riconosce all'istruzione ed alla scuola un ruolo prioritario nel trattamento rieducativo,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto esposto e delle motivazioni che hanno determinato, in soli 2 anni scolastici, la soppressione di ben 6 classi carcerarie e se non intenda tempestivamente intervenire al fine di ripristinare lo *status quo ante*;

quali iniziative intenda intraprendere al fine di riattribuire ai detenuti della casa circondariale di Trapani la possibilità di concludere il proprio ciclo di studi, offrendo loro una concreta opportunità di riabilitazione;

se non intenda, infine, dare concretezza alla risoluzione sul sovrappollamento delle classi n. 64 approvata il 30 luglio 2013 dalla 7ª Commissione permanente del Senato, che ha impegnato il Governo a non porre limiti al numero minimo di alunni-detenuti nella formazione delle classi in carcere.

(3-00413)

BOCCHINO, GAETTI, LUCIDI, AIROLA, BIGNAMI, SERRA, GIARRUSSO, BENCINI, MONTEVECCHI, DONNO, SANTANGELO, BOTTICI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che il comma 1 dell'articolo 2 del decreto ministeriale 13 dicembre 2000, n. 430, recita testualmente: «Per il conferimento delle sup-

plenze annuali e delle supplenze temporanee fino al termine delle attività didattiche degli assistenti amministrativi, degli assistenti tecnici, dei guardabobieri, dei cuochi e degli infermieri, si utilizzano, ai sensi dell'articolo 4, comma 11, della legge [3 maggio 1999, n. 124], le graduatorie dei concorsi provinciali per titoli di cui all'articolo 554 del decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, e, in caso di esaurimento, gli elenchi provinciali di cui all'articolo 1, comma 4; per i collaboratori scolastici, si utilizzano le graduatorie permanenti dei concorsi provinciali per titoli e, in caso di esaurimento, le corrispondenti graduatorie provinciali ad esaurimento per il conferimento delle supplenze, aggiornate ed integrate con l'inserimento del personale che negli ultimi tre anni scolastici ha prestato servizio per almeno trenta giorni nelle scuole statali, anche con rapporto di lavoro alle dipendenze degli enti locali»;

considerato che:

le supplenze del personale ATA vengono stipulate tramite un contratto a tempo determinato conferito dal direttore degli ambiti territoriali tramite le «scuole polo» all'uopo delegate, con validità economica e giuridica dal 1° settembre al 31 agosto dell'anno scolastico relativamente a scuole con posti in organico di diritto vacanti, e dal 1° settembre al 30 giugno per scuole con posti disponibili in organico di diritto;

risulta agli interroganti che nell'anno scolastico 2012/2013 si è creata nelle scuole una situazione di grave disagio per la didattica e la funzionalità dei servizi tecnici e amministrativi: l'anno scolastico infatti è iniziato con numerose scuole penalizzate dalla mancanza di personale ATA. In questa situazione di incertezza, dopo ripetute segnalazioni, numerosi dirigenti scolastici si sono trovati nella necessità di garantire il funzionamento degli istituti, ricorrendo a contratti a tempo determinato, tramite le graduatorie d'istituto. Ciò è avvenuto perché gli stessi direttori provinciali non sono potuti intervenire con il regolare conferimento di supplenze annuali, note come contratti a tempo determinato (conferiti dal direttore dell'ambito territoriale su posto vacante o su posto disponibile, a scelta del candidato), ulteriore conseguenza dell'incertezza normativa riguardante la collocazione dei docenti inidonei che sarebbero dovuti transitare proprio nei ruoli del personale ATA;

si è pertanto creata, a giudizio degli interroganti, una grave disparità di trattamento all'interno della categoria del personale ATA, in quanto alcuni sono stati convocati dai dirigenti scolastici su posto vacante (e quindi hanno avuto il contratto stipulato fino al 31 agosto), mentre altri sono stati convocati su posto disponibile (e hanno avuto un contratto stipulato fino al 30 giugno). Il personale, dunque, ha dovuto accettare contratti a tempo determinato da graduatorie d'istituto che vincolano fortemente la possibilità di scegliere tra posto vacante o disponibile come normalmente accade in fase di conferimento da graduatorie permanenti;

inoltre tale personale non ha potuto godere dei benefici di cui agli articoli 21 e 33 di cui alla legge 5 febbraio 1992, n. 104, e successive modificazioni (diritto di scelta della sede con priorità), nonché alla legge 12 marzo 1999, n. 68 (Norme per il diritto al lavoro dei disabili),

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto esposto;

se non ritenga opportuno intervenire, anche con atti di carattere normativo, e riconoscere giuridicamente nonché economicamente il servizio prestato dal 1° luglio al 31 agosto 2013, prorogandone, cioè, gli effetti posteriormente al 30 giugno, al personale ATA precario che è stato reclutato tramite le graduatorie d'istituto.

(3-00414)

MONTEVECCHI, SERRA, BOCCHINO, BIGNAMI, MANGILI, BOTTICI. – *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* – Premesso che:

con decreto del Ministro *pro tempore* per i beni e le attività culturali, datato 3 aprile 2013, è stato adottato il piano di prevenzione della corruzione nella pubblica amministrazione per gli anni 2013-2015 (PPC), ai sensi dell'articolo 1, comma 8, della legge 6 novembre 2012, n. 190, e successive modificazioni;

tra le misure previste nel PPC rientrano specifiche previsioni in merito alla rotazione degli incarichi «Tale azione rappresenta quella di maggiore impatto nella struttura organizzativa soprattutto degli uffici periferici. Una delle maggiori difficoltà nell'attuazione della misura è rappresentata infatti dalla consueta ripartizione in zone territoriali delle competenze di tutela affidate ai cosiddetti "funzionari di zona". Tale modello organizzativo risponde senza dubbio alla necessità di disporre, nell'esercizio della tutela, di adeguate approfondite conoscenze del contesto territoriale. È altresì un modello che favorisce la costituzione di posizioni dominanti nell'esercizio della funzione autorizzativa e suscettibili di episodi corruttivi nel rapporto con i cittadini e con gli enti pubblici» (si confronti pp. 28 e 29, sezione 9.2 del PPC);

al fine di adempiere a tale compito, attraverso apposita circolare, la n. 30 del 18 giugno 2013, il Segretariato generale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo invita i direttori generali centrali, i direttori regionali nonché gli istituti, a porre in essere scrupolosamente gli atti organizzativi necessari a dare attuazione al principio di rotazione, trasparenza e pubblicità nella scelta dei funzionari di istituti non dirigenziali o alla direzione di musei, aree archeologiche e complessi monumentali, dei funzionari di zona e dei funzionari con incarichi di responsabilità in settori particolarmente esposti alla corruzione, trasmettendo nel contenuto della circolare anche le relative linee guida;

nella circolare, già dall'oggetto «Piano triennale di prevenzione della corruzione. Misure urgenti sulla rotazione degli incarichi di direttore di sedi non dirigenziali; di direttore di sedi di musei, aree archeologiche, complessi monumentali, di funzionario di zona» viene evidenziata l'importanza e soprattutto l'urgenza dell'attuazione del piano stesso;

considerato che:

il 29 aprile 2013, si insedia il nuovo Governo presieduto dal Presidente del Consiglio dei ministri Letta, e viene nominato a capo del Ministero dei beni culturali l'on. Massimo Bray;

in una successiva circolare, la n. 34 del 9 luglio 2013, il Segretario generale del Ministero segnala la legittima volontà del Ministro in indirizzo di voler svolgere una valutazione approfondita del PPC, essendo entrato in carica successivamente all'adozione dello stesso e sospendendo esplicitamente la circolare citata n. 30/2013;

considerato inoltre che:

a giudizio degli interroganti è evidente la netta discrepanza fra le due circolari, entrambe emesse dopo l'insediamento del ministro Bray, ma di contenuto divergente fra loro;

a distanza di oltre 2 mesi, risulta agli interroganti che la circolare 30/2013 sia ancora sospesa, nonostante i criteri di urgenza esposti in premessa,

si chiede di sapere:

quali siano i motivi per cui il Segretario generale del Ministero abbia emesso, a meno di un mese di distanza, le due circolari che a giudizio degli interroganti paiono fra loro discordanti;

quali provvedimenti intenda adottare il Ministro in indirizzo al fine di dare seguito alla circolare 30/2013 e/o di trasmettere le nuove linee guida organizzative finalizzate al rispetto dei criteri relativi alla rotazione degli incarichi contenuti nel piano di prevenzione della corruzione 2013-2015.

(3-00415)

LUMIA. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

Attilio Manca nasce a San Donà di Piave (Venezia) il 20 febbraio 1969 da genitori siciliani, Angelina Gentile e Gino Manca; il padre di Attilio è un insegnante che risiede per motivi lavorativi dal 1968 a Caorle (Venezia). Nel 1974 la famiglia Manca torna in Sicilia nella città di origine: Barcellona Pozzo di Gotto (Messina);

nel 1987 Attilio si diploma brillantemente al liceo classico e successivamente supera la prova selettiva per l'ammissione alla facoltà di medicina dell'università Cattolica di Roma. Nel 1995 si laurea in medicina ottenendo il massimo dei voti. Quello stesso anno entra nella scuola di specializzazione di urologia diretta dal professor Gerardo Ronzoni. Il professore, colpito dalle sue grandi qualità, lo fa subito lavorare nel suo studio privato e nel contempo lo avvia immediatamente alla chirurgia;

il dottor Manca viene ritrovato morto nella sua abitazione di Viterbo alle ore 11 di mattina del 12 febbraio 2004. Comincia così il mistero che ruota attorno a quello che frettolosamente viene definito un suicidio. Nel suo braccio sinistro furono trovate le tracce di due punture, mentre sul pavimento furono rinvenute due siringhe. Secondo le indagini effettuate subito dopo il ritrovamento del cadavere si sarebbe trattato di un suicidio, ma la ricostruzione da subito fu contestata dai genitori: Manca, infatti, era

mancino e dunque, secondo i genitori, se fosse stato lui a farlo, non si sarebbe iniettato la droga nel braccio sinistro ma in quello destro. L'autopsia certificò la presenza nel sangue di eroina, alcol e barbiturici. Il caso fu inizialmente ritenuto un'*overdose* e poi classificato come suicidio. I genitori si opposero all'archiviazione sostenendo che il figlio fosse stato ucciso, ipotizzando, fra le possibili cause, che Attilio Manca fosse stato coinvolto in un intervento chirurgico subito da Bernardo Provenzano a Marsiglia;

nel gennaio 2005 infatti furono rese pubbliche le intercettazioni di Francesco Pastoia e i genitori di Attilio Manca, leggendo dell'operazione chirurgica per l'asportazione di un tumore alla prostata di Provenzano a Marsiglia, ricordarono di un viaggio al sud della Francia da parte del figlio per motivi di lavoro nell'autunno 2003. Il 28 gennaio 2005 Pastoia fu trovato impiccato nella sua cella. In base all'inchiesta dei magistrati della Procura della Repubblica di Palermo, risultò che il *boss* Bernardo Provenzano era stato operato alla prostata in una clinica privata nei dintorni di Marsiglia. Durante il viaggio dell'autunno 2003, secondo la ricostruzione dei genitori di Manca, l'urologo barcellonese, fra i primi in Italia a praticare la prostatectomia laparoscopica, potrebbe essere entrato in contatto con il capomafia Provenzano. Questa versione è stata tuttavia, allo stato, respinta superficialmente e senza fare tutti gli accertamenti ripetutamente richiesti;

il legale della famiglia, l'avvocato Fabio Repici, il 17 giugno 2009 ha dichiarato a «Radio24» che le indagini svolte dalla procura di Viterbo sono state lacunose, sia dal punto di vista del controllo delle telefonate, sia dal punto di vista delle indagini vere e proprie, che avrebbero trascurato il ruolo del cugino della vittima Ugo Manca, con precedenti penali legati anche alla criminalità organizzata barcellonese, sia, infine, all'assenza di ogni accertamento su quanto avvenuto nelle ultime 30 ore di vita di Attilio Manca. Intanto, alla fine del 2008 il gip di Viterbo aveva rigettato la richiesta di archiviazione avanzata dalla Procura e ordinato nuove indagini;

il 21 agosto 2013 il gip Salvatore Fanti ha disposto l'archiviazione delle posizioni per 5 imputati tranne che per Monica Mileti, la donna romana che avrebbe fornito ad Attilio Manca la droga che l'avrebbe ucciso nella sua casa di Viterbo. Per la giustizia italiana, quindi, non c'è nessuna pista mafiosa, nessun collegamento con l'operazione a Marsiglia del *boss* Bernardo Provenzano: Attilio Manca si è suicidato;

il caso rischia di allungare la lista dei tanti misteri italiani irrisolti. Il lavoro svolto dalla magistratura e dagli inquirenti non ha chiarito le tante, troppe, ombre che si addensano sulla morte dell'urologo siciliano,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo ritenga opportuno, nell'ambito delle proprie competenze, disporre un'attività ispettiva al fine di verificare se la regolarità e l'efficacia dell'attività dell'ufficio della Procura di Viterbo, anche con riferimento al quanto riportato dal capo di Attilio Manca, e con particolare riguardo alle verifiche sulle ultime 30 ore della sua vita.

Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

DE PETRIS. – *Ai Ministri delle politiche agricole alimentari e forestali, dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* – Premesso che:

nel mese di giugno 2013 in alcuni comuni della provincia di Pordenone sono stati seminati campi di mais utilizzando sementi geneticamente modificate del tipo Mon810, in assenza del provvedimento autorizzativo prescritto dall'art. 1 del decreto legislativo 24 aprile 2001, n. 212;

i promotori delle semine hanno ritenuto di avvalersi della pronuncia della Corte di giustizia europea dell'8 maggio 2013 (causa C-542/12) per aggirare l'obbligo di ottenere preventivamente l'assenso dell'autorità nazionale competente;

in data 12 luglio 2013 i Ministri in indirizzo hanno sottoscritto congiuntamente un decreto che vieta in via cautelativa, sull'intero territorio nazionale, la coltivazione del mais geneticamente modificato Mon810, provvedimento adottato ai sensi dell'articolo 34 del regolamento (CE) n. 1829/2003 che consente agli Stati membri di adottare misure d'emergenza qualora sia manifesto che prodotti geneticamente modificati possano comportare un grave rischio per la salute umana, per la salute degli animali o per l'ambiente;

nelle motivazioni citate nel decreto è richiamato il *dossier* predisposto dal Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura (CRA), con particolare riguardo al possibile impatto delle colture geneticamente modificate sugli imenotteri parassitoidi specialisti, sulle popolazioni di lepidotteri non bersaglio, e all'eventualità che si possano sviluppare «parassiti secondari potenzialmente dannosi per altre colture»;

è inoltre richiamato il parere dell'ISPRA del 30 aprile 2013, nel quale si evidenzia il rischio per le popolazioni di lepidotteri non *target* e non si esclude la possibilità di un impatto negativo sugli organismi acquatici sensibili alle tossine CrY1Ab;

l'art. 2 del decreto-legge 22 novembre 2004, n. 279, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 gennaio 2005, n. 5, prescrive che le colture convenzionali, biologiche e transgeniche siano praticate «senza che l'esercizio di una di esse possa compromettere lo svolgimento delle altre» e che «l'introduzione di colture transgeniche avviene senza alcun pregiudizio per le attività agricole preesistenti e senza comportare per esse l'obbligo di modificare o adeguare le normali tecniche di coltivazione e allevamento»;

nonostante il decreto interministeriale del 12 luglio abbia stabilito il divieto di coltivazione e nonostante il rischio di danno ambientale e contaminazione delle colture agricole prefigurato nelle ricerche condotte da enti pubblici citate a supporto del decreto stesso, le coltivazioni di mais Mon810 in provincia di Pordenone non sono state soggette, nel periodo intercorso dalla semina al 23 settembre 2013, ad alcun provvedi-

mento restrittivo o cautelativo da parte delle autorità regionali e locali, al fine di prevenire il contatto con le colture limitrofe e la circolazione di pollini contaminanti anche a lunga distanza, in particolare nella fase di fioritura delle piante;

in assenza di qualunque accorgimento o prescrizione tecnica cautelativa a carico delle colture di mais Mon810 non si può escludere che si possano già essere determinati o siano in fase di avvio i danni potenziali all'ambiente, alla biodiversità e alle colture limitrofe paventati negli studi del CRA e dell'ISPRA;

in data 23 settembre il direttore del Corpo forestale del Friuli-Venezia Giulia, dottor Massimo Stroppa, ha emesso un'ordinanza, in attuazione dell'art.11-*bis* della legge regionale n. 5 del 2011, che prevede alcune prescrizioni riguardanti la sola fase di raccolta per i campi di mais Mon810 coltivati nel comune di Vivaro;

tale provvedimento afferma, fra l'altro, che «alla luce di tale quadro normativo e giurisprudenziale, la messa in coltura di mais iscritto nel catalogo comune europeo sia da considerarsi libera», omettendo di citare ed ignorando gli effetti del decreto interministeriale del 12 luglio scorso in merito al divieto vigente per la messa in coltura del mais Mon810;

l'ordinanza del direttore del Corpo forestale regionale presenta pertanto, a giudizio dell'interrogante, profili di illegittimità per eccesso di potere, falsità dei presupposti ed inosservanza della legge;

l'ordinanza non prevede inoltre alcuna prescrizione per la gestione del prodotto geneticamente modificato successiva alla fase di raccolta, mentre invece si deve provvedere al sequestro, alla messa in sicurezza e all'eventuale smaltimento delle derrate di mais ogm al di fuori della filiera zootecnica ed alimentare;

non sono stati ad oggi rese note dalla Regione le risultanze di eventuali monitoraggi ambientali condotti nell'area interessata dalle colture transgeniche,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non ritengano necessario ed urgente disporre, con il supporto dei servizi operativi di propria competenza, un approfondito monitoraggio ambientale nell'area della provincia di Pordenone interessata dalla presenza di coltivazioni non autorizzate di mais geneticamente modificato del tipo Mon810;

se non ritengano altresì necessario ed urgente adottare, ai sensi dell'art. 304 del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, misure cautelari urgenti per prevenire il danno ambientale, con particolare riferimento al sequestro dei campi coltivati e delle derrate di mais eventualmente raccolte;

quali misure sanzionatorie permanenti intendano adottare a supporto del divieto di coltivazione su tutto il territorio nazionale del mais Mon810 introdotto dal decreto interministeriale del 12 luglio 2013.

(3-00411)

CALEO, VACCARI, CUCCA, ANGIONI, LAI, MANCONI. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il 1° ottobre 2013 un imprenditore neozelandese con società in Svizzera si è aggiudicato in base alla procedura di esecuzione fallimentare per soli 2,94 milioni di euro la più bella e preziosa isola dell'arcipelago de La Maddalena, ovvero l'isola di Budelli, un paradiso incontaminato di bellezza incommensurabile;

l'isola è finita all'asta a seguito del fallimento della vecchia proprietà, una società immobiliare milanese;

l'isola Budelli, con la splendida spiaggia rosa, un'area di 1.610.153 metri quadri e uno sviluppo costiero 12,3 chilometri è tutelata da vincoli di conservazione che includono anche il divieto di calpestio ed è sottoposta a vincoli paesaggistici, ambientali e idrogeologici;

considerato che:

la vendita ad un privato dell'isola di Budelli è un fatto estremamente grave in quanto non solo priva il patrimonio pubblico di un bene di valore ambientale incalcolabile ma danneggia anche l'intera economia turistica del Paese e della Sardegna;

lo Stato ha il diritto-dovere di governare e preservare il territorio nazionale senza lasciarlo alla mercé di mercanti di natura e di patrimoni ambientali,

si chiede di sapere:

quali siano i motivi per cui il Governo non è intervenuto tempestivamente per impedire che un bene di siffatto valore e bellezza potesse essere messo all'asta, disponendone l'esproprio per il pieno utilizzo dell'area come riserva naturale di interesse pubblico;

per quali ragioni non sia stato esercitato in modo tempestivo ed efficace il diritto di prelazione sull'isola al fine di impedire che un bene di valore inestimabile potesse essere sottratto al patrimonio pubblico e svenuto a soggetti privati;

se non ritenga di dover esercitare nei tempi e nei modi previsti dalla legge il diritto prelazione, assicurando al patrimonio pubblico un bene che è patrimonio dell'umanità.

(3-00416)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

AIELLO. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

nell'ambito del bando «Progetti di innovazione sociale di cui all'art. 8 dell'avviso n. 84/Ric del 2 marzo 2012 – Pon Ricerca e Competitività 2007-2013» è stato presentato il progetto «Smart Aging – PON04^a3-00372»;

il progetto è stato approvato in data 30 giugno 2012 per un importo complessivo di 1.939.300 euro per la durata complessiva di 24 mesi;

il progetto ha avuto inizio in data 1° luglio 2012 come da piano di attività approvato ed è svolto presso la Regione Calabria;

i *partnerscientifici* coinvolti sono: il Consorzio di bioingegneria e informatica medica (CBIM) cui partecipa, tra gli altri, l'IRCCS ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma; l'IRCCS Fondazione istituto neurologico C. Mondino di Pavia; l'università «Magna Graecia» di Catanzaro;

nel mese di dicembre 2012 sono state pubblicate le «Linee guida per la determinazione dei costi ammissibili» che hanno comportato una rimodulazione del progetto comunicata al Ministero nel gennaio 2013;

solo il 9 maggio 2013 il Ministero ha convocato una riunione per effettuare rilievi sulla rimodulazione;

sulla base delle indicazioni ricevute è stata effettuata una nuova rimodulazione integrata, su richiesta scritta dell'esperto tecnico-scientifico, il 10 giugno 2013 e successivamente inviata, in forma di sintesi, il 18 luglio;

da questa ultima data, nonostante le ripetute sollecitazioni da parte del responsabile del progetto, nessuna comunicazione ufficiale di approvazione è pervenuta da parte del Ministero;

nonostante la formale richiesta per le attività rendicontate secondo le «Linee guida per le modalità di rendicontazione» pubblicate nel dicembre 2012, nessun pagamento è stato emesso a favore degli enti partecipanti;

tutto ciò, naturalmente, provoca notevoli ripercussioni sui tempi e sulla qualità della formazione, della sperimentazione e, dunque, sull'intera attività del progetto,

si chiede di sapere:

se esistano responsabilità nella gestione delle procedure, che hanno determinato dilatazioni incomprensibili dei tempi.

quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda intraprendere per risolvere tale situazione.

(4-00953)

BARANI. – Ai Ministri della giustizia, delle infrastrutture e dei trasporti e dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare. – Premesso che, a quanto risulta all'interrogante:

la vicenda relativa alla costruzione del tratto di Firenze della TAV ha determinato l'avvio di un'inchiesta che ha portato recentemente all'arresto dell'ex Governatore dell'Umbria ed ex presidente di Italferr, Maria Rita Lorenzetti, e di svariate altre persone;

l'inchiesta riguarda in parte anche la destinazione dei rifiuti provenienti dai cantieri della TAV ed in particolare la loro catalogazione, nonché l'ubicazione e la relativa modalità di trattamento, conservazione e successivo smaltimento a seconda che si trattasse di rifiuti speciali o ordinari;

la responsabilità della gestione complessiva dei rifiuti, della loro classificazione e quindi della loro ubicazione in termini di legge era affidata *in primis* all'assessore regionale della Toscana Bremerini che aveva

in capo la delega della VIA (valutazione impatto ambientale) ed in seconda istanza al responsabile della VIA regionale, architetto Fabio Zita;

a seguito della decisione dell'architetto Zita, sostenuta da puntuali pareri tecnici, di classificare le terre di scavo del *tunnel* della TAV come rifiuti, dal momento che questi erano una miscela semifluida di terra e additivi chimici come la bentonite, invece che come sottoprodotti edili, il responsabile dell'ufficio VIA della Regione Toscana veniva, dopo 18 anni di servizio presso il medesimo ufficio, destinato ad altro incarico con determina del dirigente regionale dottor Barretta;

allo stesso assessore regionale Bramerini veniva poi ritirata la delega alla VIA da parte del presidente della Regione Rossi. L'assessore, sentita dai pm fiorentini il 21 gennaio 2013, ha dichiarato, secondo quanto riportato dalla stampa, riferendosi al Governatore della Toscana: «Gli ho chiesto il motivo della revoca della mia delega, io non la presi bene». E ancora: «Il presidente mi disse che il motivo per cui riteneva opportuno assumere questa decisione era che la delega era molto delicata e che riguardava progetti molto importanti e strategici. Era quindi giusto che il presidente si assumesse la responsabilità politica di ciò, perché era una delega che esponeva molto anche mediaticamente così riteneva che grazie alla sua autorevolezza avrebbe favorito gli uffici della Regione a espletare le procedure tempestivamente»;

tali questioni non possono, ovviamente, prescindere dalla funzione amministrativa e dal ruolo politico svolto anche dal Presidente della Giunta della Regione Toscana, dottor Enrico Rossi;

anche il presidente Rossi, esponente del Pd, è stato, infatti, ascoltato dagli inquirenti per quanto attiene all'indagine, sebbene non risulti iscritto nel registro delle notizie di reato della Procura di Firenze;

da notizie di stampa si apprende, infatti, che nell'ordinanza del gip di Firenze, a proposito di Rossi è scritto che «indipendentemente dalla buona fede nell'assumere tale decisione» avrebbe di fatto consentito «all'associazione criminale di escludere un funzionario pubblico scomodo», riferendosi allo spostamento dell'architetto Fabio Zita dal suo incarico di responsabile della VIA regionale ad altro incarico; il funzionario, difendendo il rispetto della legittimità, intralciava i programmi dell'«associazione criminale»; inoltre, Enrico Rossi è stato sentito in Procura dai pubblici ministeri Giulio Monferini e Gianni Tei come persona informata dei fatti e avrebbe affermato: «Io nomino i direttori generali e loro, in modo autonomo, determinano chi mettere in un posto. Zita non è stato rimosso ma posto in un altro settore»;

la tempestività della destinazione ad altro incarico per l'architetto Zita, appellato dalla Lorenzetti con epiteti irriferribili, secondo quanto riportato dalla stampa relativamente ad alcune intercettazioni dell'ex Presidente della Giunta regionale dell'Umbria, nonché il ritiro della delega all'assessore Bramerini, rappresentano elementi che la logica porta a ritenere di grave sospetto;

secondo quanto scritto dal gip di Firenze Angelo Pezzuti, nell'ordinanza in cui dispone gli arresti domiciliari per 6 dei 31 indagati dell'in-

chiesta sul *tunnel* TAV a Firenze, il disegno criminoso era rivolto, tra l'altro, anche a «far in modo che grazie a modifiche normative ed accomodanti disposizioni delle pubbliche amministrazioni a copertura del loro operato, la gestione degli scarti della fresa [per scavare il tunnel sotto Firenze] sia fatta in deroga alla disciplina sui rifiuti»;

i pm Giulio Monferini e Gianni Tei nel decreto di sequestro probatorio a carico degli indagati scrivono che «I membri della associazione contestata pianificano una serie di interventi a vasto raggio per influire e determinare le varie pubbliche amministrazioni coinvolte, in maniera da superare ogni possibile ostacolo e intralcio agli obiettivi della associazione: ovverosia favorire al massimo in termini economici Nodavia e tramite essa Coopsette (di cui si teme anche la prossima insolvenza) a scapito dei costi dell'appalto e a danno delle casse dello Stato»;

gravi sono i reati contestati agli indagati, tra i quali spiccano autorevoli quanto importanti esponenti del Pd, come Walter Bellomo, della commissione VIA del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, ex coordinatore della segreteria provinciale Pd di Palermo e, prima, responsabile regionale ambiente dei Democratici di sinistra; Maurizio Brioni, dirigente di Coopsette, società già nota ai tempi di Mani pulite, e marito dell'ex sottosegretario Pd Elena Montecchi; Maria Rita Lorenzetti, per 10 anni presidente della Regione Umbria,

si chiede di sapere:

se e di quali informazioni dispongano i Ministri in indirizzo in merito ai fatti descritti e se questi corrispondano al vero;

se intendano verificare, nell'ambito delle proprie competenze, se vi siano responsabilità di funzionari, dirigenti o comunque amministratori, a qualsiasi livello, della Regione Toscana;

se non ravvisino una condotta politicamente sconveniente attribuibile ai rappresentanti degli enti territoriali coinvolti;

se non intendano inviare, operando nei limiti di propria competenza, ispettori dei rispettivi Ministeri presso le strutture interessate dall'inchiesta, così da avere piena, diretta e costante contezza circa gli sviluppi del caso;

quali ulteriori urgenti provvedimenti intendano assumere dinanzi ad un'inchiesta che coinvolge un'opera fondamentale, sia sotto il profilo infrastrutturale che sotto quello economico, nonché tecnologico, in cui si evince la commistione tra politica e malaffare a danno dello Stato.

(4-00954)

BUEMI. – *Ai Ministri degli affari esteri e della giustizia.* – Premesso che:

in data 27 settembre la Direzione nazionale delle migrazioni (DGM) presso il Ministero degli interni e della sicurezza della Repubblica democratica del Congo ha informato tutte le ambasciate dei Paesi di accoglienza la sospensione per 12 mesi, a partire dal 25 settembre 2013, delle operazioni per il rilascio dei permessi di uscita per i bambini adottati dalle famiglie straniere;

le autorità congolesi hanno assunto questa decisione avendo appreso che alcuni bambini, una volta giunti nei Paesi di accoglienza, sarebbero stati adottati da nuove famiglie. Ravvisando in ciò una forma di tratta di minori, le autorità congolesi hanno deciso di procedere a verificare con ogni Paese di accoglienza la situazione dei bambini adottati;

i viaggi già programmati delle coppie adottive di bambini del Congo sono stati necessariamente rinviati, con comprensibile sofferenza di coloro che da mesi sono già titolari di tutti i requisiti di legge, italiana e congolese, per l'adozione di un bambino già individuato e che, pertanto, godevano del legittimo affidamento di ricongiungimento entro pochi giorni;

considerato che:

gli accertamenti che le autorità congolesi si riservano di compiere possono essere già utilmente esperiti con una celere chiarificazione in sede diplomatica dell'irriducibilità del nostro ordinamento a modelli adottivi che lasciano libere le famiglie di agire in ordine alla sistemazione definitiva dell'adottato;

la presenza di un passaggio giurisdizionale, previsto per legge, garantisce la terzietà della decisione finale, per cui sono impossibili casi di commistione tra giudice autorizzante e l'amministrazione controllante. Analoga accortezza non pare seguita in ordinamenti nei quali un dipartimento governativo ha la possibilità di bloccare l'esecuzione di decisioni già emesse dalle autorità locali competenti in materia di adozione,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non ritengano opportuno attivarsi per comunicare il prima possibile alle autorità congolesi che i controlli apprestati dalla legge italiana sulle adozioni internazionali escludono, in punto di fatto, ciò che è già impossibile in punto di diritto, cioè che un bambino legittimamente adottato possa essere oggetto di tratta presso altre famiglie o altri soggetti;

se non ritengano utile alla cooperazione internazionale attivarsi, per quanto di competenza, al fine di richiedere al Governo congolese l'immediata ripresa del flusso delle partenze dei bambini adottati da genitori italiani, verificando caso per caso la regolarità del titolo adottivo invece di applicare una generalizzata moratoria che getta nell'apprensione centinaia di famiglie.

(4-00955)

GINETTI. – Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'economia e delle finanze. – Premesso che:

in data 1º luglio 2013, veniva pubblicato sul «Corriere della Sera-Economia» un articolo a firma di Sergio Rizzo, relativo alla società SICOT – Sistemi di consulenza per il Tesoro, ovvero la società per azioni che, a seguito delle privatizzazioni, ha sostituito quello che una volta era il Ministero delle partecipazioni sociali. L'articolo evidenzia le risultanze della determinazione n. 51/2013 della Corte dei conti «Relazione

sul risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria della SICOT Sistemi di consulenza per il Tesoro Srl per l'esercizio 2011»;

le attività svolte dalla SICOT, come dettagliate nelle «linee guida», consistono nella gestione del sistema informativo delle partecipazioni operante su rete *internet*, costituito dalla banca dati finalizzata al monitoraggio degli assetti azionari e degli organi di amministrazione e di controllo delle società direttamente partecipate dal Ministero dell'economia e delle finanze; assistenza nella gestione e valorizzazione delle partecipazioni; assistenza nella realizzazione dei processi di valorizzazione e di privatizzazione, nonché assistenza nella valorizzazione dell'attivo e del patrimonio pubblico per i profili inerenti alla gestione delle partecipazioni detenute dal Ministero;

l'organico della SICOT è costituito da un totale di 16 dipendenti, di cui 2 dirigenti e 7 quadri direttivi;

da quanto emerge dall'articolo e dalla relazione della Corte dei conti, il Ministero ha stipulato con la SICOT, società interamente di sua proprietà, una convenzione quinquennale che addiverrà a scadenza il 31 dicembre 2016, in forza della quale si è impegnato a corrispondere la somma annua di 2.025.000 euro;

i costi per la gestione del personale di SICOT, registrati dalla Corte dei conti ammonterebbero a 2.025.000 euro, di cui un milione e mezzo di euro per i dipendenti, 81.000 euro per l'affitto dei locali (prezzo stimato per l'anno 2011), 37.000 euro per sostenere spese legali, fiscali e notarili, 46.000 euro a titolo di assicurazione, 19.000 euro da destinare alle utenze, 9.000 euro a titolo di compenso per il presidente del collegio sindacale esterno; il compenso del presidente della società, carica attualmente ricoperta dall'avvocato Gianfranco Graziadei, costa ogni anno 31.200 euro;

la SICOT, inoltre, sta assumendo personale senza che lo stesso abbia superato dei regolari concorsi pubblici, con ciò contravvenendo anche a quanto recentemente ribadito dalla Corte costituzionale con sentenza del 1º luglio 2013 n. 167,

si chiede di sapere:

se i dati riportati dalla stampa sul «Corriere della Sera – Economia», siano corrispondenti al vero;

quali siano le motivazioni per le quali le attività svolte dalla SICOT non sono state mantenute nella competenza del Ministero dell'economia, e quindi, espletate mediante l'impiego di suoi dipendenti, anziché essere assegnate ad una società *ad hoc*;

se il Governo non ritenga opportuno al fine di una migliore razionalizzazione della spesa pubblica, da un lato, attivare le procedure di liquidazione della società SICOT, dall'altra, provvedere all'assegnazione delle relative funzioni al Ministero dell'economia ed al personale già impiegato presso gli uffici ministeriali;

quali provvedimenti intendano attuare in merito, e in quali tempi.

(4-00956)

CATALFO, GIROTTO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dello sviluppo economico e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

la società Invitalia SpA (già Sviluppo Italia SpA), istituita con decreto legislativo n. 1 del 9 gennaio 1999, è una società controllata al 100 per cento dal Ministero dell'economia e delle finanze con il compito di attrarre gli investimenti e lo sviluppo d'impresa, sostenere i settori strategici per lo sviluppo ed accrescere la competitività delle imprese italiane, in particolare nel Mezzogiorno;

la società controlla numerose società di settore;

considerato che:

il decreto-legge 28 giugno 2013, n. 76, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 99 del 2013, predispone risorse, nella misura di 26 milioni di euro per gli anni 2013 e 2014 e 28 milioni per l'anno 2015, al fine di consentire la riattivazione, nei prossimi 3 anni, delle misure Invitalia finalizzate alla creazione di nuove imprese in forma di ditta individuale e micro impresa, destinate alle sole nuove iniziative imprenditoriali nei territori del Mezzogiorno;

la società Invitalia sta attuando un piano di riordino e dismissioni sulla base della legge n. 296 del 2006 (legge finanziaria per il 2007) e della direttiva del Ministro dello sviluppo economico del 27 marzo 2007;

tale piano coinvolge anche le partecipazioni nelle imprese controllate da Invitalia,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non intendano, nell'ambito delle rispettive competenze, riferire sull'andamento delle attività della *holding* Invitalia SpA nonché sulle società controllate, quali Strategia Italia, Sviluppo Italia aree produttive, Italia turismo, Italia navigando e Nuovi cantieri Apuana, ed in particolare, relativamente alle ultime, sulle previste dismissioni di quote e la destinazione finale dei fondi pubblici utilizzati;

se non ritengano inoltre opportuno informare circa l'efficacia della struttura Invitalia nel suo complesso in tema di creazione di posti di lavoro, nonché circa la sua effettiva capacità di attrazione degli investimenti esteri.

(4-00957)

SERRA, PUGLIA, MANGILI, CASTALDI, GAETTI, MOLINARI, AIROLA, SANTANGELO, DONNO. – *Ai Ministri della salute, delle politiche agricole alimentari e forestali, dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e dello sviluppo economico.* – Premesso che:

in Italia viene attuata una politica energetica che mira alla produzione di energia da fonti rinnovabili attraverso centrali elettriche che impiegano biomasse;

la regione Sardegna è anch'essa coinvolta. In particolare il Comune di Simaxis, centro agricolo che sorge sulla pianura alluvionale del Tirso, a circa 9 chilometri da Oristano, capoluogo della provincia, è interessato da un progetto di cogenerazione a biomassa. Occorre rilevare che

tale territorio è famoso per le coltivazioni cerealicole e orticole; attualmente, grazie all'edificazione di opere irrigue, si pratica, altresì, la risicoltura di alta qualità, nonché l'olivicoltura di pregio;

il territorio in oggetto dista circa 15 chilometri dal golfo di Oristano, famoso per l'acquacoltura e l'itticoltura, e circa 17 chilometri dall'area marina protetta «penisola del Sinis-isola di Mal di Ventre». Il progetto prevede la realizzazione di un impianto per la liquefazione di sottoprodotti di origine animale (SOA) derivanti da scarti di macellazione freschi: tale opera verrebbe installata all'interno di un capannone di circa 255 metri quadri e con un volume di 1.800 metri cubi nell'area del lotto n. 29 della lottizzazione artigianale denominata GA.MA in località Fuerredda; di tale progetto è titolare la società Groil Srl A questo si aggiunge un altro impianto, per la produzione di biocombustibile per l'alimentazione dell'impianto di cogenerazione, da realizzare all'interno dello stesso insediamento, da parte della società Cogen Srl;

l'impianto di cogenerazione, così come affermano la società proponente e il progettista, avrà una potenza elettrica di 992 Kw: circa 1.650 tonnellate all'anno di grasso fuso, equivalenti a circa 2.600 tonnellate all'anno di SOA in ingresso. Sarebbe, quindi, un impianto che per i motivi tecnici dedotti dall'istante, dovrebbe derogare all'art. 272, comma 1, del decreto legislativo n. 152 del 2006, perché, asseritamente, inferiore ad un megawatt di potenza. La proposta di tale progetto è stata istruita con la pratica n. 257 dallo Sportello unico per le attività produttive (SUAP) del Comune, che riceveva l'istanza per il rilascio dell'autorizzazione dell'impianto nel maggio 2012;

risulta agli interroganti che l'*iter* procedurale relativo al progetto presenta alcune irregolarità, peraltro segnalate anche dall'ufficio Ambiente e suolo della provincia di Oristano, con nota del 24 ottobre 2012 prot. n. 38969, all'ufficio SUAP di Simaxis. Nonostante ciò, il SUAP ha accettato la relativa pratica;

in virtù di questo, appare necessario agli interroganti evidenziare una serie di criticità e perplessità che, ragionevolmente, sussistono nel caso di specie;

il 24 maggio 2013 gli investigatori del NOE hanno eseguito un sopralluogo presso gli impianti, a seguito di alcune denunce e proteste da parte dei cittadini e del «Comitato civico per la salute» di Simaxis, in virtù di presunte irregolarità sul rilascio delle autorizzazioni amministrative per lo svolgimento delle attività. Le irregolarità emerse si riscontrano nella pratica SUAP n. 257, nella quale sarebbero, infatti, contenute delle dichiarazioni che non sono riscontrabili nell'oggettività dei fatti e, quindi, in violazione della normativa vigente per questi impianti;

in particolare per la realizzazione dell'impianto è prevista, preliminarmente, l'autorizzazione unica rilasciata dal Servizio regionale sostenibilità ambientale (SAVI). Inoltre, alla luce del fatto che l'impianto, per una serie di motivi tecnici, ragionevolmente, supererà un MWT di potenza, mentre l'ufficio Settore ambiente e suolo della provincia di Oristano parlerebbe di una potenzialità termica di 2,4 MWt, l'*iter* autorizza-

tivo necessiterebbe, tra gli altri adempimenti, anche del procedimento di valutazione di impatto ambientale (VIA);

a notizia degli interroganti tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013 tra l'ufficio Suolo e ambiente della Provincia di Oristano e il SUAP di Simaxis intercorreva un rapporto epistolare intenso al fine di chiarire quali fossero gli adempimenti di legge da seguire e quali amministrazioni fossero coinvolte. Orbene, successivamente, il giorno 24 maggio 2013, veniva convocata la conferenza dei servizi che esprimeva parere favorevole all'autorizzazione unica in procedura semplificata PAS *ex* decreto legislativo n. 387 del 2003 e decreto legislativo n. 28 del 2011. Qualche dubbio e perplessità, tuttavia, ancora sussiste negli interroganti;

è opinione degli interroganti, riscontrabile anche nella comunità scientifica, che gli effetti derivanti dall'attività dei cogeneratori a biomassa presentino delle criticità fortemente interrelate ai territori di attività, pertanto sarebbe ragionevole svolgere un'attenta analisi e, dunque, valutare i vantaggi e i potenziali svantaggi per l'ambiente e i suoi abitanti, che dovrebbero essere informati;

considerato che:

il decreto legislativo n. 155 del 2010 in materia di salubrità e qualità dell'aria, che recepisce la direttiva 2008/50/CE, ha tra le sue finalità quella di individuare gli obiettivi di qualità dell'aria volti a evitare, prevenire o ridurre gli effetti nocivi per la salute umana e per l'ambiente nel suo complesso, nonché quella di informare il pubblico;

questo tipo di impianti, inceneritori compresi, beneficiano di incentivi statali, posti a carico della collettività con l'apposita tariffa che grava sulle utenze del servizio elettrico; di conseguenza è necessario, a parere degli interroganti, chiedersi se il territorio interessato necessita di questa opera così come proposta;

l'autorizzazione del progetto, poi, ha valore ed assume significato solo se lo stesso dimostra anche che l'entrata in funzione dell'impianto mantiene la qualità dell'aria ambiente, laddove buona e la migliora negli altri casi; come prevede l'art. 1, comma 1, lettera *d*), del decreto legislativo n. 155 del 2010. La combustione di materia organica, come nel caso di specie, produce una vasta gamma di sostanze inquinanti che vengono, poi, immesse nell'atmosfera e nell'ambiente. Queste sostanze verosimilmente potrebbero influire negativamente sulla salute della popolazione, in particolare quella dei bambini: i loro meccanismi di detossificazione non sono ancora maturi, la sensibilità di organi ed apparati ancora non completamente formati è, infatti, maggiore rispetto al momento della loro completa maturità. Si consideri anche che il 25 per cento di tutte le malattie negli adulti ed il 33 per cento nei bambini, sotto ai 5 anni, è causato da condizioni ambientali evitabili;

a giudizio degli interroganti alla mera retorica della nostra società sull'importanza dei bambini non segue, ragionevolmente, la messa in essere di una politica concreta e la predisposizione di strumenti atti a tutelarli realmente. Difatti, il progressivo aumento dell'incidenza di neoplasie nei bambini e, in particolare, nel sesso femminile, non può che essere

ascritto, sensatamente, anche al progressivo e generalizzato degrado ambientale;

una recente ricerca, condotta in 9 Paesi europei su un campione di 300.000 persone, pubblicata sulla rivista «Lancet oncology» nel luglio 2013, mette in evidenza la stretta correlazione sussistente tra l'adenocarcinoma e l'aumento nell'aria delle particelle sottili PM 2,5; la ricerca evidenzia, altresì, che l'Italia ha l'aria più inquinata rispetto agli altri Paesi oggetto di studio;

la direttiva 2008/50/CE, recepita dall'Italia con il decreto legislativo del 13 agosto 2010, n. 155, impone la riduzione entro il 2020 del 20 per cento del PM 2,5 immesso nell'aria;

il decreto del Presidente della Repubblica del 24 maggio 1988, n. 203, attribuisce alle Regioni la competenza in materia di tutela della qualità dell'aria; in virtù di questo la Regione Sardegna, con la deliberazione del 29 novembre 2005 n. 55/6, istituiva il piano di prevenzione, conservazione e risanamento della qualità dell'aria ambiente;

a parere degli interroganti occorre tuttavia rilevare che l'ARPAS, Agenzia regionale per la protezione ambientale in Sardegna, dispone, a tutt'oggi, di mezzi insufficienti per valutare la qualità dell'aria nell'intero territorio sardo. A Simaxis, se il suddetto impianto verrà messo in attività, certamente aumenteranno nell'aria le particelle ultrasottili PM 2,5 con effetti nel tempo facilmente immaginabili. Difatti, il processo di cogenerazione dell'impianto, prevedendo una fase termica di raffreddamento, agevola la riaggregazione delle polveri secondarie dopo il superamento dei filtri di cui è dotato l'impianto. Le polveri più fini rappresentano l'80 per cento di quelle emesse nell'aria, tuttavia, nel progetto in oggetto non si parla di PM 10 o di PM 2,5, ma genericamente di polveri. Inoltre, lo studio evidenzia che non è sufficiente restare al di sotto dei valori previsti dalle vigenti normative della Comunità europea in vigore dal 2010, cioè al di sotto dei 40 microgrammi per metro cubo per i PM 10 e al di sotto dei 20 microgrammi per i PM 2,5;

ne consegue che il rispetto dei limiti di legge non scongiura i rischi legati allo sviluppo di patologie come il tumore al polmone, che sussistono anche al di sotto dei valori previsti dalla normativa vigente. Si può dedurre, quindi, che i limiti di legge costituiscono, talvolta, nella sostanza una sorta di palliativo, una mediazione tra conoscenze scientifiche e gli interessi di mercato; ne deriva che i cittadini che dovrebbero essere maggiormente tutelati risultano, invece, i più esposti con danni e conseguenze non prevedibili. In considerazione, poi, del fatto che 445.000 ettari del territorio sardo risultano gravemente inquinati, a parere degli interroganti sarebbe ragionevole pensare ad un modello di sviluppo più sostenibile onde scongiurare ulteriori disastri per l'isola. È utile ricordare, altresì, il principio di precauzione, che ha preso l'avvio a partire dalla conferenza sull'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite (Earth summit) di Rio de Janeiro del 1992, recepito anche dall'Unione europea con il trattato di Maastricht. Concetto poi ripreso dalla Costituzione Europea, art. III - 233, accolto dal nostro ordinamento con il decreto legislativo n. 152 del

2006 e consacrato, nel suo significato normativo, nell'art. 301, comma 2. Tale principio si basa su 3 elementi fondamentali: l'identificazione dei potenziali rischi, una valutazione scientifica, realizzata in modo rigoroso e completo sulla base dei dati esistenti, la mancanza di una certezza scientifica che permetta di escludere ragionevolmente la presenza dei rischi identificati. Sulla questione Carl Sagan, illustre astronomo, astrofisico e astrochimico del XX secolo, è stato un antesignano di questo concetto affermando che «l'assenza di prove non è prova di assenza»;

sulla questione si è pronunciato il giudice comunitario affermando che: «Il principio di precauzione è il principio generale del diritto comunitario che fa obbligo alle autorità competenti di adottare provvedimenti appropriati al fine di prevenire taluni rischi potenziali per la sanità pubblica, per la sicurezza e per l'ambiente, facendo prevalere le esigenze connesse alla protezione di tali interessi sugli interessi economici» (cfr. Trib. CE, II sez. ampliata, 26 novembre 2002, T-74/00 *Artegoda GmbH*);

occorre rilevare, altresì, che le dichiarazioni della società Groil Srl appaiono agli interroganti, già da una prima lettura del progetto dell'impianto di liquefazione, non corrette o comunque lontane dalla realtà dei fatti. Si pensi ai SOA di categoria 2 e 3 che la società dichiara di utilizzare nell'impianto: è ragionevole pensare che ciò costituisca un limite che diminuirebbe la potenzialità economica del progetto, rendendolo poco vantaggioso in tal senso. Un aspetto fondamentale della proposta è, infatti, il reperimento sul mercato della materia prima che nel progetto non viene approfondito (si consideri che le 9,5 tonnellate di SOA, di cui necessita l'impianto quotidianamente, non sono di facile reperibilità; soprattutto se si pensa ai tempi di distribuzione dai luoghi di raccolta fino all'impianto). Si consideri, poi, che la società dichiara nello stesso progetto che l'impianto non sarà provvisto di dispositivi di refrigerazione e si dovrà procedere alla trasformazione del materiale conferito nell'arco delle 24 ore dal ricevimento. Si dovrà creare, quindi, una piena sincronia tra la macellazione degli animali, la distribuzione degli scarti, il conferimento all'impianto e la sua lavorazione. In considerazione del fatto che le macellazioni non sono quotidiane, non si comprende come la società riesca a produrre energia solo ed esclusivamente nelle forme e nei modi indicati nel progetto, qualora il proponente non ottenga da gran parte dei macelli sardi i SOA in via esclusiva. Inoltre, la società dichiara che le emissioni odorigene prodotte saranno scarsamente rilevanti; ciò appare agli interroganti non corretto se si pensa che la materia prima difficilmente arriverà fresca all'impianto: quando la stessa verrà ritirata il contatto con l'aria, si pensi soprattutto ai mesi estivi, agevolerà drasticamente la sua decomposizione dalla quale deriverà inevitabilmente lo sviluppo di odori che si diffonderanno nell'aria. Sul tale aspetto esprime perplessità anche l'ARPAS che auspica interventi idonei per mitigare i fenomeni odorigeni;

inoltre, nel progetto si indicano una serie di altri dati tecnici a parere degli interroganti discutibili. L'impianto di liquefazione ha un consumo elettrico di 660 KWh e un consumo termico di 2,5 tonnellate di vapore a 3 bar; la capienza dei due serbatoi d'acqua di cui necessita l'im-

pianto per le lavorazioni, uno di 480 litri di acqua a 90 gradi e uno di 240 litri di acqua a 50 gradi, non sembra ragionevolmente sufficiente per un progetto di questo tipo. A tutto ciò si aggiungono altre criticità relative alle emissioni derivanti dal traffico di automezzi prodotto dall'entrata in funzione dell'impianto e parte integrante dell'attività dell'impianto stesso, ciò sarà necessario per i conferimenti di biomasse e per il ritiro e lo smaltimento delle ceneri. Si evidenzia inoltre che il traffico stradale incide per il 28 per cento nell'emissione delle polveri fini PM 10;

al riguardo risulta agli interroganti che nei documenti autorizzativi del progetto non si trova traccia dell'emissione di polveri fini ed ultrafini di ossidi di azoto e di policiclici aromatici, derivanti dalla circolazione quotidiana di diverse decine di mezzi pesanti lungo le strade del percorso;

se si analizza la relazione dell'Ufficio tecnico del Comune di Simaxis e il progetto della Groil Srl in merito alla realizzazione dell'impianto di liquefazione, non si evince, se non genericamente, la provenienza degli scarti animali. Non si comprende quali siano i luoghi e a che distanza si trovino i macelli dai quali dovrebbero partire gli automezzi per poi giungere a Simaxis;

considerato inoltre che:

i proponenti non hanno fugato i dubbi legittimi della popolazione interessata né tantomeno è stata fatta chiarezza sui reali rischi per la stessa e per l'ambiente coinvolto dalle attività ed in particolare per i pericoli derivanti dal particolato prodotto dall'attività del cogeneratore;

a seguito di alcune valutazioni tecniche è stato stabilito che il particolato, carico di particelle inquinanti per l'ambiente, per l'uomo e gli animali, viene emesso nell'aria per poi depositarsi fino a circa 100 chilometri di distanza dall'impianto. I corsi d'acqua, eventualmente inquinati, sono un ottimo veicolo per le particelle che possono, quindi, raggiungere destinazioni non prevedibili; alla stregua di ciò si consideri che a Simaxis scorre il fiume Tirso, il più importante della Sardegna per lunghezza e ampiezza di bacino idrografico. Inoltre, quanto si deposita sul terreno può essere assorbito dalle coltivazioni e ingerito dagli animali, i quali, dopo la macellazione, potrebbero essere venduti ovunque;

alla luce di quanto esposto, è, a giudizio degli interroganti, quanto meno ragionevole giungere alla riflessione conclusiva che gli effetti nocivi, derivanti dal cogeneratore di Simaxis, non rimarranno circoscritti, ma potranno raggiungere anche altre zone della Sardegna;

la Groil Srl inoltre parla genericamente dei costi di dismissione degli impianti senza fare riferimento alla prestazione di una fidejussione bancaria o assicurativa a garanzia dello smantellamento dell'impianto,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti;

quali iniziative, nell'ambito delle rispettive competenze, intendano adottare al riguardo ed in particolare se ritengano opportuno intervenire al fine di procedere all'eventuale sospensione delle opere in corso, affinché si accertino, di concerto con le autorità regionali competenti, le irregolarità;

se ritengano di dover promuovere l'avvio di un tavolo di confronto tra tutte le istituzioni interessate a livello nazionale e regionale al fine di concertare la soluzione più consona al caso.

(4-00958)

MARINO Luigi. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

la legge 14 gennaio 2013, n. 10, ha previsto, fra l'altro, l'istituzione di un «Comitato per lo sviluppo del verde pubblico» deputato a funzioni di monitoraggio del verde pubblico, di verifica delle azioni degli enti locali a tutela della sicurezza delle alberature, di promozione di interventi relativi ai giardini storici ed altre similari, tutte puntualmente indicate all'art. 3 della legge;

il medesimo art. 3 prevede che «Con decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare sono definite la composizione e le modalità di funzionamento del Comitato»;

la legge è stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 1° febbraio 2013 ed è entrata in vigore il 16 febbraio successivo;

il 21 dicembre 2012, il Governo presieduto da Mario Monti aveva già rassegnato le dimissioni, privando così il Ministro dell'ambiente *pro tempore*, Corrado Clini, del potere di nominare il Comitato;

costituisce infatti consolidata prassi costituzionale che un Governo dimissionario operi solo in regime di *prorogatio*, dovendosi limitare a svolgere l'ordinaria amministrazione sino all'insediamento degli organi del nuovo Esecutivo, con eccezione degli atti necessari ed urgenti dal punto di vista istituzionale, al fine di garantire la continuità dell'azione amministrativa;

nel caso di specie, tale limite all'attività del Governo dimissionario era rafforzato dalla circolare del Presidente del Consiglio dei ministri n. USG/5793-P del 21 dicembre 2012 che, per quanto riguarda le nomine, afferma che «potrà procedersi soltanto a nomine, designazioni e proposte strettamente necessarie perché vincolate nei tempi da leggi o regolamenti, ovvero derivanti da esigenze funzionali, non procrastinabili, per assicurare pienezza e continuità all'azione amministrativa. Ogni nuova iniziativa in merito dovrà essere preventivamente sottoposta all'assenso del Presidente del Consiglio dei ministri al fine di garantire uniformità dei comportamenti»;

pertanto il Ministro dell'ambiente *pro tempore* risultava totalmente privato del potere di nominare il «Comitato»;

risulta invece avere: nominato lo stesso Comitato con il decreto n. 51 del 18 febbraio 2013, cioè adottato dopo solo 2 giorni dopo l'entrata in vigore della legge n. 10 del 2013, quindi senza avere potuto svolgere alcuna istruttoria di merito; attribuito ad alcuni componenti la veste (non prevista dalla legge autorizzante) di «membri di diritto», cioè «a vita», dove una tale attribuzione permanente confligge con le restanti disposizioni del decreto stesso, le quali fissano in 10 anni la durata massima

della permanenza in carica per i componenti; ampliato impropriamente le funzioni del Comitato, attribuendone di numerose e non previste dalla legge autorizzante (attraverso l'aggiunta, all'art. 1 comma 1 lettera «a» del decreto, del seguente periodo «esprimendo (...), anche a richiesta, le proprie valutazioni tecniche e giuridiche» nelle materie del verde pubblico e privato), così finendo per attribuire al Comitato stesso il potere di indicare i soggetti che possono svolgere attività professionale nella progettazione e gestione del verde urbano;

sul punto la questione è delicatissima, perché le competenze professionali in materia di progettazione, direzione e manutenzione del verde urbano, privato e pubblico, non sono attribuite specificatamente ad una categoria professionale in particolare, ma sono svolte prevalentemente dagli iscritti all'albo degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati in concorrenza con gli iscritti all'albo degli agronomi e forestali, nonché da iscritti in altri albi, tutti operanti fra loro in regime di libera concorrenza;

in un tale quadro, assegnato al Comitato il potere di interpretazione «tecnica e giuridica» delle competenze professionali in materia di verde pubblico e privato, le eventuali determinazioni del Comitato (che ha anche il potere di redigere un «piano nazionale» per fissare le linee guida per la realizzazione di aree verdi, di fatto vincolanti per i Comuni) possono decidere il livello di competenza professionale, ad esempio, degli agronomi rispetto agli agrotecnici e così determinare ambiti di esclusività professionale, diversamente non previsti dalle leggi istitutive degli albi;

in realtà, purtroppo, all'interrogante questo sembra essere il risultato cui si voleva pervenire e lo si desume dal fatto che il presidente dell'albo degli agronomi e forestali è stato nominato «membro a vita» del Comitato, a soli 3 giorni dall'entrata in vigore della legge n. 10 del 2013, mentre nessun rappresentante del concorrente albo degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati è stato nominato nei restanti 10 posti previsti nel Comitato, nonostante il fatto che da due anni l'albo degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati sia diventato il primo in Italia come numero di candidati agli esami abilitanti (sopravanzando anche l'albo degli agronomi e dei forestali), e che sia l'unico albo interprofessionale a cui accedono non solo agronomi, agrotecnici e forestali ma anche dottori naturalisti ed architetti del paesaggio;

successivamente sono stati adottati altri 5 decreti, tutti, a parere dell'interrogante, adottati in carenza di potere e precisamente: il decreto n. 105 del 28 marzo 2013, con cui sono stati nominati 5 membri ordinari del Comitato tra cui il presidente; decreto n. 116 del 9 aprile; decreto n. 130 del 19 aprile, con cui è stato modificato il decreto ministeriale n. 51 del 18 febbraio 2013 allargando ad 11 (e non più a 9) il numero dei componenti del Comitato; decreto n. 145 del 24 aprile, con cui è stato nominato il membro designato dall'ANCI; decreto n. 149 del 25 aprile 2013, con cui è stato nominato il decimo membro del Comitato;

allo stato attuale risultano pertanto nominati 10 membri (compresi due componenti «a vita») su 11 posti disponibili;

nonostante specifica e documentata richiesta inviata il 26 febbraio 2013 dal Collegio nazionale dell'albo degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati, il Ministro dell'ambiente non ha nominato nessun rappresentante dell'albo preferendo soggetti con competenze oggettivamente estranee alla materia ed addirittura lasciando un seggio vacante;

il Collegio nazionale degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati si è visto perciò costretto ad impugnare tutti i 6 decreti assunti dal Ministro *pro tempore* Clini al TAR Lazio, il quale ha fissato l'udienza cautelare per il 20 giugno 2013;

il giorno precedente l'udienza, 19 giugno, il Ministro dell'ambiente, senza svolgere l'istruttoria obbligatoriamente prevista per casi del genere dalla legge n. 241 del 1990, adottava il decreto n. 185 con cui «venivano confermati ad ogni effetto, i componenti del Comitato per lo sviluppo del verde pubblico di cui all'articolo 3 della legge 14 gennaio 2013, n. 10, nominati con i decreti ministeriali (...) con le decorrenze per ciascuno previste»;

il TAR, anche alla luce di tale decreto ministeriale confermativo, ha deciso per un merito abbreviato fissando l'udienza al 23 gennaio 2014,

si chiede di sapere:

se il Presidente del Consiglio dei ministri non ritenga grave l'adozione di decreti di nomina assunti (da un Ministro del precedente Governo, ma con effetti nella gestione di quello attuale) in carenza di potere ed in violazione di disposizioni vincolanti che ne facevano espresso divieto e se intenda invitare il Ministro dell'ambiente a revocarli esercitando il potere di coordinamento dell'attività dei Ministri previsto dall'art. 95 della Costituzione;

al fine di evitare che il Comitato venga surrettiziamente utilizzato per creare anacronistiche privative ed esclusive professionali, che il Governo dovrebbe invece rimuovere ove esistenti, se il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare non ritenga procedere *motu proprio* ad un'immediata revoca dei 6 decreti assunti in totale carenza di potere ed in violazione della direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri del 21 dicembre 2012 prot. n. USG/5793-P, nonché alla revoca del proprio decreto n. 185 del 2013, procedendo quindi alla costituzione del Comitato per lo sviluppo del verde pubblico nel pieno rispetto della legge autorizzante n. 10 del 2013, tenendo conto delle competenze tecnico-professionali degli attori del sistema e degli interessi contrapposti;

se comunque il Ministro, per le modalità con le quali il Comitato è stato costituito, non ritenga di doverne prudentemente sospendere l'insediamento in attesa della pronuncia del TAR Lazio del 23 gennaio 2014 e comunque se intenda integrarlo con un rappresentante dell'albo degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati nell'undicesimo seggio tuttora disponibile.

(4-00959)

ARRIGONI. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il sistema di tracciabilità dei rifiuti (Sistri), approvato con decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare del 17 dicembre 2009 e concepito per tutta la filiera dei rifiuti speciali pericolosi e non pericolosi (nonché per i rifiuti urbani della Campania), in teoria, è operativo dal 13 gennaio 2010 sul mercato italiano ma, in realtà, non è mai entrato in funzione, subendo innumerevoli proroghe e differimenti, a causa della evidente inapplicabilità delle procedure e dell'inefficienza del sistema;

il prioritario obiettivo che il Governo ha inteso conseguire con il sistema Sistri è stato quello della lotta ai fenomeni di illegalità, giacché esso può fornire, in tempo reale, le informazioni necessarie sulla movimentazione dei rifiuti, in modo da consentire un rigoroso controllo della gestione dei rifiuti da parte delle autorità di controllo;

le imprese sono state obbligate ad adempiere all'iscrizione e al pagamento dei relativi contributi, nonché a dotarsi di strumentazione informatica e dispositivi obsoleti, che hanno anche provocato danni sui veicoli su cui sono stati installati, con un significativo impatto in termini economici per le stesse imprese;

in linea generale, il problema principale è stato quello della logistica del sistema e della sua architettura funzionale, realizzati su presupposti che non rappresentano la vera realtà della variegata composizione della filiera dei soggetti obbligati;

sul piano operativo vi sono stati ritardi sia nella fase di iscrizione dei soggetti obbligati al Sistri, sia nella successiva fase di distribuzione dei dispositivi elettronici che, in parecchi casi, hanno scontato malfunzionamenti; tenendo conto di queste situazioni nel loro complesso, i diversi Governi in carica hanno mostrato senso di responsabilità, concedendo proroghe che si sono succedute nel tempo;

la categoria che si è trovata in maggior disagio, sia per la fase preparatoria che per quella gestionale, è stata in particolare quella degli autotrasportatori che da sempre ha avuto le maggiori incombenze del Sistri, sia economiche che gestionali;

lamentevoli sulle carenze della funzionalità del sistema e sulla sua inefficacia sono giunte da tutte le categorie dei soggetti obbligati ad aderirvi;

la società che ha progettato e gestito fino ad oggi il Sistri è la Selex Service management SpA; infatti la Selex Se.Ma ha stipulato un contratto, in data 14 dicembre 2009, con il Ministero dell'ambiente, successivamente integrato con atto stipulato il 10 novembre 2010, avente ad oggetto «l'affidamento del servizio di progettazione, gestione e manutenzione del sistema integrato per la sicurezza e la tracciabilità dei rifiuti»,

si chiede di sapere a quanto ammonterebbero le penali a carico del bilancio dello Stato in caso di recesso da parte del Ministero del rapporto contrattuale con Selex Se.Ma, per «l'affidamento del servizio di progettazione, gestione e manutenzione del sistema integrato per la sicurezza e la

tracciabilità dei rifiuti», stipulato il 14 dicembre 2009 e successivamente integrato con atto stipulato il 10 novembre 2010.

(4-00960)

BULGARELLI, PUGLIA, SIMEONI, GAETTI, BERTOROTTA, SCIBONA, BENCINI, MANGILI, MOLINARI, CIOFFI, GIARRUSSO, MUSSINI, FATTORI. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali, per le pari opportunità, lo sport e le politiche giovanili, degli affari esteri e per gli affari regionali e le autonomie.* – Premesso che:

Alisei è un'organizzazione non governativa (Ong) in possesso dell'idoneità alla gestione di progetti di cooperazione nata nel 1998 dalla fusione di Nuova frontiera Milano e Cidis *onlus* (organizzazione non lucrativa di utilità sociale) di Perugia;

nel 2002 Alisei Ong attiva un progetto di edilizia sociale, in modalità di autocostruzione assistita, denominato «Un tetto per tutti», con lo scopo di offrire una soluzione all'emergenza abitativa a giovani famiglie italiane e straniere con scarse risorse economiche;

con il termine autocostruzione ci si riferisce ad un'iniziativa di edilizia in cui l'abitazione viene costruita attraverso il lavoro dei futuri proprietari, uomini e donne che non necessariamente hanno esperienza nel campo edile, che durante il tempo libero, dopo il lavoro, nei fine settimana e durante le ferie, si ritrovano in cantiere al fine di costruire la casa con le proprie mani, contrapponendo alla scarsa disponibilità di risorse economiche la propria capacità costruttiva e il proprio tempo libero;

il termine «assistita» invece rimanda alla presenza di un'organizzazione permanente che ha il compito di sovrintendere al progetto e di assicurare la corretta attuazione del processo costruttivo;

Alisei, forte di una esperienza in questo settore maturata durante un progetto finanziato da Echo (European community humanitarian office) a Sarajevo nel 2001, si propone agli enti pubblici quale soggetto gestore e attuatore del progetto;

l'associazione si impegna formalmente con il Comune interessato al progetto a mettere a disposizione la propria struttura tecnica e le proprie esperienze e conoscenze nel settore al fine di offrire al programma una solida regia e direzione edilizia, nel pieno rispetto delle norme di sicurezza, ad assicurare il supporto tecnico per la direzione dei lavori, firmando protocolli d'intesa con il sindaco;

Alisei, di propria iniziativa e senza alcuna gara pubblica, delega la conduzione del cantiere a società a responsabilità limitata che sono definite da essa stessa «filiations con personalità giuridica dell'Ong»;

tra il 2002 ed il 2007 vengono avviati 17 cantieri in 5 regioni d'Italia, per complessive 250 abitazioni circa, di cui ad oggi solo 4-5 sono state completate;

all'avvio di ogni cantiere Alisei si farebbe corrispondere il 50 per cento del costo dell'intero progetto, cosa, a giudizio degli interroganti, singolare se non illecita;

lo stato di avanzamento dei lavori, a quanto risulta agli interroganti, verrebbe artificiosamente gonfiato al fine di permettere all'organizzazione di farsi corrispondere dalla banca più del dovuto;

tutte le società a responsabilità limitata, coinvolte nei progetti e che sono fallite nel 2010 sminuendo di fatto anche il progetto, avevano come rappresentante legale l'allora presidente di Alisei;

non sono state promosse indagini o presi provvedimenti dalle autorità nei confronti dei responsabili, che potrebbero aver commesso atti che, a parere degli interroganti, appaiono come una truffa perpetrata nei confronti di circa 200 famiglie e che non può essere derubricata ad un semplice fallimento del progetto;

considerando che, a quanto risulta agli interroganti, la stessa Alisei ha subito, nel corso degli anni: un fermo amministrativo di 400.000 euro da parte del Dipartimento della protezione civile della Presidenza del Consiglio dei ministri, il 5 ottobre 2006, per la mancata consegna di un progetto di ricostruzione in Sri Lanka a seguito dello *tsunami* che ha colpito la zona del sud-est asiatico il 26 dicembre 2004 ed il recupero del finanziamento già erogato da parte della cooperazione italiana allo sviluppo non è mai avvenuto; a seguito di un'indagine avviata dall'ufficio per la lotta anti frode (OLAF), culminata con una serie di ispezioni nei locali della sede di Milano e della successiva verifica contabile da parte di EUROPAID (Ufficio di cooperazione della comunità europea) nel luglio 2006, Alisei è stata condannata in via definitiva, con ordinanza dell'8 febbraio 2010, dal tribunale della Comunità europea (quinta sezione) al risarcimento di 4.750.000 euro relativo a somme indebitamente percepite nell'ambito di progetti finanziati dal Fondo europeo di sviluppo (FES); la revoca definitiva del contributo, da parte del Comitato direzionale per la cooperazione allo sviluppo, per il progetto di Alisei in Etiopia a favore dei bambini di Awasa e il recupero coattivo di 188.000 euro, quale prima rata già erogata, poiché l'iniziativa non risulta essere mai stata avviata, con delibera n. 85 del 8 maggio 2013; la revoca del contributo, del Comitato direzionale per la cooperazione allo sviluppo, per il progetto di Alisei in Bolivia di fornitura di energia idraulica rinnovabile attraverso micro centrali elettriche e il recupero coattivo di 280.000 euro, quale prima rata già erogata, perché a seguito di una missione di monitoraggio sono emerse gravi criticità, tra cui il mancato invio dei fondi *in loco* da parte della citata Ong, con delibera n. 86 dell'8 maggio 2013;

il 10 ottobre 2012 il quotidiano «Corriere della Sera» dedica un'inchiesta ad un caso controverso che riguarda Alisei; si legge infatti: «Ravenna – 14 famiglie lasciate senza casa. Un buco con Banca etica di 400.000 euro (senza contare i precedenti 600.000 euro elargiti), fornitori non pagati e un cantiere arrivato quasi a metà che, nell'abbandono più totale, sta cadendo a pezzi. E stiamo parlando solo di un cantiere (nemmeno tra i più grossi) dei tanti che hanno subito una sorte analoga, dopo che l'Alisei Autocostruzioni Srl, prima di svanire nel nulla, ha dichiarato bancarotta nel 2010. La Ong e la coincidenza – Il tutto è accaduto e accade nel terzo settore, in cui una Ong, utilizzando il disperato bisogno della

gente di avere una casa e delle falle del sistema, cambia a piacimento ragione sociale (da Srl a cooperativa) per poi dire tranquillamente in un'intervista telefonica che "Alisei ong non ha nessuna responsabilità né rapporti con Alisei Srl e non ha mai trattato questo argomento in Italia". Nessun indagato, nessun procedimento in corso, eppure una strana coincidenza balza agli occhi: il presidente di Alisei autocostruzioni Srl, Ottavio Tozzo, è stato presidente fino a tre anni fa dell'Alisei ong, organizzazione che opera in Italia e nel mondo intero e che ora nega di avere avuto a che fare con le autocostruzioni in Italia. Una storia intricata – Una macchia e una storia per il mondo delle organizzazioni non governative che corre di bocca in bocca tra le migliaia di volontari che ogni anno mettono a disposizione idee e lavoro in cerca di un mondo più solidale. Questa storia del cantiere di Filetto a Ravenna è una delle tante realtà che Alisei ha lasciato a metà. "Quello che stiamo tentando di cercare di capire è se tra l'Alisei Ong, con cui abbiamo trattato e Alisei Srl siano esistiti trasferimenti di denaro. A parlare non è un magistrato ma il presidente di Banca Etica Ugo Biggeri che insieme alla cooperativa "mani unite" (i futuri abitanti delle case) e al Comune di Ravenna, sono la parte lesa in questa intricata storia. Il sistema – Un sistema ben oliato quello usato da Ottavio Tozzo – bella presenza, belle idee e linguaggio forbito – per ottenere finanziamenti che finiranno ovunque tranne che nei cantieri. "Sono furibondo!" sono le prime parole che scandisce Fabrizio Matteucci, sindaco di Ravenna entrando con le telecamere nel suo ufficio. "Alisei doveva costruire ben tre nuclei di abitazioni; il primo lo ha finito, il secondo lo abbiamo dovuto finire noi con 200.000 euro della regione e il terzo, quello di Filetto, completamente abbandonato è davvero un disastro" dice il sindaco che si scalda aggiungendo di non escludere che il Comune di Ravenna si costituisca parte civile in un eventuale causa contro l'Alisei. Stessa sorte è toccata a molti altri cantieri disseminati tra nord e sud: in Lombardia i cantieri sono ben cinque e a finanziarli, e finirli dopo che l'Alisei si è data alla fuga, è toccato all'Aler. L'autocostruzione è uno dei sistemi più nobili per dare una casa a prezzi economici a quelli che non se la possono permettere. I finanziatori di Alisei vanno dalle Nazioni Unite alla Comunità europea, da imprese private a quelle pubbliche. Un fiume di soldi difficile da quantificare, specie quando le società continuano a cambiare o a fallire. La matassa – Stefano Bentini e Matteo Mattioli – due dei 14 autocostruttori rimasti senza casa – non si sono rassegnati e da più di tre mesi vivono all'interno di quelle che dovevano essere le loro abitazioni. Senza luce, finestre, pavimenti continuano a tenere duro e nel frattempo mettersi in rete tra tutti coloro che in giro per l'Italia sono stati ingannati dalla Alisei Srl di Ottavio Tozzo per iniziare una causa che permetterebbe alla Guardia di finanza di districare questa vera e propria matassa di società che in qualche punto portano dritto alla Alisei ong con sede a Milano»;

nell'intervista del «Corriere» Alisei respinge le accuse e esclude ogni coinvolgimento, mentre diversa è la testimonianza del presidente di banca Etica che ritiene di aver sempre trattato con l'Ong per il finanziamento dei progetti;

risulta gli interroganti che Alisei Ong ha avviato due ulteriori progetti di autocostruzione a Villaricca e a Piedimonte Matese in Campania; considerato inoltre che la legge 26 febbraio 1987, n. 49, recante «Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo», prevede la possibilità di destinare risorse a progetti presentati da imprese italiane destinati a realizzare interventi nei Paesi in via di sviluppo finalizzati a combattere le diseguaglianze, l'esclusione sociale e la povertà,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza di quanto esposto;

se non ritengano, nell'ambito delle proprie competenze, verificare l'esistenza di progetti in corso d'attuazione promossi da Alisei Ong in Campania, il reale coinvolgimento e grado di responsabilità della Alisei nel fallimento progetto di autocostruzione e quali misure intendano adottare al fine di arginare un fenomeno che rischia di screditare l'operato del mondo delle organizzazioni non governative;

se il Ministro degli affari esteri non ritenga che siano venuti meno i criteri relativi al riconoscimento dell'idoneità di Alisei Ong alla gestione dei progetti di cooperazione così come stabilito dalla legge n. 49 del 1987.

(4-00961)

ZIZZA, SOLLO, SPILABOTTE. – *Ai Ministri della salute e dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

allo stato attuale la normativa che regola la professione dell'ottico è quella di cui all'articolo 12 del regolamento sulla disciplina delle arti ausiliarie delle professioni sanitarie di cui al regio decreto 31 maggio 1928, n. 1334, recante «Regolamento per l'esecuzione della legge 23 giugno 1927, n. 1264, sulla disciplina delle arti ausiliarie delle professioni sanitarie», che definisce i compiti di questa figura;

inoltre è in vigore, in materia di criteri e modalità di abilitazione all'esercizio della professione di ottico, il decreto ministeriale 23 aprile 1992 recante: «Disposizioni generali per l'ammissione ai corsi per l'esercizio delle arti ausiliarie di ottico ed odontotecnico nonché per la durata e la conclusione dei corsi stessi»;

sulla base del dettato del decreto ministeriale, il Ministero dell'istruzione, negli anni precedenti e poi infine con la circolare n. 180 del 2000, ha emanato altrettante ordinanze per la disciplina pratica degli esami di abilitazione;

tale apparato è però incoerente in quanto da una parte vi è la strada dell'università attraverso il corso di laurea di Ottica e optometria (classe L-30), mentre dall'altra vi è la strada di scuole e istituti di formazione professionale che sono sempre più frequenti e caratterizzati da scarsi e soprattutto non oggettivi o definibili criteri selettivi;

peraltro di norma gli esami di abilitazione alla professione si svolgono proprio nelle sedi delle stesse scuole di formazione professionale, oltre tutto (in base a quanto previsto e tuttora in vigore secondo i citati decreto ministeriale 23 aprile 1992 e ordinanze ministeriali) con commis-

sioni esaminatrici composte in maggioranza dagli stessi insegnanti dei corsi tenuti nelle singole scuole;

gli interroganti sono a conoscenza della scuola di ottica «Mece-nate» a Bitonto (Bari), nella quale, annualmente, conseguono il diploma tra i 60 e 70 ottici e dove durante gli esami finali degli anni 2011/2012 e 2012/2013 si sarebbero verificate numerose irregolarità, con particolare riferimento al valore dato ai risultati della prova scritta di cui all'articolo 8, comma 2, della citata ordinanza ministeriale n. 180 del 2000, come risulta dai verbali di esame della stessa scuola,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza di quanto sopra;

se, ognuno per le proprie competenze in materia, intendano assumere eventuali iniziative al fine di garantire criteri di preparazione seri e basati sulla formazione universitaria degli ottici e la trasparenza delle procedure di esame per l'abilitazione alla professione di ottica;

se, con specifico riferimento al caso relativo alla scuola di Bitonto e per quanto di loro competenza, ritengano opportuno rilevare informazioni dagli organi territoriali competenti al fine di valutare eventuali iniziative volte a garantire, in tutto il territorio nazionale, una preparazione adeguata all'importanza e alla delicatezza dei compiti professionali spettanti agli ottici.

(4-00962)

ROSSI Maurizio. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

la cosiddetta Gronda di ponente è un nuovo tratto autostradale che rappresenta il raddoppio dell'esistente A10 (Genova-Ventimiglia) nel tratto di attraversamento di Genova (dalla val Polcevera fino a Voltri) e che fa parte del più ampio progetto di potenziamento del nodo stradale ed autostradale di Genova;

tale infrastruttura è determinante per il futuro economico della Liguria, con particolare riferimento all'industria turistica e portuale, con ricadute positive per Genova e per tutto il ponente ligure fino al confine francese;

molti sindaci delle province di Savona e Imperia, di ogni parte politica, si sono espressi favorevolmente alla realizzazione della Gronda, fondamentale per garantire l'accessibilità del loro territorio, sollecitando il completamento dell'opera;

la Gronda avrebbe tra l'altro l'effetto di più che dimezzare l'inquinamento e la congestione sul tratto urbano della A10 in Genova, con evidenti benefici sulla popolazione genovese, più di un terzo della quale abita a meno di 300 metri da tale infrastruttura;

il 28 giugno 2013 l'opera risulta avere ottenuto parere positivo della commissione di valutazione d'impatto ambientale (VIA) del Ministero dell'ambiente;

il sindaco di Genova Marco Doria, che ha sempre messo in dubbio l'utilità dell'opera, rileva come spetti ora al Ministero dei trasporti la con-

vocazione della Conferenza dei servizi, che consentirà di acquisire ogni elemento utile a chiarire ogni dubbio sulla costruzione dell'opera;

il Ministero dei trasporti, che ha segnalato come molte volte siano gli enti locali a rallentare gli *iter* di approvazione e realizzazione delle opere, in questo caso non ha ancora proceduto alla convocazione della Conferenza dei servizi,

si chiede di sapere se le procedure della VIA siano effettivamente completate e si possa pertanto procedere alla convocazione della Conferenza dei servizi e in quali tempi si preveda di convocarla, al fine di poter terminare l'*iter* in termini ragionevoli, e dare così inizio ai lavori.

(4-00963)

SIBILIA. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

con decreto del Presidente della Repubblica del 12 febbraio 2013, su proposta del Ministro dell'interno, è stato disposto lo scioglimento del Consiglio provinciale di Avellino, ai sensi dell'art. 1, comma 115, della legge 24 dicembre 2012, n. 228, ed è stato nominato il vice presidente della Provincia di Avellino, professor Raffaele Coppola, quale commissario straordinario per la provvisoria gestione dell'ente fino al 31 dicembre 2013, tenuto conto degli ordini del giorno, presentati al Parlamento e accolti dal Governo, nei quali veniva richiamata la necessità di assicurare la continuità nella gestione delle amministrazioni interessate attraverso la nomina come commissari dei presidenti di Provincia o dei componenti della Giunta uscente;

il decreto del Presidente della Repubblica, a supporto della decisione assunta, richiamava l'allegata relazione del Ministro in indirizzo del 7 febbraio 2012 la quale precisava che la continuità amministrativa appare ancora più necessaria per la peculiare situazione in cui si trovano le Province interessate, considerata la profonda trasformazione istituzionale per esse prevista;

con decreto prot. 2806/13-7/AREA II del 12 marzo 2013 il prefetto di Avellino ha nominato subcommissario della Provincia di Avellino, il dottor Armando Amabile, vice prefetto in servizio presso la Prefettura di Avellino con la seguente scarna motivazione: «ritenuto necessario provvedere alla nomina di un sub-commissario che coadiuvi il commissario straordinario nella gestione dell'Ente»;

la nomina veniva effettuata non in linea con la motivazione evidenziata nel richiamato decreto del Presidente della Repubblica e nella relazione di accompagnamento del Ministro in quanto, con tale nomina, «non veniva assicurata la continuità nella gestione delle Amministrazioni interessate»;

con decreto prot. 2806/13-7/AREA II del 1° ottobre 2013 il prefetto di Avellino ha nominato un altro subcommissario nella persona del dottor Pasquale Trocchia, dirigente contrattualizzato di II fascia in servizio presso la Prefettura con la stessa scarna motivazione già riportata nel precedente decreto di nomina del primo subcommissario e senza richiamare alcun riferimento alla precedente nomina del subcommissario;

tenuto conto che:

la Corte costituzionale con sentenza n. 220 del 2013 ha dichiarato l'illegittimità del quadro normativo sulla scorta del quale veniva emanato il richiamato decreto del Presidente della Repubblica ed i conseguenziali decreti prefettizi;

il Governo per regolamentare il periodo transitorio, e nelle more di una riforma costituzionale omogenea delle autonomie locali, emanava il decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, allo stato all'esame del Parlamento per la conversione in legge;

i trasferimenti erariali alle amministrazioni provinciali sono notevolmente diminuiti negli ultimi 2 anni tanto che anche l'Unione delle Province d'Italia ha manifestato, con vibrante proteste, la precarietà finanziaria per l'erogazione dei servizi resi attualmente dalle amministrazioni stesse;

la situazione di fatto dell'amministrazione provinciale di Avellino è rimasta immutata dalla data di nomina del commissario straordinario ad oggi,

si chiede di sapere:

quali esigenze hanno indotto il prefetto di Avellino a nominare un altro subcommissario che coadiuvi il commissario straordinario nella gestione dell'ente;

se alla base della decisione assunta dal prefetto sia stata effettuata un'attenta valutazione costi-benefici relativamente all'ulteriore costo che graverà sulle finanze dell'amministrazione provinciale di Avellino a seguito del provvedimento di nomina dell'ulteriore subcommissario in questo particolare momento di razionalizzazione della spesa pubblica.

(4-00964)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

4ª Commissione permanente (Difesa):

3-00412, del senatore Di Biagio, sulla gestione degli affitti degli alloggi di servizio del Ministero della difesa;

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-00414, del senatore Bocchino ed altri, sulla carenza di personale ATA in molti istituti scolastici;

3-00415, della senatrice Montevecchi ed altri, sulla realizzazione del piano di rotazione degli incarichi nell'ambito del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo;

11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale):

3-00410, della senatrice Favero ed altri, sulla copertura pensionistica delle giornate lavorative in diversi istituti contrattuali.

Interrogazioni, ritiro

È stata ritirata l'interrogazione 4-00950, della senatrice Ginetti.

Avviso di rettifica

Nel Resoconto stenografico della 117ª seduta pubblica del 3 ottobre 2013, a pagina 78, sotto il titolo «Interrogazioni, da svolgere in Commissione», sostituire le ultime tre righe con le seguenti:

«*13ª Commissione permanente* (Territorio, ambiente, beni ambientali):

3-00405, della senatrice Favero ed altri, sulla realizzazione di una diga sul torrente Sessera, in provincia di Biella».

